This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bd. May, 1888.
Dn. 144.11.3

Harvard College Library

FROM

The Author, through the Dante Society.

18 Feb. 1888.

Cover

Dn. 144. 11. 3

Saggio su Dante

DI

GRAZIELLA pseudon.
(Ruggero della Torre)

ROMA
MDCCCLXXXVI

Covrr.

Dn. 144. 11. 3

Saggio su Dante

DI

GRAZIELLA precedon.
(Ruggero della Torre)

ROMA
MDCCCLXXXVI

To the Dante Society
in Cambridge Mass.
presented respectfully
the Author
R della Torre

Cividale (Italy.) Jan. 1888.

SAGGIO SU DANTE

Edizione di 50 esemplari non posti in commercio. — Diritti di proprietà e traduzione riservati all'autore a norma delle leggi.

SAGGIO SU DANTE

DI

GRAZIELLA pseudon.
(Ruggero della Torre.)

ROMA
MDCCCLXXXVI

HARVARD COLLEGE
FEB 18 1898
LIBRARY.

The Author,
through
the Dante Soc.

A Dante mio

Alla mia Beatrice

D. X. V.

« Surge ai mortali per diverse foci
« La lucerna del mondo!...»

Siccome è necessario, presentando il frutto di un lavoro mentale, non porgere subito la soluzione del tema, affinchè chi legge prima conosca e meglio segua la mente di colui che lo ha ponderato; e senza spirito soggettivo entri diritto nella palestra che valse altrui guidare in un porto: — dovrò disporre quei germi che primi s'offrirono nel campo delle mie meditazioni, presentandoli così come m'abbella, se con noja del lettore cortese, pur con vantaggio mio, che entro nel circo della lotta debole, di giovanette forze e novo.

Dante, come già lo devo chiamare trattando del ponderoso tema, dell'opra sua divina, deve pur egli come gli altri scrittori poeti introdurre la materia con un debutto. Ed io tosto cercherò di coglierlo nella prima posizione, qual si presenta al primo canto dell'inferno. Due stati scorgo, uno topico, l'altro psichico-soggettivo. Il primo la selva, per la quale si *ritrova* smarrito; l'altro *qual'era lui* nello smarrimento.

All'ordine della discussione gioverebbe descrivere prima ed interpretare la posizione fisica del suolo e gli accidenti, e dar il loro nome ai luoghi, e poi riconoscere lo stato suo, siccome al senso morale va innanzi il letterale (Conv. 2. 1.) Invece per non nuocere all'intellezione di un lavoro che è un semplice saggio, superando le difficoltà del principiare, toccherò quei punti che più serviranno al mio metodo di spiegazione.

Brevemente avverto che non farò uso diretto delle *opere minori,* o degli scritti dei commentatori o dei biografi, credendolo vero *autore* degno di fede ed obbedienza, siccome colui che considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini (Conv. IV, 6.): quindi ho coscienza che il suo poema, come opera in sè stessa perfettissima, senza l'aiuto delle altre, si possa intendere; ed anzi meglio, affinando l' ingegno e scotendolo colla sua guida. Ciò preposto dedurrò gli stati antecedenti della vita storica e morale del Poeta, dagli accenni che trovo sparsi in tutto il poema, e quando non vi fossero, e pur giovassero, dalle opere anzidette e dalla vita di lui scritta da Boccaccio.

Dante mi si presenta vero uomo nato da donna, che vive sulla terra, e che come gli altri tutti va soggetto alle leggi che la governano, leggi naturali e storiche: soggetto alle impressioni di quell'ambiente che lo renderanno personalità distinta.

Nasce nella città corrotta di Firenze l'anno 1265, e fino ad una certa età egli stesso nulla legge nel libro della sua memoria, perchè ha vissuto la vita infantile. Entrando nella giovinezza la incomincia con un atto gentile, come Cristo incominciò la serie dei fatti narrati dai sacri libri coll'atto gentile alle nozze di Cana in Galilea, alle quali più pensava Maria « onde fossero onorevoli ed intere che alla sua bocca: » gentilezza disinteressata, a cui Cristo cedette, e col vino continuò l'allegria della mensa. Dante a nove anni incontra una giovanetta e se ne sente preso. (V. N. 2. - Purg. 30, 30). Quì incomincia veramente la parte razionale, che ora si sviluppa ed i cui atti potranno conservarsi nel libro della memoria, non più sole sensazioni, ma sentimenti. — Ma fino ai diciotto anni non ci dice più nulla di questa giovanetta. E credo ciò sia giusto e bene. Poichè se in un'anima gentil tosto s'apprende amore, pur nella giovinezza prima (non gioventù) quell'età, non ha ancora vera idea dell'amore, come non ne sente ancora la ragione naturale dell'essere d'amore (Lucr. de r. nat. 1. e 2.) nè ancora potrà dire di lui « intelletto d'amore » o (V. N. 19)

Amor che nella mente mi ragiona

(Conv. III. Canz.)

ma piuttosto ha dentro una voce confusa, che è il crepuscolo, il germe, la potenza o come la dice lui che « virtualmente » l'asconde. Quindi fino ai diciott'anni, se ognuno ripensa alla sua vita nova, non troverà ricordi veri, che sieno atti umani. Eccezione faranno quelli di sviluppo precoce, o quelli la cui educazione non perfetta, forse per vie non buone, rubò troppo presto l'innocenza e la pace che fa cara la vita all'incontrarla, quanto ci sarà trista nel lasciarla.

Avviene nell'età di nove anni all'incirca, (la ragione incomincia dopo gli otto — Conv. IV) che i fanciulli maschi dalle femmine si separano, ed anzi, ognuno lo sa, da quella curiosità mossi per cui fanno tante dimande, avvertono la cosa, e ci pensano, e pensando ricordano che hanno *scorso* nelle giovanette qualcosa di più gentile, di più delicato e soave che le distingue da loro. E ciò fa « prezza » nei giovanetti. Ed io mi compiaccio ricordando d'aver notato l'imbarazzo in cui si trovano i due sessi di novella etade incontrandosi nelle famiglie, e il lor guardarsi muti cogli occhi a lungo attenti, e quasi restii in far le convenienze dalla mamma insegnate.

Dante che mi è uomo veracemente, non fa altro degli altri, ma egli pure che descrive a fondo tutto l'universo (Inferno 32. 8) sensibile ed intellettivo, tocca le note più profonde della umanità — e già ai nove anni sente che deve ammettere l'apprensione che nel mondo ci sono uomini e donne, e che nell'unità v' è una differenza, che sarà utile, da eterno ordinata.

Man mano vivendo, segue la scuola paterna e dei maestri, sviluppa la sua mente, si fa osservatore ed arriva a posseder idee proprie, proprie conoscenze, domande evolute da sè a cui da solo risponderà. Ottiene la libertà del proprio intelletto, « il maggior dono » (Purg. 5, 19) ed è abbastanza pratico del vivere, se pur ancora soggetto alla paterna famiglia. Eccolo tale ai diciott'anni, in cui rivede la giovanetta prima; eccolo iniziare la sua gioventù un'altra volta gentilmente (V. N. 3). Ma ora non come prima la sente leggera, dolce cosa questa giovinetta, bensì quale padrona del cor suo « *ego Dominus tuus* ». E la sente « *beatrice,* » mentre gli altri non la sapeano che si chiamare; gli altri della corrotta

Firenze. Gli altri cresciuti disformi da lui, che sarà buono ed avrà la missione di far del bene, di redimere la società. — Beatrice ritorna, e Beatrice *donna* opera sopra lui quella trasformazione che avviene sul carattere dell'uomo per vie muliebri, e che ora bene ~~la~~ esaminano gli psicologi inglesi. (Spencer, Al. Bain.) E questa è l'età, in cui egli vede, ciò che si dice poesia, sogno dell'amore, diventar pazzi per amore, mentre si vede *tutto* nella donna prima amata, e le si giura con piene parole eterno, unico amore, senza antiveder nulla nelle nuvole posteriori; senza presagire l'età più forte, quando ci agiteranno gli uomini, la lotta della vita, gli interessi materiali, che ci fanno sordi alle voci degli ideali, le cupidigie che ci affondano nel sonno, rapendo le care illusioni, il caro fiore, la bella giovanetta prima beatrice, che tutti perdettero rimpiangendola poi. *Un'ora sola* di sua giovinezza dimanda nei suoi canti l'Aleardi. — Oh, tornassero gli anni giovanili! ed il Guerazzi (Ass. Fir. — Introd.) « Anni felici « della mia giovinezza, ond'è che mi passate attraverso la « memoria, come i ruscelli delle *patrie* colline, al tormentato « dalla sete!.. » E Beatrice illude e mantiene in pace amorosa dai diciotto ai venticinque anni, nei quali ultimi, il suo bel volto perde in freschezza, e l'uomo dimentica i giuramenti primi,

« *tu mihi sola places, nec iam te praeter in urbe*
« *formosa est oculis ulla puella meis!* » (Tib. 13. 3).

Fuori della cara poesia, si sente in un reale che par migliore e più giusto, e va cercando, ladro che precinge la veste ed aspetta l'imbrunire, « Altre pargolette: » ascolta la voce insidiosa del lupo o del leone meridiano, e i blandi inviti della lonza gaietta, ed indura il cuore, e dimentica — aihmè! — « la mulier adolescentiae suae » (Prov. 5. 18.) che meglio rispondeva alle qualità proprie, che o Dio o il caso avevano offerta simile, come nella teoria di Platone dell'anime e delle loro simpatie (Tim.) — amata nobis quantum amabitur nulla (Cat. 8, 5) una volta!

Avverta l'uomo, che quantunque distratto dagli affari, sola cosa che lo può far buono è l'alimentare il fuoco della gentil visione giovanile, chè nei momenti di sconforto — se

non morde coscienza fusca, aprendo il libro della memoria, dirà che la vita è bella, serena!

Ecco la decenne sete (Par. 32, 2) dai venticinque ai trentacinque anni circa. In questa *stagione* v'è lotta, come d'augello in rete, mentre non è ancora bene inciso lo spirito umano e non ha vera forza di determinarsi e di farsi padrone di sè, superatore e non servo in faccia altrui dell'altrui richiamo. In questi dieci anni il Poeta si *trova* smarrito per una selva. E siccome vi entra fatalmente (come ognuno sa, se bene studia le fasi della propria vita, che è impossibile assegnare il giorno e l'ora e il mese in cui passò ad altra tinta di atti), bellamente e ottimamente si finge preso dal sonno, nel punto in cui v'entrò (anni venticinque), e gira la selva nel sonno e non se ne avvede che quando si sveglia, si *ritrova* in essa, che quando sente il primo morso dell'antico stato felice in cor suo.

« . . . . Tutti quei morsi
« Che posson far lo cuor volgere a Dio »
(Par. 26, 55).

Ahi! ecclama egli subito nel quarto verso, e *quì* inflette e si riconosce, e dice: oggi ho udito la voce della coscienza! Ecco adunque ritrovato il Poeta nello stato psichico-morale al principio del suo poema. Ora procedendo colle meditazioni sulla propria vita e sull'umana esperienza, dico che hanno ragione i filosofi naturalisti e moralisti quando dichiarano che tutto nella vita posteriore dipende dalla vita anteriore che si visse, dalla prima educazione intellettivo-morale. E che quella non ha altro sustratto che questa, cioè le sue impressioni d'ogni genere, che avranno poi vera importanza. E chi non ricorda la prima sensazione provata dalla vista del mare? del levarsi del sole, dell'aurora di un mattino estivo, la prima volta che avvenne di assistervi? — Ebbene queste prime impressioni sono quelle che *determinano,* dirò così, la formola dei sentimenti posteriori dando una base interna, che si desterà sempre nella sinderesi della propria coscienza.

Dante giovinetto gentile, che nullo rimprovero muove ai suoi genitori, ma che fu buon figliuolo, come le tante volte ap-

pare dagli scritti suoi essere stato, (Vit. N. 22, Conv. IV. 24), e per la loro educazione, per l' ambiente morale in cui fu tenuto, poi per gl' influssi del dolce aer toscano, e per le particolari inclinazioni del suo sentimento della natura, e per gli abiti destri ch'aveva tutti in *virtù*, — serbò nel fondo del cuore un germe buono, gentile, che poscia sarà atto a svegliarlo dal sonno, dalla caduta fatale seguita seguendo false imagini di bene (Purg. 30, 131) dai venticinque anni in poi. E quando molto poco tempo a volger era, (Purg. 1. 60.) come succede all'imbrunire dell'età pur oggi, — proprio sul punto di diventar uomo vero, sente questo morso amaro dal fondo buono, e primieramente si *ritrova*, distingue, sè aver smarrita la verace via, nella selva fonda, e si sente *qual'era*, (interpreto *era* predicato del soggetto *io* — a dir qual era *io* allora è dura cosa) — e grida *ahi!* — un punto sol fu che lo vinse, come per una lagrimetta ritornò il cuor di Buonconte a Dio, (Purg. 5, 107 ; Inf. 26, 95; Purg. 15, 89, 133; Par. 22, 65), unico mezzo per cui si ritorna indietro, il pianto,

« . . senza il quale a Dio tornar non puossi » (Purg. 19, 92).

Eccolo sul bivio. E a me viene in mente Prodico, il sapiente greco bene accetto dal popolo, al quale andava spiegando cosa sia l'uomo. E rivedo Ercolo in sua gioventù quando trova le due donne. S. Paolo scrive: « *discite omnia, bonum autem tenete* » e « *vir cum prabatus fuerit* ». Ecco il vero uomo quello che sa distinguere il bene e il male e per *libero arbitrio* come dirà Marco Lombardo (Purg. 16, 76), elegge il bene. *Questi* soltanto acquista merito e non i citrulli che vanno come Melisso, « quo itur, non quo eundum est , » i quali son foglie che rapirà il primo soffio di vento.

Ecco Dante che non avea perduto tutto, che nutriva un germe nel fondo, che lo avrebbe potuto svegliare prima del decimo anno di smarrimento, e ciò non essendo avvenuto dovrà piangere per la spada dei rimproveri di Beatrice (Purg. 30, 57). Dante che è allo *stato* di *fedele*, come vien nomato da Beatrice a Lucia.

Ora abbisogna il tuo fedele di tè (Inf. 2, 98), e non

crudele, ai quali Lucia *nemica,* non soccorre, nè può, come quelli che avendo spento ogni senso morale, son sordi, coscienze che il Gorgone ha fatte di smalto: occhi chiusi alla *luce.*

Come Dante si serviva delle piccole cose per trarne forti argomenti, pensando pur alla favola d'Esopo (Inf. 23, 4) — così io come mi sovvengo a caso, prendo ricordo della pastorale dell'arcivescovo del Friuli (quar. 86) nella quale spiega al popolo suo che cosa sia lo stato di *fedele,* dicendo che fedeli sono quelli che appartengono alla chiesa per aver un germe buono non ancor distrutto, sebbene non *giusti* ancora, che allora vi appartengono per diritto, a differenza di quelli privi, e perciò esclusi, che nel caso nostro chiameremo con Dante *crudeli.*

Il poeta è fedele, quantunque viva nella città corrotta di Firenze, il cui Uccellatoio in malizia e corruzione ha vinto Montemalo (Purg. 16) ma non è giusto ancora e dovrà esserlo. Difatti imparato il male (via dell'inferno — *discite omnia*) e purgato cogli esempi che rendon caro il bene (via del purgatorio — *bonum tenete*) si fa puro e disposto « a salir alle stelle, » dove arrivato si sente venuto da uno stato umano ad uno divino, dalle selve, dalle catene a libertade, e da Fiorenza in popol giusto e sano (Par. 31, 39). Quindi egli è *giustificato;* non più fedele, ma giusto.

Questo stato di fedeltà è uno stato buono, perchè dispone a quello di giustizia; e Dante è realmente buono anche nell'inferno. Caron dice:

« Quivi non passa mai anima buona » (Inf. 3, 127) e di lui perciò si lagna — e in altro luogo

« perchè coi buon convien ch'ei regni (Purg. 21, 28).

E Virgilio dice di lui:

« Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena » (Inf. 28, 46)

e più sotto Pier da Medicina:

« O tu, cui colpa non condanna » (Inf. 28, 70).

Abbiamo così affermato lo stato psicologico-morale del

Poeta, ed insieme i due punti principali del poema il termine *a quo* ed il termine *ad quem.*

Inoltre abbiamo trovato Dante vero uomo, per cui percorrendo lo studio della sua opera, potremo trovare noi al posto suo, essendo l'*uomo* — il tipo uomo — soggetto dell'opera (Ep. Can. Gr. 8). E come secondo le sue teorie il principio deve rispondere alla fine, Alfa ed Omega, (Ep. Can. Gr. 33) così il principio evolutivo della fede, dallo stato di fedele, a quello di speranza che si desta col sole, a quello di carità che muoverà Beatrice — come ella disse:

« Ancor mi mosse che mi fa parlare » (Inf. 2, 72.) (per addattare quest'evoluzione al primo canto confr. Conv. III, 14) risponde agli ultimi canti del Paradiso nei quali è « tentato nelle tre virtù » e poi, riconosciuto giusto, incoronato dai tre primipili. Tutto ciò dà manifestamente il carattere della genesi cristiano-eterna del poema

« . . . . . se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa » (Inf. 23, 8.)

Che sin da principio accennerà al *bene,* che deve esser fine delle nostre azioni, bene che incomincia nella nostra coscienza pura, e s'appunta in Dio. Quindi il bene del primo canto non è Virgilio, nè Beatrice, nè Dio in sè, ma la felicità propria; ed il modo col quale s'acquista, c'insegna tutto il seguito del poema; perciò dirà di esso bene *trattare,* essendo il poema anche un vero trattato filosofico-morale. Quindi questo bene si riflette sull'uomo e sarà l' εὐριθμία greca tra i desideri del corpo e quelli dell'anima, che ci farà pieni di noi, di quella voglia «al di là della quale non v'è a che s'aspiri » (Purg. 31, 34) come botte ripiena di vino, che maggior misura non può capire, che a ciascuno sembrerà nelle sue forme, secondo i modi propri di vedere e di sentire — « quidquid recipitur per formam recipientis recipitur ». Questo bene lo troveremo quando ci sentiremo a nostro posto, ma dopo una condizione, — d'aver lottato per mettersi in quello, — lotta evidente fin dai vocaboli usati metaforicamente dal Poeta — « dura fatiche nelle prime battaglie col cielo » (Conv. III. 8, 9; IV, 7) « frange il giudicio duro » (Inf. 2, 96) vince tutto — soggiacete a maggior forza (Purg. 16, 70).

A persuaderci che Dante era diverso dai suoi concittadini, è poca cosa, se ben si ricordino tutti quei luoghi in cui egli fa notare la differenza, e quel « florentinus natione, non moribus, » — che non voglio discutere.

Con Beatrice nel punto che lo abbiam colto lo chiameremo fedele, per aver egli quella disposizione ad accoglier grazia che gli verrà data. Nell'*Ahi!* del quarto verso abbiamo sentito il grido dell'accorgimento, del dolore, il risveglio del buon germe, il morso della coscienza: quindi l'interna confessione del proprio stato, del proprio errare e *ritrovarsi* per via non vera. Questo momento morale è quello che lo fa pietoso a noi, in cui egli s'umilia, ed in cui la donna gentile nel cielo — che molte volte precorre (Par. 33, 18) — lo nota — e siccome atto meritorio gli acquista grazia in cielo, da quel cielo ov' ella siede « nel ciel dell'umiltà ov'è Maria » (V. N.)

« Donna è di sopra che n'acquista grazia » (Par. 26, 59)

quella cioè che prima la diede e che ora l'aumenta — *acquista* in questo senso, come

« . . . . . e sono in prima vita
Ancor che l'altra sì andando acquisti » (Purg. 8, 59).

Ella « che umilia ogni perverso » (Conv. III, 15).

e lui che tanto giù cadde. Poichè

il principio del cader fu il maledetto
insuperbirsi (Par. 29, 55).

il principio del levarsi per contrario deve essere *l'umiltà.* Ed ecco che l'umiltà gli procura la grazia. Ed egli l'otterrà e sarà quella di venire a Gerusalemme anzi che « morte tempo gli prescriba » (Par. 24, 6) di venire al monte non per la foce del Tevere (Pug. 2. 10, 3) ma « per altre vie, per altri porti: » all'inferno, non come cade ogni perverso da ogni luogo, come ruinò Anfiarao (Inf. 20, 35) ma per le spiagge dell'Acheronte,

« Qual verso d'Acheronte non si cala » (Purg. 2, 105)

fiumana, onde il mar non ha vanto. (Per incidenza, noto che così abbiamo determinato il sito topico dove egli si

trova, cioè la valle alla bocca d'inferno.) — Ma data la grazia ci vuole la concorrenza dell'individuo (Purg. 16, 73) e questa sarà quella che merito acquistando amplierà la grazia e chiamerà il soccorso del cielo. Poichè a ciascun premio precede un lavoro, questo sarà per lui di salire il colle, lavoro datogli dal cielo col dono della poesia, di vincere le fiere e gli ostacoli. E per grazia egli le vincerà protetto dalle « tre donne benedette, » con tutti i mezzi, e fin con quello più grande, e che proprio abbisognava egli che aveva eccellenza nell'arte dello studio, e per cui gli sarebbero stati già vani tutti gli argomenti, fuor che mostrargli le perdute genti (Purg. 30, 136) verrà l'aiuto di Virgilio, al figliuol di grazia, come lo chiama Bernardo, (Par. 31, 112) che poi la riconoscerà grato « — mi fu grazia largita » (Par. 22, 119) a Maria che l'aveva dispensata, a lui che sempre invocavala,

« il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
« e mane e sera » (Par. 23, 88).

A questo punto una sosta per portarci ad una considerazione diversa. Siccome il lavoro di Dante ha la veste poetica e la sua dottrina è nascosta dai versi strani, o meglio come la chiama lui è *polisensa* (Ep. C. G. 7.) e maggior parte vi tiene il velo allegorico artistico, specialmente nel primo canto, procurerò di raccogliere, per disporre al mio studio viemmeglio, le lunghe indagini che servirono a scoprire il *fondo* su cui poggia l'allegoria del primo capitolo, e molti dei passi oscuri sviluppati in tutto il poema. Se non fosse imposto un freno alla natura di un saggio, vorrei premettere uno studio sulle leggi morali del cristianesimo e del mondo, specialmente sul loro genio. E con questo far vedere come ritrovasi *naturale* la base dell'umana legge sulla quale si svolse il cristianesimo, senza poterla distruggere, e su cui appoggiò la legge divina. Invece dirò il succo, il fondo. Mi pare che l'umanità sia una mandria di pecorelle: onde così intenderò la Bibbia, Dante — la forma naturale dell'evoluzione dei Governi, e dei vincoli cittadini. In questo pensiero mi sono vieppiù confermato girando le chiese antiche di Roma, i cemeteri, i monumenti, e avendovi veduto sempre in maggior evidenza il simbolo del buon Pastore,

(pur tra i pagani Orfeo, chè portò dall' Egitto i simboli (Dio. Sic. l, 10) — Ecco. L'uomo è buono, gli uomini son cattivi, dice Rousseau (Emilio). L'uomo non è solo, dovendo necessariamente porsi cogli altri, quindi si fa non buono. Gli uomini sono un gregge — l'uman gregge — al quale perviene la maligna infezione: ma c'è qual cosa che preserva il gregge: la verga del pastore: il suo occhio.

Cristo è detto il Pastore, i re ed i pontefici (« Pastori di Roma ») pure ed i padri di famiglia. Questi sono coloro che *cacciano* i lupi insidianti, e difendono gli agnelli, additando il nemico, insegnando a fuggirlo, a sottrarsi a lui. Questa mi sembra pur la base della Bibbia, dalla quale Dante tanto trae, e di tutto il primo canto, di tutto l'allegorico sparso nel poema.

Impariamo da Dante. Quando fa una similitudine o un paragone vuole che la fantasia si porti ferma come rupe sull'oggetto che serve di paragone, e quindi svolga il senso analogo, anagogico o morale

« Imagini chi bene intender cupe
« Quel ch'io or vidi e ritenga l'image
« Mentre ch'io dico, come ferma rupe » (Par. 13, 1).

Così si fa parlando al popolo per parabole, per cui più chiari si riesce, e quando si vuol meglio far penetrare altrui nel proprio concetto. Appunto per aver intelligenza di una cosa morale paragonata ad una materiale è d'uopo aver provata la sensazione, aver creato una volta il sentimento, per propria esperienza, e *sentire,* rivocando le impressioni avute nella propria cera. Così Dante avvisa il lettore.

« Ricordati lettor, se mai nell'alpe
« Ti colse nebbia » (Purg. 17, 1).

Quindi chi riceverà lettere da un inglese, tanto meglio le intenderà, quanto più avrà di notizia personale dei luoghi, dei costumi, che furono ambiente a far quello di sentimenti ed apprensioni diverse dall'italiche.

Quando Dante dice a Cacciaguida:

« Ben veggio, Padre mio, si come sprona
« Lo tempo verso me, per colpo darmi
« Tal, che è più grave a chi più s'abbandona » (Par. 17,106).

a me pare che apprezzativamente tutti coglieranno nel segno questo parlar metaforico, ma non sensibilmente, se non quando si riportino e si sentano nell'ambiente medioevale, e desiderino intender bene, e imaginino il cavaliero che contra cavaliero lotta. Che vuol dire « lo tempo sprona? » « per colpo darmi? » non è forse linguaggio da torneo? Appunto io vedo di sotto il cavaliero che sprona il proprio cavallo, per guadagnar tempo sull'avversaro, che avrà il colpo di brando tanto più forte quanto meno si sarà preparato a difenderlo « saetta previsa vien più lenta. » Così creandomi il quadro a me sembra l'orizzonte dell'intelletto s'allarghi, che il concetto vesta una carne ricca e sensibile, mi *persuade* con maggior forza. E tal similitudine sarebbe più a suo luogo per un medioevale, che non per un nostro coevo, quando questi non sappia dalla storia gli antichi usi e costumi, quand'egli sia di questi idiota, e pur d'ingegno, colga istessamente nella cosa voluta paragonare: ma senza fondo maschio, come quegli che parla di dolore, ma non l'ha ancora provato, e non ha sentito ed esclamato il suo *ahi!* nella propria vita.

Tale carattere dovrebbe ricevere il primo canto, il poema intero mediante la *rupe* ch'io v'ho scorta sotto. E tale che mi faccia carico di gravità il primo canto, e l'invenzione allegorica, degna della creazione di un poeta eminentemente artista che ci darà il

« Dolce color d'oriental zaffiro » (Purg. 1, 13).

il

« par tremolando mattutina stella » (Purg. 1, 13).

questi versi melanconici:

« Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì che han detto a dolci amici - addio! »
(Purg. 8, 1).

e non quale mi viene dai commenti, pei quali mi sembravano cose aere, staccate, invenzioni impossibili, degne di un fanciullo queste apparizioni del primo canto: senza serietà in esse stesse, se pur si manteneva qualcosa d'apprezzabile per il gran rispetto dovuto al nome di Dante.

Non indago se essa sia nuova, e tale la svolga primieramente questo breve saggio. Procedo colla mia coscienza, col lume che m'è dato, e come la vedovella, pur io metto nel gazofilacio la piccola mia moneta. Intanto raccolgo il frutto delle mie meditazioni, dei miei giovanili amati lavori, senza quel plagio che in ogni tratto lascia apparire un diverso ingegno. Non m'impongo ipoteticamente il tema, o meglio la soluzione del tema, — ma scuoto l'ingegno e voglio che egli stesso col senso mio, — colla mia ragione, vinca il ponderoso tema e l'onero mortale che se ne carca.

Allora mi conforto, pensando che ciò pure notasse di Dante il Boccaccio quando nel principio della vita scrive:

« si diede a voler aver piena notizia delle finzioni poe-
« tiche, e dello *artifizioso* dimostramento di quelle. »

E Dante nel Convito scrive: (II. 13) « avvegnachè duro « mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente vi « entrai *tanto* entro, quanto l'arte di grammatica ch'io aveva, « e un poco di mio ingegno poteva fare. » E noi avremo tale avvertimento dal Poeta, quando ci dirà « aguzza qui lettor ben gli occhi al vero » (Purg. 8, 19) e ci avvertirà esser egli creatore di questa allegoria singolare (cf. Inf. 27) dicendo:

« Taccia Ovidio omai, taccia Lucano » (Inf. 25, 94). Quindi educati a questa scuola per l'inferno e pel purgatorio (cfr. le figure storiche intagliate nella ripa del monte Purg. 10 sg.) crearà poi, imitando da par suo, senza esserne servo, l'Apocalisse del rapito di Patmos: creatore *del mito cristiano-poetico*. Dante si studia con Dante.

Ora vediamo il frutto di quel poco d'arte grammatica che potei usare, e di quel poco d'ingegno ch'io scossi.

I.

IL VELTRO

Su queste basi ora gettate, svelerò il *Veltro,* in modo novo. Credo chi corra le mie acque riconoscerà che tenni un metodo deduttivo-naturale in senso piano, andando dal dentro dell'opera al fuori; evitando così le imposizioni, e le belle invenzioni d'ingegno ipotetiche, per poi costringere i versi, a danno dell'arte, e delle scienze ancora, a riprodurre il soggettivo intento non del Poeta, ma del commentatore. In una sola cosa ho proceduto dal fuori al dentro, quando lo voleva l'Autore, quando egli richiama il ricordo mio, come quello della nebbia sull'alpe, « se mai mi colse » (Purg. 171), cioè coi sentimenti della natura, della vita esperimentata.

Fuori dello spirito di parte, non ho saputo nemmen giovinetto farmi sembrar vero essere il veltro un pontefice od un imperatore o suo vicario: e tanto meno Lutero (per l'anagramma!) o Vittorio Emmanuele: anzi codesta mi sembrò tanto ridicola cosa, che per un momento dubitai della dignità dello studio delle lettere! E questo stesso studio mi sembrò un'insensata cura de' mortali (Par. 11, 1). Lo sconforto mi venne a cogliere mentre tentavo di conciliare le parti: ma fu più veloce *il mio conforto che solo m'era dallato,* la dolce guida e cara (Par. 23, 34) sciolta da tutte queste cose, da jure, e da aforismi e dal regnare per sofismi (Par. 11, 10)— Dante!

M'avvidi che i commentatori avevano un doppio intento: facendo il veltro un pontefice, provare la « religiosità » di Dante; facendolo un imperatore, farlo più civile, magari uno scettico! Invece la sua eccellenza la dovevano trovare piuttosto nella sua vita, che « ei non corre se virtù non la guida » (Inf. 23, 22): dovevano *sentire* la viva moralità sua, tanto nel sapor di « forte agrume, » quanto nel vitale nutrimento del « dolce pome. »

Rimettiamoci in via, e rintracciamo dove sia il gregge e dove l'agnello, dove il pastore e la sua verga, dove il suo cane guardiano (veltro) e la lupa, le fiere insidianti. Dante dice che dormì agnello nel bell'ovile (Par. 24, 5) che fuggì alla pastura del vulgo (Conv. I, 1) altrove:

« io come capra, ed ei come pastori » (Purg. 27, 86).

Quindi paragona sè e gli uomini agli agnelli, e le sue guide a' pastori. Virgilio nel nome accenna a *verga,* e lo chiama quindi,

« verga gentil » (Purg. 14, 101) +

già gli antichi glossatori latini notarono l' etimo (a virga dictus seu a virgineo candore) e dice che il pastore in sulla « verga posato, » al gregge serve (Purg. 27, 81). Dante dà importanza ai nomi — « consequentia rerum » — ricordiamo Giovanna (Par. 12, 80) e Sapia (Inf. 13, 109).

Quindi abbiamo il mito orientale e cristiano dell'agnello smarrito insidiato dalle fiere nemiche, ed il pastore che soccorre. Al posto di Dante troveremo noi tutti, noi tutti che fummo smarriti, e ricorderemo le insidie che ci tesero, e CHI ci redense, i nostri pastori, i nostri parenti e maestri, care immagini paterne scolpite nel cuore e nella mente! E quando essi ci mancheranno ricorderemo le loro dottrine, la parola e l'esempio loro che pose in noi il buon germe, che si sveglierà mordendoci la coscienza, offrendo lume benefico. Questo risveglio qual legge interna, dalla voce potente, non è altro che il cane del pastore, il cane guardiano che tien le veci sue, il *veltro.*

Come si provi, accettato il mito, e si riconosca vera questa base che allaccia tutto lo spirito del poema col racconto del primo canto, lo vedremo assolutamente colle prove

+ allusione indiretta come per Gemma pag. 101.

dantesche, lasciando da parte le interpretazioni dei commentatori, che dibattendosi sempre incerti ed incompleti, non viddero ancora il punto che li dovrebbe aver vinti. Affermo che il veltro che caccerà la lupa è — la dottrina morale del poema, per conseguenza il poema stesso, il Poeta stesso, — quando, non potendo più ritornar agnello, che già dormì quei giorni, ritornerà nell'ovile (ahi! col solo desiderio) con *altro vello*, con *altra voce* (Par. 24, 6).

Infatti come nell'Antico Testamento le allegorie restarono nascoste, e ne fu chiave Cristo, cui alludevano, così in questo poema tutte le allusioni conducono ad un venturo (*verrà* Inf. 1. 102 — Purg. 20, 15) profeticamente di tono, ma in modo che Dante appaia profeta del vero, e non un farabutto indovino, falsato mago in questi secoli di luce, come il medio-evo misticava Virgilio. Almeno il vate latino destò leggende popolari vaghissime: mentre Dante non destò per questa parte che i favolati veltri, ma questa volta non creati dal popolo vivace, dalla fresca plastica mente che penetra inconsciamente nel segno, ma dai dotti!

Nel modo che pone Bonifacio venturo già in una fossa onde fa maravigliar Clemente V

« di parecchi anni mi mentì lo scritto »
(Inf. 19, 54)

riportando la sua visione all'anno 1300, ed avendo scritto il poema fino quasi agli ultimi tempi di sua mortale carriera, così con coscienza predice sè — il veltro — con quella coscienza con cui afferma, ed a ragione, che l'acqua corsa da lui giammai non si corse da altri (Par. 2, 1), e che morir dovrebbe il mondo latino per dar luogo all'italico. Fabbro dell'italico idioma, predice, e ben lo poteva aver presagito dottrinalmente, vivendo, ma umile, che

«..... forse è nato
« Chi l'uno e l'altro caccierà di nido »
(Pur. 17, 78)

dei due Guidi poeti, e l'antiveder qui non l'inganna (Purg. 23, 109) egli che trasse le nove rime (Purg. 24, 52) e scrisse nel Conv. (III, 1) « ne è data la provvidenza, che riguarda

oltre a quello che può avvenire. » Basterebbe tener dietro alle parole di Virgilio, dei dannati, delle anime purganti, alle promesse di Beatrice, degli spiriti godenti, di Cacciaguida fatte *a lui solo.* Ben a ragione il poeta tedesco Scheffel (Der Tromp. von Sak.) lo chiama « der grosse Arno-Trompeter, » mèntre la forte voce del poema morderà i cuori, e sarà uguale al suon di una tromba che invita al dovere i soldati. E Dante scrive:

« Or convien che per voi suoni la *tromba* »
(Inf. 19, 4.)

e lascia Beatrice finita la lode di lei, forse a

« . . . maggior bando
« Che non sia quel della sua *tuba*
(Par. 30, 34).

E la sua voce farà come grido di vento, (Purg. 17, 132) e il suo poema sarà chiara luce che egli *dà* al mondo.

Ritengo con Vico il grande valore dei miti e delle tradizioni. Ed ecco come Boccaccio racconta che il figlio Pietro trovò a Ravenna le divine carte, vedendo uscir da un canto di una parete, in cui eran celate un gran splendore: e come Piero Giardino pure avesse udito dall'altro figlio, Jacopo, la visione del padre nel sonno — « vestito di candidissimi vestimenti, d'una luce non usata risplendente nel viso » (Vita di Dante). — Cos'è questa *luce?* — È — il suo *Poema.* In patria egli non potrà ritornare agnello, perchè già uomo — *dormii* tuttavia a lei penserà dandole morto il bene che le avria potuto offrire in vita, e non a Fiorenza sola, ma all'Italia ed al mondo. Sarà ciò che Virgilio fu a Stazio con l'Eneide.

« Onde sono allumati più di mille » (Purg. 21, 96.) la legge di Cristo agli apostoli ed alle genti, la « lux mundi » predetta e così chiamata da Giovanni (Ev. cap. I); ciò che il Cesare civilmente è per lo stato, il Pontefice per la Chiesa, pastori che hanno i veltri per il gregge custodi, che lo guardano

« onde fiera non lo sperga » (Purg. 27, 84).

Perciò Dante uguaglia il Cesare al Poeta,

« per trionfare o Cesare o Poeta » (Par. 1, 29).

e i due che Roma soleva avere, a « *soli* » (Purg. 16, 107). Il Poeta è un sole, e la sua luce si diffonde per le vie più gentili del canto: l'opera sua è una lucerna. Lucerna dalla quale rimaranno consolati i buoni, e acciecati i tristi, che non la potranno negare, perchè « lo spirito di essa riempirà la terra e non avranno dove involarsi ad esso » (Ep. C. G. 22).

« . . . Qual sole o quai candele
« Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
« Poscia dietro al Pescator le vele? »
(Purg. 22, 60).

domanda Virgilio al Cantor della doppia tristezza dell'armi di Giocasta, ed ei risponde:

« . . . . Tu prima m'inviasti
« Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
« E poi appresso Dio m'*alluminasti.*
« Facesti come quei che va di notte
« Che porta il lume dietro e sè non giova,
« Ma dopo sè, fa le persone dotte » (Purg. 22, 64).

E Currado Malaspina dice a Dante alludendo a Virgilio:

« Se la *lucerna* che ti mena in alto
« Trovi nel tuo arbitrio tanta cera
« Quant'è mestiero infino al sommo smalto. »
(Purg. 8, 112).

Catone chiede ai due che contra al cieco fiume avean fuggito la prigione eterna:

« Chi v'ha guidati? o chi vi fu *lucerna*
« Uscendo fuor della profonda notte
« Che sempre nera fa la valle inferna? »
(Purg. 1, 43).

E Dante a Beatrice « *o luce mia* » (Purg. 6, 29) e « quel *sol* che pria d'amor mi scaldò il petto » (Par. 3, 1) ed a Virgilio: « o *sol* che sani ogni vista turbata » (Inf. 11, 91) ed ancora:

« O dolce *lume,* a cui fidanza i' entro
« Per lo nuovo camin tu ne conduci....
« Tu scaldi il *mondo tu sovr'esso luci.* »
(Purg. 13, 16).

Ma Dante fa nascere il suo sole innanzi a sè, e tanto benefico, che lo gode anticipatamente, « che gli riluce in fronte. » Umile sempre, tocca le corde della umana pietà, che ognor più caro ce lo rendono, e dice che

« *Forse* diretro a me con miglior voci
« Si pregherà perchè Cirra risponda » (Par. 1, 35)

che « poca favilla gran fiamma seconda. » (ivi.) Ma in cuor suo, nella « camera dei suoi pensieri, » sapeva che l'opra sua realmente sarebbe *lucerna del mondo,* e tal (fin' ora interpretazione nova) la canta:

« Surge ai mortali per diverse foci
« La *lucerna del mondo:* ma da quella
« Che quattro cerchi giunge con tre croci,
« Con miglior corso e con migliore stella
« Esce congiunta, e la mondana cera,
« Più a suo modo tempera e suggella. »
(Par. 1, 37).

Codesta *lucerna* non è il sole stellare, e lo so, perchè sin da fanciullo ho osservato con amore e commozione questo fenomeno stupendo della natura, che primo fa sorger nel cuore dell'uomo l'idea di un ente supremo, e che senz'altro fu base a Rousseau per le teorie del suo *Emilio* in cui si trova la grande pagina del fanciullo ignaro menato la prima volta a contemplare l'aurora!

Non so intendere come qui si debba vedere solamente l'astro del giorno, mentre mille volte che l'ho veduto sorgere, dalle impressioni avute, non trovo richiamo che uscisse da più foci, a meno che non bastasse averlo veduto una sol volta levarsi, per stupire, ma si dovesse per ammirarlo fare una somma di volte di impressioni ricevute; nè dall'astronomia mi viene insegnamento che più *orienti* s'abbiano, quantunque sieno più punti d' Oriente da cui s'eleva secondo le stagioni. Del nascere del vero sole Dante parla più volte

nel poema, ma ben diversamente, e non dice in questo canto stesso *foci*, ma *foce*, quando veramente nomina il sito donde sale il sole

« Fatto avea di là mane di quà sera
« Tal foce ; » (Par. 1, 43).

e rispetto all'Italia fa nascer il sole sempre da *una* foce, da quella di Gange, al quale sole paragona san Francesco d'Assisi, che anzi non vuol chiamare così, ma Oriente, poich' egli è un sole nato al mondo

« come fa questo talvolta di Gange » (Par. 11, 49).

dalla qual foce pur arriva a noi la notte

« Uscia di Gange fuor » (Purg. 2, 5).

E *sacra lucerna* è Beatrice da lui chiamata (Par. 21, 73).

Ritorno alla scuola delle similitudini ed analogie secondo la mente del Poeta (Purg. 17, 1) e richiamo le impressioni avute dal sole nascente, le care giovanili, anzi se mai posso quanto più nettamente la prima, quella che pur tanto fece ammirar Alessandro Magno. E ciò perchè alla mente stessa ripugna il farlo nascere da più lati, o l'ammirarlo soltanto dopo averne avute molteplici prove.

Sorga d'inverno o d'estate, la sensazione è una sempre, e questa sensazione sarà quella che meglio apprendendo, farà d'intelletto degno il concetto dantesco.

Quali saranno queste foci ? che significano? e i *quattro cerchi* congiunti con *tre croci?* ed il *migliore corso?* la *miglior stella?* Le foci sono le vie onde esce la materia del poema, non il coluro degli equinozî, ma le scienze del trivio e del quadrivio. I quattro cerchi (scienze quadrivio) guidarono pure gli antichi: le tre croci no, chè si fecero stelle appena con Cristo. « Li sette cieli, primi a noi, sono « quelli dei pianeti ; poi sono due cieli, sopra questi, mo- « bili e uno, sopra tutti, quieto. Alli sette primi rispondono « le sette scienze del trivio e del quadrivio. » (Conv. II. 14.) Queste scienze Dante le raguna, descrivendo fondo a tutto l'universo, e le lega in un sol volume (Par. 33, 87) che porgerà al mondo lucerna, acquistata sul monte, e che viene dall'oriente — *a montibus salus!*

Ed il miglior corso? è la via che egli ha percorsa;

« Ciò che narrate di *mio corso,* scrivo »
(Inf. 15, 38).

missione avuta per grazia divina e concessa a lui solo, tanto, che sarà difficile intravvederla, se pur non si tenga il solco della sua barca che va per l'alto sale cantando (Par. 2, 1). — E la miglior stella? — Ecco il maestro di Dante che ce ne dà la soluzione, dicendo al maraviglioso scolaro:

« . . . . Se tu segui *tua stella*
« Non puoi fallire a glorioso porto
« Se ben m'accorsi nella vita bella.
« E s'io non fossi sì per tempo morto,
« Veggendo il Cielo a te così benigno
« Dato t'avrei all'opera conforto. »
(Inf. 15, 55).

Quindi il corso suo e della nascita di questo sole è il porto dove arriva, la foce d'oriente, di quell'oriente, da dove ci piovve un giorno tutto il nostro sapere. E la stella migliore, che sensibilmente avremo veduta precedere il vero sole, Lucifero, è la sua stella. In questa immagine riconfermiamo il mito, chè Venere è detta « étoile bergière » tanto cantata dai poeti: stella che precedendo annuncia il sole, come altre stelle furon cantate e credute segno della venuta di un grande, o di un importante avvenimento: quale quella che accompagnò i re magi a Betlemme, già profetata da Isaia; che segnò la disgrazia di Cesare a Roma. Dante di essa favella quando dice:

« E più lo ingegno affreno ch'io non voglio
« Perchè non corra che virtù nol guidi
« Sì che se *stella* buona, o miglior cosa
« M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi. »
(Inf. 26, 21).

Se l'ignoranza è simboleggiata dalle tenebre, e la sapienza dal giorno, la venuta di esso non sarà simboleggiata dal preceder della stella? — E non fu già questa stessa stella a Lui di pieno giovamento, mentre la luna poteva nuocere, per la selva fonda (Inf. 20, 28) quando

« Prima raggiò dal monte Citerea »
(Purg. 27, 95).

e che quetò la sua paura, annunziando il sole, che poi sorpreso *già* trovò sulle spalle del colle — nel canto primo dell'Inferno? — La *mondana cera,* il senso, il cuore dell'uomo è dessa, che riceverà le impressioni dal poema, forte suggello ch'ogni uomo sganna, e che per essere opera tutta speciale, la tempererà più a suo modo « perdendo me rimarreste smarriti » (Par. 2, 6), e noi la sentiremo tanto meglio

« Quanto natura a sentir *ci* dispose »
(Purg. 15, 33).

Come l' artefice prima stende e prepara la cera, e poi v'imprime il suggello, così egli colla sua peculiare arte di cantar l' inferno ed il purgatorio, tal che mai non surse il secondo a usarla (Par. 11, 26) preparerà il lettore, e temperatone lo spirito lo farà degno d'accogliere il canto che *ora* dirà, la massima lode di Beatrice — cioè il *Paradiso* — il sacro poema.

« La cera di costoro e chi la duce
« Non sta d'un modo, e però sotto il segno
« Ideale poi più e men traluce » (Par. 13, 67).

ci ripete ancora (avvisandoci con san Tommaso, che spiega in questo canto quanto si debba esser cauti ed attenti nel giudicare dalle impressioni avute). Questo poema ei lo metterà dinanzi ai nostri occhi, e con impazienza lo desidera quale nemico della lupa e grida dolorosamente,

« Quando verrà *per cui* questa disceda. »
(Purg. 20, 15).

come Virgilio, al tardare del messo mandato ad aprir Dite, e ch'ei sapeva dover giungere, affannosamente esprime il suo rammarico:

« O quanto tarda a me, ch'altri qui giunga! »
(Inf. 9, 7).

Qualmente il bando dell'imperatore per mezzo dell'araldo e degli editti vola per le città e reprime il male — legge che freno pone (Purg. 16, 94) il suo *bando* andrà per tutte

le contrade, per tutte le ville, e caccerà la lupa rimettendola al suo posto, condannata dalla coscienza onesta e sana, donde invidia prima dipartilla (Inf. 1, 111). Ben m'accorsi che ci resta un segno del medio evo e d'altri tempi più antichi, nel nome che prendono dalla lupa molte vie delle città italiane, dove una volta forse c'erano i lupanari, sedi d'amor sregolato, causa di punizione infernale: amor malo che indura il cor dell'uomo, ed ad altri vizii lo ammoglia, togliendo quelle gentili forme e sembianze, che fan tanto cara la donna onesta, pudica e di belli portamenti, che non fa « ancor nascendo » paura al padre (Par. 15, 102). La voce del suo poema farà come *vento* che percuote le più alte cime, appunto perchè morderà i grandi, le genti preposte al popolo, guide ed esempio, di fama note (o trista o buona) — gli ammiragli (Purg. 13, 154). — Per saettar costoro maggiormente di fronte al popolo, vorrà soli trovare puniti nel viaggio percorso, annunciati già nella proposizione del tema, quando Virgilio gli dice quali *antichi spirti* dovrà vedere seguendolo (Inf. 1,115 e Inf. 3, 16). Voce che sveglierà dal sonno, quando non morda la propria coscienza da sè stessa, come il rombo dal cielo esternamente ci percuote, e poi dall'anima chiama (3 Od. 5. 1) un pensiero,

« Coelo tonantem credidimus Jovem regnare » (Hor. III, Od. 5). Sarà il frutto, premiato dal cielo, delle sue vigilie, fami e freddi sofferti (Purg. 29, 38) in prò del mondo: la meta morale che fa luminosamente meritevole delle genti future il letterato, che si prefigge tanto termine, l'*ad quem* veramente umano. Cercando col diletto del senso, colle migliori arpe e cetre di gentilezza e grazia, insinuare a tutti la giustizia, gli intendimenti retti, il bene, la *Beatrice* che redime, per cui solamente l'uomo può credersi e sentirsi felice « pur nel fuoco » (Purg. 7, 16), la virtù del sentirsi puri. Quindi il suo lavoro supera ogni comico ed ogni tragedo (Par. 30, 24) ed egli acquisterà merto grande, ed avrà, un trono nel cielo che già vede (Par. 30, 135). Per questa concessione di poter bene fare agli uomini ringrazia le stelle che gli spirarono buoni influssi

« O gloriose stelle, o lume pregno

« Di gran virtù, dal quale io riconosco
« Tutto, quel che si sia, il mio ingegno.
(Par. 22, 112).

Trono il suo, ben diverso dal prato del nobile castello del suo Virgilio, d'Omero, d'Aristotile e di Plato, i quali

« disiar vedeste senza frutto
« (Tai) che sarebbe lor desio quetato
« Ch'eternamente è dato lor per lutto »
(Purg. 3, 40).

pena che fa chinar nuovamente la fronte a Virgilio e rimaner turbato. Mentre il nostro Poeta vuol lavorar con frutto e lo spera

« Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
« Di tua lezione . . . . » (Inf. 20, 19).

onde non abbia a restar deluso come quei tali che potrian essere lieti (Par. 16 132,) e sono tristi.

Dante *sente* la sua missione divina, e si conosce suscitato da Dio come i profeti, come Giuditta in Israele, e Paolo ai gèntili.

Non è superbia affermare d'ever studiato in se stessi il — Γνῶθι σεαυτόν! — è dignità di coscienza (cfr.Conv. I). E quindi non suonano male le lodi che fa dire a se stesso dalle genti che trova per la via, durante la quale « imbarca esperienza, » si che arriva ad esaltarsi tanto che dice:

« sì ch'io son più ch'io » (Par. 16, 18).

fatto, pel quale conclude Sapia:

« gran segno è che Dio t'ami » (Purg. 13, 146).

e due spirti più avanti:

« Chi è costui che il nostro monte cerchia
« Prima che morte gli abbia dato il volo... »
— « Onde vieni, e chi se'? che tu ne fai
« Tanto maravigliar della tua grazia
« Quanto vuol cosa, che *non fu più mai.*
(Purg. 14, 1 e 13).

Dante stesso a Marco Lombardo:

« ... Dio m'ha in sua grazia richiuso
« Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte
« Per modo *tutto fuor* del modern'uso. »
(Purg. 16, 40).

Quindi arriva al punto, dove rimostrandosi esempio di umiltà, si concede vinto, ma sempre in modo di lasciar apparire per la gloria di Dio, che la materia che lo superò, non fu toccata giammai da altre corde: con quella sicurtà che è propria degli ingegni sommi, quando fanno innovazioni, come Orazio si vanta senza riguardi d'aver importato a Roma il carme eolio, per cui dice:

« sume superbiam
« Quaesitam meritis. » (Hor. 3 Od. 30).

e altrove dignitosamente il « posui vestigia princeps, » e l'affermare francamente di non aver calcato con servilità le altrui vestigia.

Ma raccogliamoci e penetriamo meglio il fondo del nostro mito. Non posso accingermi a spiegar passo passo l'intero poema, per confermare il risultato degli studi miei, prova che la migliore tra tutte sarebbe: la natura di un saggio non lo permette. La speranza d'accingermi una volta che sia a questo nuovo commentario vige in Beatrice, ed io mi faccio

« . . . quale è quei che desiando
« Altro vorria, e sperando s'appaga. »
(Purg. 23, 15).

Mi gioverebbe oltremodo il farlo, perchè appunto questo metodo di commento novo fu quello che mi valse ottenere i presenti risultati, frutto che *pur* in gran parte debbo allo studio litterale del poema; fatica meno provata fin'ora, come disse il Bartoli, egregio mio maestro, in una sua lezione dell'anno passato. (Firenze Febb. 1885.) Veramente mi duole il cuore quando penso e vedo in Germania si abbiano di esso maggiormente preoccupati i cultori del sommo Vate, che non in Italia, *nazione* del Veltro: e che gran frutti, specialmente filologici, ci abbia dato la *Deutsche Dante Gesellschaft* di Lipzia. Gratitudine io debbo al mio compianto maestro Ugo

Angelo Canello, che per quelle strade m'iniziò, e che m'è dolce ricordare.

Rientro nel mio tema, dopo questa breve digressione che non tocca il soggetto.

Abbiamo posto mito-base l'agnello e l'ovile, il pastore, le fiere che insidiano, i lupi, la lupa. Ci manca il cane a compiere questo caro quadro idillico, affettuoso e semplice, accolto per tempo dalle menti vediche in mezzo alla lussureggiante verdura indiana illuminata nel sole immenso; ed a poco a poco insegnato all' occidente, come ci derivarono, dalla terra che prima riceve il sole, la maggior parte delle nostre scienze e gran parte della nostra coltura (Arist. Met. I). Eccocelo offerto il caro bozzetto campestre! — ed il pittore se lo ritrae e vende subito la tela; la fanciulla ritornata dalla campagna in città, lo ricorda traendolo a vita dalle sinfonie di Beethoven o dai « canti senza parole » di Mendelssohn; il poeta pastorale lo accarezza spessissimo; Lucrezio scettico severo, pur egli lo vorrebbe aver cantato invece dello sconfortevole canto delle cose, e par che invidi Virgilio (De rer. nat. I.) il patetico cantor dei bucolici carmi (Purg. 22, 57).

Genio del verde che dà forma bella ed innocente ai pensieri, che ci rimane sempre desiderato e sveglio, tal che ad ogni verso che l'accenni, ci risentiamo in sui vermigli ed in sui gialli fioretti (Purg. 28, 55) e accanto i ruscelletti che discendon giuso dai verdi colli (Inf. 30, 64) e rivediamo le saltellanti mandrie, e la fanciulla che tranquilla li pasce, ed i grati lavori del contadino, che Dante con tanta evidenza ritrae, che sembra inganno dei sensi, il non creder vera l'immagine; un esempio:

« . . . aperta molte volte impruna
« Con una forcatella di sue spine
« L'uom della villa, quando l'uva imbruna. »
(Purg. 4, 19).

Cerchiamo nella nostra memoria il modo di porci in mezzo al quadro: e ricordiamo *Quali e Chi* fu il nostro lupo, il nostro guardiano, il nostro buon Pastore (ahi! mio Padre, non è molto perduto...) e ci dirà una voce interna dall'esame dei nostri fatti, chi ci porse il bene e chi il male; chi ebbe

di noi cura e chi ci lasciò in balìa del caso. Ritroveremo nella coscienza, se vi saranno i ricordi nel buon fondo di essa, e ci verranno nella forma antica, come se ancor ci guidasse ed avvertisse il nostro Pastore (defunctus adhuc loquitur!), e ci desteremo al bene, secondo il lume che ci è dato, (Par. 26, 61) abituandoci per tal modo ad avvertire i più piccoli difetti, per subito sentirne dispiacere, momento avvertito da Dante in Virgilio:

« O dignitosa coscienza e netta
« Come t'è picciol fallo amaro morso! »
(Purg. 3, 8).

La lupa adunque è la malizia del cuore indurato dal Gorgone, divenuto sasso come Aglauro, che odio acquistà in cielo; che dispone ad accettar qualunque forma, pur di procurar voluttà qualunque: che s'ammoglia a molti animali. Come giovinetto gentile la prima volta indotto ad atto malo, non cede del tutto a quello, sì che lo rimorde la vergogna; che se egli il germe soffoca del bene, (coll'abito cattivo,) allor tanto più si fa maligno e silvestro quanto prima aveva più di buon vigore (Purg. 30, 120): desiando sempre maggior voglia, insaziato sempre: vita che consuma le forze, che è un correre alla morte (Purg. 33, 54).

Il veltro verrà a farla morir di doglia (Inf. 1, 102) col morso dei suoi denti. E che tale sia la chiosa di questo luogo apparirà da Dante, dalla continua immagine che offre nel suo poema dell'agnello che comunica col lupo. Un fatto storico è narrato metaforicamente sopra questo fondo: i Longobardi quai lupi, Carlo Magno qual veltro.

« E quando il *dente* longobardo *morse*
« La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
« Carlo Magno, vincendo, la soccorse. »
(Par. 6, 94).

E del veltro che viene in soccorso se ne avvede il Boehmer pure, in un breve lavoro pubblicato dal *Iahrbuch der deutschen Dante Gesellschafl* (Vol. 2, pag. 362) che però non va al di là di una semplice analogia col sogno di Carlo Magno avuto da lui all'antivigilia della rotta di Roncisvalle; leg-

genda della « Chanson de Roland, » a parte della quale accenna Dante (Inf. 31, 16; e Par. 18, 43).

Il messo del Ciel accresce doglia ai ricalcitranti (Inferno 9, 97): il veltro dantesco alla mala gente.

Il veltro coglierà la lupa in qualunque luogo o città ella si trovi: in qualunque famiglia, in qualunque monistero: in ogni cantuccio del cuore, della mente umana. Nel silenzio della notte, come Gerion (Inf. 17, 1) passerà mura, abbatterà case, vincerà i mastî dei castelli, e morderà l'avaro principe: lungo la via incoglieranno i suoi morsi l'usuraio, il piccolo mercadante che a danno dei « pauperes Dei » escogita ruberie e arti nascoste: il sacerdote, che non intende ciò « che Dio gli nota. » Apparirà mordace e tremenda al traditore, al violatore della pace altrui. A morsi a morsi infliggerà la doglia — come a coloro che contrastaron a Guiscardo (Inf. 28, 13) — « di *colpi* doglie. » — Di quella doglia che non lascia intender altra potenza; che è *intera;* opposta alla dilettanza frutto del bene (Purg. 4, 1). Onde il linguaggio figurato: « lingua mi morse » (Inf. 31, 1) « il cuor mi morse » (Purg. 31, 88). Doglia come già osservai testè diversa da quella che produce il rimorso del peccato, la voglia di pentere (Purg. 17, 132) nell'uomo pur fedele, che fa esso provi diversi sentimenti, il dolore d'averlo commesso, ed il diletto d'averlo poi riconosciuto ed abbandonato

« Tal che diletto e doglia parturie. » (Purg. 23, 12).

che riguardando all'ammonitore aumenta (Purg. 21, 69): che purifica il peccatore purch'egli spanda alcuno scotto di lagrime. (Purg. 31, 144). Salutare al cantor che per doglia del fallo disse « miserere mei » (Par. 32, 12). Opposta, ripeto ancora, a quella che sentirà per Virgilio il maledetto lupo.

« consuma dentro te con la tua rabbia » (Inf. 7, 9).

Buona in Manfredi, che piangendo si rende

« . . . . a Quei che volentieri perdona:
« Orribii furon li peccati miei,
« Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
« Che prende ciò che si rivolve a lei. » (Purg. 3, 120).

Buona in Buonconte da Montefeltro che forato nella gola a Campaldino nel nome di Maria « perde la vista e finisce la parola » (Purg. 5, 100). — Ritorno al mito. Vedo la lotta tra la lupa ed il cane; la lupa studiosa e conta, coll'occhio intento alla preda ed al vigilante pastore, e intanto il cane che la coglie impreparata, e la disperde, rimettendola nella forra donde uscì. Come inaspettato ci giunge il rimorso che tronca in noi il desiderio di un atto cattivo, e lo rimette nel seno di Satana, dal quale ci pervenne.

Questa lupa tanto fortemente descritta col suon delle parole, tanto, che per natura di lor suono, il leggerle nel divino poema, ci avverte trattarsi di cosa orribilmente maligna — « *magra* e le sue genti *grame* » (Inf. 1, 5.) « senza fine cupa » (Purg. 20, 14). Questa musica ha azione sul cuore dell'uomo, quanto la luce sul preparato della fotografia. E Dante ne è maestro nel suo canto

« Che sovra gli altri com' aquila vola. »
(Inf. 4, 96).

— La lupa è l'origine della malizia nel mondo, e « quindi per avanzar la gente » (Inf. 1, 106), bisogna additarla, partendo da là, prendere « lo Genesi dal suo principio, » che narra l'invidia di Caino pel giusto Abele. Questa è la bestia che nutrendo i preposti alle genti, li fa diventare veltri, lupi, « di can farsi lupi » (Purg. 14, 50) e che tanto maligna, in essi si nasconde, come l'uccel che s'annida nel becchetto ai predicanti (Par. 29, 118), sì che non li scerne il volgo, questi

« . . . . in veste di pastor lupi rapaci »
(Par. 27, 55).

questi che ruminar ponno, ma non hanno « l'unghie fesse. » (Purg. 16, 99).

— Per incidenza avverto che non accoppio questi esempi se non col fine che ognuno scorga il parlar figurato preso dal nostro mito, che sì palesemente è cosperso per tutto il poema.

In questa tela ordita, Dante ci porge la genesi della religione e del cristianesimo, osservando come essendo l'uma-

nità un greggie, sia necessario porvi leggi per freno, guardiani per difesa, contro i lupi fatali. Quindi dimostra come ci sia una religione positivo-eterna, e questa esser il cristianesimo, il quale (concentrato in questo mito) lascia l'uomo al suo posto, e il mondo volge a sè senza miracoli, per esser sommamente connaturale alla natura umana (Par. 24, 106). In questa similitudine pastorale Dante compendia le necessità storiche della nostra esistenza, e fa scaturire l' evoluzione delle leggi sociali, volendole tali, che per nulla contrastino al fondamento che natura pone; che se a questo si ponesse mente « il mondo, » avria buona la gente. E qual s'accinga a crear una legge contraria a queste basi, torce il senso, e confonde i reggimenti, togliendo la giusta misura tra i bisogni corporali e morali; facendo preponderar talvolta la mente troppo, sicchè tutto l'individuo si rovina, (Par. 8, 142).

Ora passiamo all'analisi letterale del celebre passo, in cui si allude al veltro, ma per sommi capi. Dopo aver detto che la lupa fece viver molte genti grame, e che ella insaziabile nel pasto, uccide, e s'ammoglia a molti animali, che saranno ancora più; — Virgilio, — il pastore — preannuncia il veltro così:

« ... infin che il Veltro
« Verrà, che la farà morir di doglia. —
« Questi non ciberà terra nè peltro,
« Ma sapienza, amore e virtute,
« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
« Di quell'umile Italia fia salute
« Questi la caccerà per ogni villa
« Infin che l'avrà rimessa nell'inferno,
« Donde invidia prima dipartilla » (V. 101-111).

Il *Veltro* non ciberà terra nè peltro: con questo verso è incominciata una determinazione di esso, che lo trasporta più avanti di un grado, dalla similitudine del mito pastorale: per questo bastava dir che il veltro verrà a farla morire. Invece quì ripiglia Dante e dice — *Questi* (*non questo*) cioè quegli che sarà veltro, (un uomo), non sarà cibato da terra o da peltro. (Interpreto terra e peltro soggetti del verbo

cibare, e oggetto il questi). Come l'imperatore è cibato, nutrito dalla terra ch'ei regge, e soddisfatto nel suo orgoglio, ed il pastore della chiesa dall'oro (peltro) ch'egli desidera sempre; così un dì questo non potrà essere veltro, uno di questi che alle volte può esser giusto, come lo furono tanti re e pontefici, ma che può esser anche tale, che si faccia di veltro « lupo. » Ma questo veltro sarà guidato da altre brame, nutrito di sapienza, amore e virtude; e cibandosi di tal vivande, nutricherà bene gli altri. Osservisi la genesi di queste tre qualità, per ritrovare il carattere morale del veltro, il carattere *tipico* del veltro, che non potrà mai essere un personaggio storico, sempre in potenza di venir corrotto. Il veltro è mosso da sapienza, da quella che fu innanzi che fosser le cose (Sap. — Conv. III) e che pensò prima chi mosse l'universo (Con. III). Essa muove amore, e amore fa amare la virtù, (Con. III) « amor sementa in noi d'ogni virtude » (Purg. 17, 104). Questo carattere è ben determinato, e dà al veltro una durata eterna, quanto le leggi eterne del genere umano. Un veltro tale, che ci avverta la coscienza, è un veltro dignitoso: e siccome il poema è polisenso, ne potremo cercare *uno* per tutti i sensi: nel morale, il veltro tipico della legge *la lucerna del mondo;* nello storico il papa; l'imperatore; l'uno guardiano della chiesa, l'altro dell' impero: nello storico-privato, il padre, guardiano della famiglia e dei servi, della scuola il maestro. Nel letterale, il cane vero; nell'allegorico il Poeta; il suo poema come libro. Questo veltro dispregerà quel cibo che lasciò Daniello, ed acquistò savere (Purg. 22, 145): da un duce sapiente ci sarà sempre mostrata la via verace, e quando, come Ulisse, domanderemo τις γὰρ ταύτην ὁδὸν ἡγεμονεύσει? (Od. X).

Ora prendendolo nel suo luogo, nel suo velo allegorico, il veltro viene meglio determinato, come quello che servirà a Firenze, al lettore del tempo medioevale, ed al nostro. Cioè il poema dantesco, il Poeta lui stesso:

« e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro »

e dove sorge il poema è appunto dove si troverà Dante in esilio, — mendicando sua vita a frusto a frusto — tra Feltre bellunese e Feltre in quel di Macerata. Il poema è

scritto in esilio, in quell'esilio che sarà poi fruttuoso (Purg. 17. 24) ed il frutto è il poema. Dalle biografie di Dante, dalle notizie storiche sue, e dalle tradizioni ci apparisce chiaro il campo da lui maggiormente peregrinato. Che se prendiamo a segnar sopra una carta tutte le città e castella, e fiumi e monti nominati nel poema, vedremo farsi densi i segni appunto tra i due Feltri, e in Toscana. La Toscana dovremmo escludere, come abbiam detto, essendo il poema scritto in esilio; quindi non ci resta che questa regione dal confine toscano al mar,

« ch'Italia chiude e i suoi termini bagna »
(Inf. 9, 114).

Inoltre i personaggi nominati son tutte persone di fama note accolte dalla storia civile, meno alcune di Toscana o della città di Firenze, ed altre che d'altronde non appartengono, nessuna, a regioni oltre la marca delineata dal nostro « tra Feltro e Feltro. » Quest'opera dev'essere immortale, e deve dargli un nome, come egli se lo vorrebbe aver procurato in patria con opre virtuose: è una giusta compensazione, e Cacciaguida gliela assicura — s'infutura tua vita » (Par. 17, 98). — Interpreto quindi *nazione* non nel senso moderno, ma come *nascita*, parola in questo senso pur usata, ed anzi meglio a quei tempi. Brunetto Latini ha nel Tesoro (1, 16) il seguente passo:
« non temer niente, che la *nazione* del suo figliuolo sarà vero « *lume*, e giudicherà il popolo d'Israele. » (Passo, considerato allegoricamente, che fa cappello colle nostre teorie — anzi vi dà un certo chè di prestigio, nei libri del maestro di Dante!) E nella cronica di Moroello (316) e nel Convito (Canz. 3): « Egli era un uomo di vile nazione, » ciò che oggi diremo di bassa nascita. E pur in detta Cronica (225) « che si possa venire appresso a qualche chiarità della sua « *nazione*, e appresso della *morte*. » — Le diverse interpretazioni dei commentatori che fanno il veltro Can Grande della Scala o un pontefice o altri, non m'accingo a confutare direttamente e di proposito, come quelle che dovrebbero cadere di per sè stesse, per quanto fu e sarà dimostrato in questo saggio. Nè tanmeno potrò illustrare il *peltro* o al-

tri termini filologicamente: perchè senza questo lavoro, che mel' vieta l'indole del saggio, il *fondo mito* di tutto il poema si può intendere ottimamente. Altre prove di conferma pel nostro veltro si scorgeranno nella parte del saggio che a questa succederà, intorno al valore del nome Dante. Però alcune altre ancora, non tutte, le accenneremo, e studieremo. Tra l'altre il passo del Purgatorio (33,31) seguente:

« . . . . Da tema e da vergogna
« Voglio che tu omai ti disviluppe,
« Sì che non parli più com'uom che sogna.
« Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
« Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
« Che vendetta di Dio non teme suppe.
« Non sarà tutto tempo senza reda.
« L'aquila che lasciò le penne al carro,
« Per che divenne mostro e poscia preda;
« Ch'io veggio certamente, e però il narro,
« A darne tempo già stelle propinque,
« Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
« Nel quale un *cinquecento e dieci e cinque,*
« Messo di Dio, anciderà la fuja
« E quel gigante che con lei delinque.
« E forse che la mia narrazion buja
« Qual Temi e Sfinge, men *ti* persuade,
« Per che a lor modo l'intelletto attuja
« Ma tosto fien li fatti, le Naiade,
« Che solveranno questo *enigma forte*
« Senza danno di pecore o di biade.
« Tu nota; e sì come son porte
« Queste parole, sì le insegna ai vivi
« Del viver ch' è un correr alla morte. »

Abbiamo una profezia di Beatrice detta a Dante solo proprio quando egli si « trasformava, » ed aveva bisogno di pensare solamente a sè stesso. Appena mondato e passato il Letè, la prima cosa che muove a parlare Beatrice è questa profezia. Atto gentile davvero, se non dovesse risguardar il Poeta! — Invece dalle parole si vede il gran conforto che ne viene a Dante, ora amico del cielo, di quel cielo

che vorrà palesati i suoi intendimenti, quanto prima gli furon tenuti chiusi, e romper li doveva colla grazia la Donna gentile (duro giudicio frange — Inf. 2, 96). Si vede che la profezia lo risguarda pienamente, che la sua cara Guida dice: — voglio che *tu* da tema ti disviluppe, sì che non apprenda le cose con dubbio, come fosser sogno, ma come cosa reale, voluta dal cielo; forse *men ti persuade — tu nota* ». I canti, dal poeta che li compone sono intelletti, ben è naturale: ma agli altri sono *enigma forte*, e le Najade solveranno loro il nodo « Carmina Najades non in« tellecta priorum solvunt ingeniis. » (Ov. Met. 1, 7). Quelle che aiuteranno in altri luoghi l'intelligenza dei versi strani: quelle che non faranno di grazia vote la Comedìa (Inf. 16, 28): che svelarono a Dante i miti di quelli che « antica mente poetaro. » Quelle Najadi che sono lume porto al senso, tal che non s'accorge

« Perchè d'intorno suonin mille tube »
(Purg. 17, 15)

che danno i cenni, come ce li dà il Poeta stesso, quasi quelli che vanno

« con cosa in capo non da lor saputa
« se non che i cenni altrui suspicar fanno »
(Purg. 12, 128).

La missione pari a quella di Enea e di Paolo l'hai accettata, dice Beatrice, sin dal secondo canto: quindi ricordati di essa: che tu, come essi, dovrai essere un veltro: il primo soccorse Lavinia e l'umile Italia, e fe' sorger la grandezza romana, il secondo alzò la morale, le leggi allo splendore dell'idea cristiana. Il vaso dell'innocenza è stato rotto dal serpente, ma egli sarà schiacciato dalla donna: ella ti vendicherà dei danni sofferti, e tu coglierai anzi un'eredità copiosa per te, e per gli altri.

L'aquila — prima lasciò qualcosa di sè, offesa da un mostro, ora sarà esso l'offeso, la preda del veltro. (Per incidenza: quest'aquila offesa, che lascia le penne, cioè le ali (cfr. Par. 33, 139) non potrebbe figurare la legge di Dio che veglia, come l'aquila romana si volse per voler di Dio; e le ali simboleggiar gli aiuti, la difesa di questa legge? Dal-

l'immagine ciò parebbe vero: e allora troverei al posto delle ali i veltri, ed un'allusione al veltro-Dante nel suo soprannome Alighieri, Aliger, che sostiene le ali. — Ad altri maggior luce). — E bene meriterai perchè il tuo nome resterà vivo nei secoli venturi, quel nome « che più dura e più onora » (Purg. 21, 85). Tu non troverai come prima fosse o catene da attraversare (Purg. 31, 25): ma libera la tua voce correrà dovunque, come la furia del vento. Ogni cosa potrai fare, come per grazia avesti potuto passar le vie dell'inferno — da tal t'era data la potenza, da dove si puote, ciò che si vuole. Non temere, il veltro che ucciderà la lupa, la fuja, e chi a lei s'associa; che svelerà questo nefando bordello, cagione di tanto male (Purg. 33, 51), è già designato dal cielo, pari a Michele che già fece la vendetta del superbo stupro (Inf. 7, 11). Ritorneranno ancora, — per le sue influenze, per la gran voce che spargerà, insegnando ciò che Dio nota, di lasciar seder Cesar nella sella, ond'ei alla chiesa giovi, come giovò Carlo Magno a lei, e lei riconoscente distinse il merito, e incoronò il Cesare di Dio, senza confonder i due reggimenti — ritorneranno ancora a pace i popoli e l'Italia bella. — Verrà un' altro messo, dopo una simile epoca, dalla quale in poi, non fu osservata la legge. — Verrà un *cinquecento e dieci e cinque.* Questi anciderà la fuja, il bordello della serva Italia, tanto ridotta allo stremo, che non è donna, padrona di provincie (Purg. 6, 77), ma umile serva· questi sarà quel veltro che

Di quell'umile Italia fia « salute » (Inf. 1, 106) uccidendo quella gente che ne ha la colpa (Purg. 33, 35) che non è, ma dovria esser devota (Purg. 6, 91). La gente, non il popolo; i capi invece d'esser cani guardiani, difese di Dio, si fanno lupi e rapiscono quello che è di Cesare, sicchè si svia l'umana famiglia (Par. 27, 140) non distinguendo più ciò che è di Dio, e ciò che è di Cesare.

E chi non scorge il grande legame, che da tale interpretazione appare, tra il canto primo dell'inferno; in quell'*umile* (V. 106) senza pescare ragione di esso nell'Eneida o nella storia, — col canto sesto del Purgatorio in quel *serva* (V. 76)? Come dell'*ammogliarsi* della lupa (Inf. 1, 100) col *bordello* del canto sesto (Purg. V. 44)? — Ed inoltre: il vel-

tro futuro dell'inferno — col *messo* futuro del Purgatorio (C. 33) e la preparazion che Giove

« . . . nell'abisso
« Del suo consiglio fa per alcun bene
« In tutto dell'accorger nostro scisso?
(Purg. 6, 121).

E questa preparazione di un restauratore della giustizia — futuro — non allude forse a Dante solo, mentre tutti di Firenze schifano di farsi *paladini di Dio*, « lo comune incarco, » (giustizia deve esser difesa da tutti). Mentre *verrà* quegli che dirà: « I' mi sobbarco? » E non ce lo avverte quell'ironia

« Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
« Di questa digression » (Purg. 7, 127).

Ma non è *Dante*, non è *lui stesso* che fa questa digressione e che si pone così evidentemente a contatto, che, opera seguita — quando pungerà il veltro del suo poema, queste sue note, *di lui*, che come i *veltri* di Cristo, gli evangelisti, di *Cristo* è fatto scriba, parleranno? — E non ce lo dice un'altra digressione, fatta al *lettore* nel Paradiso (10, 22)

« Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco.....
« Messo t'ho innanzi: omai *per te* ti ciba
« Chè a sè ritorce tutta la sua cura
« Quella materia ond'io son fatto scriba? »

Di lui che quindi *veracemente* potrà dire dell'effetto dell'ironia sua tanto mordente,

« S'io dico ver l'*effetto* nol nasconde? »

Vedremo più innanzi come Dante sarà vendetta della giustizia eterna, di Cristo, mediante il suo poema. Che se questo che verrà a drizzar l'Italia, questo pastore, fosse Arrigo, toglie ciò forse che Dante ne sia il *veltro* che lo annuncia, col suo poema, che in nome di Dio — Dio ti nota (Purg. 6, 93) difende i diritti dell'altissima legge?

Come far di Can grande il Veltro, mentre Dante non s'accinge mai a far l'indovino. Ben sappiamo come formasse i pronostici « e fia prefetto nel foro divino ecc. » (Par. 30, 142)

e gli altri tutti, riportando la sua visione al 1300, e avendo terminato il poema, ben molto tempo dopo, fatti compiuti.

Anche il cinquecento e dieci e cinque — se in caratteri romani può render il vocabolo DVX, offre il duce come pastore: difatti dice di lui che non danneggerà nè pecore, nè biade (Purg. 33). E se nel poema ritroviamo un' altra conferma al nostro mito fondamentale che svela il veltro, vediamolo con altre prove. Come nelle migliaja di Daniello determinato numerosi cela (Par. 29, 133) così in questo, chiuso dall'enigma forte, si celerà un' altra prova del nostro assunto.

Carlo Magno fu incoronato a Roma nell'800 da papa Leone III. Quest'atto, o meglio, la sua qualità, fa vedere, o avrebbe dovuto, che Leone riconosce il carattere di *imperator romano* in Carlo. (Prova che il Poeta volesse afferrare un momento storico più nel suo punto teorico, che nell'espositivo, sarebbe la licenza d'aver dato a Carlo Magno per insegna l'aquila imperiale (Par. 6, 95) mentre ancor non era stato incoronato imperatore, e tale uso spiega l'anacronismo storico. Mentre l'altro della « ricca dote » la donazione di Costantino, rivela che l'autorità imperiale fu umiliata. E parmi ciò pur vedere nella Monarchia (Lib. 3, 10) ove ne parla, mettendo a contatto questi due fatti. Non è da osservarsi l'esattezza storica, il giudizio del fatto, ma l'apprezziazione dei due atti).

E a penetrare in questa ci serva Dante, quando distingue due podestà diverse nel papa e nell'imperatore, ed il loro « ridursi a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire — ad altro. » (Mon. lib. 3, c. 11). E quest'*altro* sarà Iddio, la sua legge, che non contrasta all'umana, e che è chiarita nella genesi della podestà da San Paolo (Rom. 13, 1) e nell'Evangelio dei tre veltri di Cristo, Matteo (22, 21) Marco (12, 17) Luca (20, 25) e nella stessa epistola (V. 7) del dottor delle genti che recò conforto alla fede (Inf. 2, 29) che è *principio* alla via di *salvazione*. Così premesso il valore di questi atti, è ridotti a quell'*altre* che li deve unire, trovo che con Costantino cominciò la confusione del pastorale colla spada, e che con Carlo si *avrebbe dovuto distinguere* mentre era eloquente l'atto di Adriano nell'incoronarlo imperator romano nell'800, e non semplice formalità. Da que-

st' anno in poi non vi son altri fatti che servano a questa esperienza, nel poemo dantesco, e questi due sono di valore per la conferma estrinseca, poichè i lor nomi sono uniti in quel capitolo della Monarchia (lib. 3, c. 10) di cui parla intorno a Carlo Magno.

Sommando 515 all'anno 800 ci troviamo nell'anno 1315, epoca in cui Dante rivela aver compiuto il suo poema: (Essendo varie le argomentazioni dei critici intorno all'epoca precisa in cui fu compiuta la Comedia, ammettendo certuni la terminasse nel 1300 ed anche nei primi mesi del 1321 (epoche che stenterei ad accettare): l'interpretazione converrebbe istessamente riferendosi allora al compimento della seconda cantica, che quasi tutti ammettono terminata nel 1315. Anche l'idea che veramente le due prime parti Inferno e Purgatorio, son quelle che più mordono, e che paion più fatte in segno di vendetta, ed il Paradiso tutto lode di Beatrice « sagro poema, » non osterebbe ad accettare tale chiosa, e finalmente l'esser posto questo enigma in fondo all'ultimo canto del Purgatorio). Quel Poema che è lucerna del mondo che tante volte spargerà luce della legge divina ed umana che dovria tener separati i due reggimenti, quanto pur sono uniti in Dio dal quale ogni potere proviene.

Siccome mi sorge un dubbio, se veramente io m'abbia bene espresso nel rivelare il *veltro* e nell'affermarlo, ritorno ancora una volta a svolgere l'immagine fondamentale. Affermai il veltro essere il vigile suono della tuba dantesca, l'opera sua (e come dalle opere s'acquista il nome) *Dante* stesso. Ma non solamente egli è il veltro, ma pure il papa, l'imperatore, il padre di famiglia e la coscienza. Naturalmente è così, secondo i sensi a cui si applicano le relazioni, sia allo stato od alla chiesa, alle città od alle famiglie. E ciò non mi rende confusa l'immagine, anzi me la chiarisce, trovandone esempio pur in Dante « altro è essere uomo, ed al« tro essere papa; altro essere uomo, ed altro imperatore: « come altro è essere uomo, che padre o signore » (Monar. lib. 10, c. 11) dove parlando delle relazioni tra principe e papa, senza aver parlato del padre, porta in campo la sua relazione.

Dante è veltro che spande virtù e predica la legge

eterna e morale in un senso pratico, tale che deve servire a tutti — lucerna del mondo — di pratico interesse di salute, come scrive il Pfeiderer (*Iahrbuc d. deut. Dante Ges. Leipzig*) — Vol, 4, pag. 510) e che cito colle sue parole: « vor allem den Gang der Göttlichen Komödie im Ganzen « und die Stellung welche sich der Dichter dabei selbst « gegeben oder vielmehr *genommen* hat, in seinem ausge- « sprochenen praktischen Heilinteresse. » E questi pure (op. cit. pag. 539) dal modo onde sono inflitte le pene dei dannati, e dalle loro sentenze, argomenta il carattere di « immanente misura » degli atti umani, che egli ha « misurati con libero giudizio e ponderati con partecipazione umana puramente individuale » staccandosi così dalle leggi disciplinari sì religiose e civili, le quali posson esser pubblicate bensì da mente umana, ma non appartenere, ed essere conformi, alle leggi eterne, che egli doveva considerare.

Questo senso pratico troverà applicazione netta, quando riporteremo il mito-base al papa, all'imperatore, al padre di famiglia o a qualsivoglia altra società.

Tal carattere di veltro, lo assumeranno quindi quei vigili che metteremo di fronte ai pastori delle singole società. Nella Bibbia saranno veltri Geremia all'impura Babilonia, Giona alla perversa Ninive. Omero al popolo greco additando (secondo il tipo della morale ed educazione ellenica) Achille modello di quel mondo: Aristofane colle Vespe, colle Rane ecc., mordendo satiricamente i prepotenti usurpatori che sturbano la pace. Veltro Virgilio al mondo latino, che per tempo eserciterà la sua influenza anco sulle menti dei giovani che lo studiavano alla scuola, e veltro son Giustiniano e le sue pandette; e veltro a Giustiniano che racconciò il freno (Purg. 6, 88),

« . . . . .il benedetto Agapito che fue
« Sommo pastore, alla fede sincera
« Lo drizzò con le parole sue (Par. 1, 16).

Veltro Cristo stesso che venuto al mondo portò salute:

« . . . . . l'umana specie inferma giacque
« Giù per secoli molti in grande errore
« Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque » (Par. 7, 28).

Luogo importantissimo sulle basi del nostro mito, ed inoltre per l'espressione « Verbo », come dicesse l'Eterno mandò la sua « Parola » la sua legge, a redimerci, rappresentata da Cristo. Il « Verbo » promesso e profetato, che riparerà la caduta d'Adamo.

I buoni capi delle genti faran buoni i loro sudditi, i cattivi li faran cattivi. Ecco la generazione mala degli Orsini che partoriscono gli orsatti (Inf. 19. 72), della lionessa e dei lioncini, (Inf. 30. 11) dei lupi e dei lupicini (Inf. 33, 29). — E questi generanti non vengono da oriente, ma da ponente (interpreto nel linguaggio allegorico questo ponente), e sono pastori senza legge (Inf. 19, 83), tai che rovinano la società e fanno dei cittadini — agnelli che seco medesimi combattono (Par. 5. 84.) e le lor genti lupi, come sembravan quei di Firenze al Gianotti (Della Rep. Fior. 1. II. c. 11) « i cittadini grandi della città di Firenze sono lupi » Mentre nei tempi antichi le genti eran degne di più alti scanni, le genti dell' Ovile di San Giovanni (Par. 16, 25). Dei buoni pastori saranno gli agni che ponno far santa la greggia (Par. 10. 94). E quando mancherà questo veltro, le pecore rimote e vagabonde si troveranno vote di latte (Par. 11, 127); che se lo vedranno, temendo, si stringeranno al pastore (ivi).

Dante come veltro, già in vita benefico, si porterà dagli amici eminenti, e li consiglierà a regger bene i popoli sudditi, e scriverà lettere ad Arrigo VII, sin d'allora mostrandoci la missione che *sentiva* poter esercitare. E forse qualcuno che ascoltò la sua voce, avrà giovato al popolo « trasmutandolo, » sicchè s'avrà pur questi fatto veltro — ajuto del gran veltro.

Talmente intenderemo Can Grande della Scala, minore di Dante per ingegno, onde avrà in lui « benigno riguardo », e che colla amicizia pel Poeta gioverà a diffondere le sue dottrine sanissime. Ecco che una parte del 17° Purgatorio va intesa come panegirico dei beneficii che producono gli amici, necessarii all' uomo (Conv. 1, 8) acquistati mediante l'operazione di virtù (ivi), e che serviranno ad ajutare il Poeta, onde s'infuturi la vita sua per il beneficio ch'egli procurò di proclamare la giustizia. — Quindi con questo

+ ad arte (cfr pag. 128.) interpretai canto dell'amicizia il VII° Paradiso. In prossimo lavoro vedremo nel "con lui vedrai colui" il Veltro, anzichè Can Grande della Scala,

processo mettiamo a suo posto lo Scaligero pur egli concesso in ajuto a Dante dal volger delle rote magne, che nel 1300, tempo della visione, glielo additeranno buono ai suoi effetti; bontà simboleggiata dall'aver *nove* volte girato il sole intorno a lui, (nato 1291), tal che cresciuto, quando riceverà la cantica sublime del Paradiso, o forse tutta la « Comedia », (dopo il 1315 perciò Can Grande con più di anni 24) ei potrà porger ai suoi, quel lume che a *lui* Dante avea porto, e per lui agli altri pastori, che lo avranno esemplare del signore di terre. E veramente alle genti « ai capi » Dante offre la sua opera, essendo egli stato condotto a veder le antiche genti, non il volgo condannato, che dirà « turba » (Inf. 4, 29 ecc.), quelle che furon di fama note, azione del poema conforme a quella delle epistole che in vita indirizzerà ai principi della terra, d'Italia (cfr. indirizzo Ep. 3, 5, 7, 8, 9, ecc.) — E Can Grande meglio degli altri, anzi il primo, potrà accogliere i suoi insegnamenti, mentre sarà l'amico più vero del Poeta, come quello che avrà con lui corrispondenza di sentimenti, di educazione, necessaria all'unione (Conv. III, 1): che, come Dante, (veltro cui non cibò la terra nè il peltro), non curerà d'argento o d'affanni. (Purg. 17, 84).

Questo veltro, la cui azione abbiamo testè ristretta, la ristringeremo ancora nel caso pratico della famiglia. Ha il figliuolo nel padre un pastore; nell'insegnamento del padre il germe buono posto nel cuore, che sveglia la coscienza del figlio quando sia in atto di porsi a far del male; — altro veltro! Voce paterna tanto potente, che resterà viva sempre; come meglio si mantengono tutte le impressioni giovanili, anche dopo la morte del padre — in forma di quel veltro che perdura — tipo eterno — e si desta sotto le sembianze della immagine paterna « defunctus adhuc loquitur! (Heb. 11, 4). Esemplare paterno, che se fu malo, condurrà a rovina i figli, per cui

« Molte fiate già pianser li figli
« per la colpa del padre » (Par. 6, 110).

Ma Dante che aveva avuto in Virgilio un « più che Padre »

ed in Beatrice tanta Mamma (Par. 22, 1) nutritosi della loro sapienza, del loro amore, della loro virtù, che dal Sommo Bene deriva, ci sarà pur Egli, più che Padre al cuore, più che « lucerna del mondo » più che sole agli occhi!

II.

DANTE

Racconta il Certaldese nella vita del Poeta che la madre di questi — « non guari lontana al tempo del partorire, « per sogno vide qual dovea essere il frutto del ventre suo, « comechè non fusse allora da lei conosciuto, nè da altri, « ed oggi per lo effetto seguito manifestissimo sia a tutti. « Parea alla gentildonna nel suo sonno esser sotto ad un « altissimo alloro sopra un verde prato, allato ad una altis- « sima fonte, e quivi si sentiva partorire un figliuolo, il quale « in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche, che « da esso cadeano, e dell'onde della chiara fonte, le parea « che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'a- « vere delle fronde il cui frutto l'avea nudrito; ed a ciò « sforzandosi le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non « uomo più, ma un pavone le parea divenuto. Della qual « cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno: nè « guari di tempo passò che il termine debito al suo parto « venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consen- « timento col padre di lui, per nome il chiamarono Dante, « meritamente, perocchè ottimamente, siccome si vedrà, pre- « cedendo, seguì al nome l'effetto. » — Fin qui Boccaccio, e nessuno ne dubita. Però vi è la questione della *veridicità* di quest'eccellentissimo prosatore. Non potendola risolvere dal frutto delle polemiche finora in luce, cercherò

di dare il mio giudizio, lasciandolo dedurre dall'analisi che ora imprendo della sua narrazione.

Boccaccio, o accettò il racconto del sogno, quale lo scrisse, dal popolo fiorentino, — o lo inventò. Nel primo caso egli è veridico, perchè narra quanto e come aveva udito, e meritamente dal popolo raccoglieva; nel secondo vuol dire che egli sapeva cosa avesse scritto, e perchè avesse scritto in tal modo; e ciò risulterà dal seguito di questo saggio, per le cose di Dante esposte. Che la madre realmente sognasse, — non c'è nulla in contrario: del resto non si può ammettere il sogno quale miracolo, a meno che *per Dante* Iddio avesse voluto farlo come pei santi della *Chiesa*, per Felice e Giovanna in favore del futuro Padre dei Domenicani. (Par. 12).

Il *perchè* accettasse il racconto e lo ponesse nella biografia, forse sarà stato a lui offerto dall'analogia che esso può avere (e forse perfettamente ha) col fondo del poema, — l'allegoria pastorale. Il popolo creatore delle leggende, le appoggia sempre sopra il vero e siccome questa leggenda fu necessariamente formata dopo la morte del Poeta, si troverà in essa mediante la critica, quel fondo di vero, che inconsciamente nel suo favoleggiare plastico, il popolo fiorentino aveva posto. Nella visione di Pietro di Dante a Ravenna abbiamo riconosciuto il valore della luce: così in questo luogo riconosceremo il valore dei *momenti* principali della leggenda, evitando per tal modo l'inane questione della veridicità. La notizia ci è pervenuta: la biografia è scritta da Boccaccio: accontentiamoci, e di quel poco facciamo vero tesoro.

Se la madre del poeta ebbe realmente il sogno, poichè dal momento dell'accaduto fino a tanti anni dopo la morte del figliuolo, passò lungo spazio di tempo, — non è possibile crederlo nella prima forma, senza posteriori aggiunte.

Quelli che di Roma e di Fiesole e dei Trojani favoleggiavano, — crearono poi anche intorno a Dante delle leggende, come è ben naturale; cosa che pur ai giorni nostri succede, talchè non vi sia uomo celebre senza i suoi aneddoti, e tanto, che si ricercano specialmente le loro biografie aneddotiche. — Una volta *grande* il nome di Dante,

il popolo naturalmente creò i suoi racconti intorno a lui, ricevendo i maggiori tratti della sua vita, dei suoi scritti, da quelli che se ne occupavano o che leggevano l'opera. Per necessità hanno dovuto però crearli con una veste che sotto nascondesse, per l'analogia, fondo di verità. Quindi l'origine del — prato verde — della grandissima fonte — il suo cadere — il suo rilevarsi — nutrirsi dell'orbacche d'alloro — lo sforzo di *darle* altrui. Tutte cose che hanno riscontro grado grado col poema: — i *poeti* in un limbo speciale formato da un prato di fresca verdura — difeso da un bel fiumicello — (Inf. IV, 105) — il tanto giù cadde (Purg. 30) — il libero e sano è tuo arbitrio — (Purg. 30) — il veltro nutrito da sapienza ecc. — (Inf. 1) — il dissettarsi della fronda peneja — (Par. 1) — il vital nutrimento che lascieranno le sue parole (Par. 17).

Il *soggettivo* nel racconto del Boccaccio apparisce evidentemente. Egli avrà ricevuta ed udita la leggenda, ma come la narra colla sua lingua aurea, vi mette di suo anche la dottrina. Ed è certo perchè si sente che la vita è stata scritta dopo aver letto il poema (naturale) e poche righe dopo il brano riportato troviamo: « — per costui la morta poesia si può dir d'essere risuscitata » — che ricorda la « morta poesia risurga » (Purg. 1). — Talmente si può dare il suo valore al « divenir pastore », alla leggenda pastorale, se ben si ricordino le cose dette nella parte prima di questo saggio. — E se risulterà vera la mia osservazione, si potrà conchiudere che qualcosa d'analogo scorgesse il Boccaccio nell'intreccio e nel fondo del poema. — Il nome del Poeta, « di comune acconsentimento col padre per nome il chiamarono Dante »: questo « comune » mi fa vedere che potrebbe essere *Dante* il nome accettato appena dopo conosciuta la divina Comedìa: mentre corrisponde all' « e « meritamente, perocchè ottimamente, siccome si vedrà, *pre-* « *cedendo, seguì* al nome l'*effetto*? — Nella critica della leggenda io debbo tenere la strada opposta al suo sviluppo: quindi dedurrò che prima Dante avesse *dato* qualche cosa (o che egli s'imponesse tal nome, come poi vedremo) e che poi il popolo accettasse, se vuolsi, la contrazione Dante da Durante. E mi giova crederlo trovando in Boc-

caccio: « niuno altro nome che Dante potere avere, debita-
« mente avuto. » E poi ancora mi confortano le spiegazioni sul valore del sogno datoci da Boccaccio stesso, (Vita in ultimo), cioè: che l'orbacche sono la Poesia, il divenire subitamente pastore « ne dimostra l'eccellenza del suo ingegno « — che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello « che opportuno era a divenir pastore, cioè *datore* di pastura « agli altri ingegni di ciò bisognosi. » — Anzi Boccaccio stesso va più avanti nel confermare il mito pastorale base del poema, e lo svolge nella sua applicazione ben largamente: prima dichiarando nel senso letterale — esser pastori « i guardatori di pecore » — poi via via negli altri sensi, « — sono i padri delle famiglie — coloro li quali « pascono l'anime de' viventi della parola di Dio e questi « sono li prelati, i predicatori e sacerdoti ecc. — coloro (e « questa è per noi) li quali d'ottima dottrina *eleggendo* « *quello* che i *passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo* « quello che a lor pare non tanto chiaro mostrato o om-« messo, *informano gli animi e gli intelletti degli ascoltanti* « *e delle genti ecc. — di questa maniera di pastori divenne* « *il nostro Poeta.* Ma non sono *d'oro* queste parole, e non fanno cappello colla nostra esposizione della lucerna del mondo — « del veltro dantesco? » — E l'*infutararsi* della vita di Dante profetato dall'avolo Cacciaguida non trova riscontro nel *pavone* in cui si mutò l'imagine di pastore alla madre? non lo dice Boccaccio stesso? Che gli scrittori si servissero di miti, di simboli per le allegorie, non dimostra forse questo pavone che gli antichi cristiani avevano scelto per simbolo della eternità, della risurrezione? questo pavone posto sulla sfera del mondo?

Ma si leggano, dopo le cose esposte, nella Vita di Dante le chiose intorno alle proprietà del pavone, proprietà che « ha in sè la Comedia del nostro Poeta » — e mi si dica se ho veramente sbagliato il mio saggio, o se lo ho fabbricato sopra un'ipotesi aerea!

Scrive il Certaldese: « Il paone, tra l'altre sue proprietà, « per quello che m'appaia, n'ha quattro notabili: la prima « si è, che egli ha *penna angelica*, e in quella ha *cento* oc-« chi; la seconda che egli ha sozzi i piedi, e tacita anda-

« tura: la terza si è, che egli ha voce molto orribile a « udire: la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odo- « rifera e incorruttibile; *queste quattro cose ha in sè la Co- « medìa del nostro Poeta.* »

— « Dico che il senso della nostra Comedìa è simi- « gliante alla carne del paone, perciocchè esso o morale, o « teologo che tu lo dichi, a qual parte del libro più ti piace, « è *semplice* e *immutabile verità*, la quale non solamente non « può corruzione ricevere, ma quanto più si ricerca, mag- « giore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguar- « danti; e di ciò maggiormente molti esempli si dimostrereb- « bono, se la presente materia il sostenesse; e però, senza « porne alcuno lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica « penna dissi che copria questa carne. » — (Vita di D. in fine).

Il Pelli (ediz. Pad. tomo I, pag. 119) cita un istromento del 1342 in cui il notajo dichiarò che il *vero nome* del poeta era Durante; « Durante olim vocatus, *Dante* quon- « dam Aligherii de Florentia. » (Dante nel poema fa Bice da Beatrice. Così altri biografi accennano a documenti sul suo nome, tra i quali alcuni a quello che dicono esistesse in un atto della famiglia Papafava a Padova, dove il nostro Poeta sovrano era chiamato nientemeno che *Dantino!* « Praesentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata S. Laurentii! » Questo documento è perduto, e lo ricordano carte vecchie: quanto si possa credere a documenti di documenti, specialmente dopo che la critica odierna, ne distrugge tanti di altissima importanza, non so vedere coi deboli miei occhi. — (Fu forse una delicatissima donzella dei Papafava, ammalata di nervi — male un po' anticipato.... che influì quel grazioso diminutivo!....). Ma se dal Mommsen, da tanti altri storici si criticano e si rifiutano tante cose, tanti documenti, non mi si concederà che io stimi la loro critica, e che nel mio caso ponga un dubbio giovanile? o meglio ancora ch'io lasci agli uomini *maturi* queste ricerche e « come a' giovani conviene rispetto avere » (Conv. IV) creda perfetta in sè l'opra del mio dolcissimo Poeta, e lasci da banda ricerche esterne, e senza perder tempo ritorni al conforto dei suoi carmi? — Lo faccio veramente di cuore.

L'unica volta che nel poema s'incontra il nome di Dante è questa:

« Dante, perchè Virgilio se ne vada
« Non pianger anco, non pianger ancora,
« Chè pianger ti converrà per altra spada.
« Quando mi volsi al *suon* del nome *mio*
« Che di necessità qui si registra ecc. »
(Purg. 30, 55).

Avvertasi quel *suon* del nome suo, e si ricordi l' « alza la barba » del canto posteriore (v. 68) con cui Beatrice lo invita a guardarla in faccia; nel qual *suono* « barba » si nascondeva il veleno dell'argomento; cioè Beatrice dava a pensare al suo pentito, che non era più bambino, ma « uomo » (all'uomo si conviene essere bene barbuto, Conv. I, 12). Così in questo suono *Dante*, Beatrice celava l'importanza del momento.

Analizziamo questi versi, il loro contenuto.

Il nome suo di « necessità qui si registra » — e perchè quando era il nome suo? — Quando Beatrice non avesse voluto *ferirlo* (altra spada Purg. 30) nascondendo il veleno nel suono di quel nome? — Come a dirgli: — Dante o datore devi tu essere. Virgilio se n'è ito: tu sarai la luce all'italico mondo! Di necessità il suono del nome, perchè non sarà solo per l'orecchio, ma avrà importanza quanto sappiamo or darla ai nomi di Paolo e di Enea, che uguale missione della sua ebbero compiuta. — E non è *quì* (v. 63) in questo luogo che si registra il nome suo, quando il nome di *Virgilio*, chiamato *tre volte* dal Poeta, e invano, lui era sparito!... era tramontato il sommo vate, il sommo veltro delle coscienze latine!.... Ora avremo un altro Poeta che dissetato della fronda peneja dovria dar altrui letizia (Par. 1, 31) e forse invece partorirà invidia ed ira! « Virgile est à moitié chemin entre les deux mondes... Dante l'a pris pour mediateur, non sans cause!... » scrive Michelet. — Avremo quel Poeta che ebbe di sè il sogno del nono Purgatorio, in cui si vedeva in cielo rapito dall'aquila, come fu Ganimede, mito che accenna all'immortalità. — Dante dal suo Virgilio Padre dolcissimo, onore e lume di tutti gli altri cantori,

aveva preso lo bello stile (Inf. 1, 79) e con grande amore e studio cercò di raccoglier frutti per sè dall'Eneida, e tanto se ne servì che senz'essa non fermò peso di dramma (Purg. 21, 99). Essa fu a lui vera mamma: quindi Virgilio parlando d'Euripilo, che la sua Tragedìa aveva « in alcun loco cantato » soggiunge :

« Ben lo sai tu che la sai tutta quanta ! »

Riscontri tra Virgilio e Dante, fra la *Tragedìa* e la Comedìa, ce ne sono moltissimi. Ma Dante aveva fatto suo sangue non solo del sangue di Virgilio, ma di quello di molti altri autori e specialmente d'Ovidio, Lucano, Orazio e della Bibbia; — i quali tutti hanno il parlar simbolico, le vesti allegoriche: e Dante penetrò, come dice, nel Convito (l. c.) e racconta pur Boccaccio, (l. c.) nel valore dei miti e ne apprese l'arte, per cui seppe creare una nuova forma, che è quella del suo poema.

Affermare pertanto che il baso-mito da noi posto ci sia nel poema — non si può fare a meno leggendo Boccaccio. Credo che forse questi ed altri di quei tempi ne conoscessero l'importanza nel poema, ma che non venissero a veri frutti, per difetto d'egual coltura. Ora che Dante sia come un risveglio della coscienza universale, nessuno lo nega, pensando quanto di bene all'Italia e di gloria abbia procurato. Egli fa il Grifone rappresentante di Cristo: (Purg. 32) l'aquila della volontà di Dio, della fortuna, come direbbe San Agostino, benedetta da Dio in favor dei Romani, affinchè questi preparassero il mondo in quella guisa, per cui molte istituzioni e forme si cangiarono in bene. Virgilio sentì il lor mutarsi e cantò: Redeunt Saturnia regna. (Eg. IV). E Dante colse nel segno questo Virgilio, e conobbe che un Poeta non è eguale al Cesare soltanto perchè ambedue vengono incoronati : cose che il fanciullo può *sole* vedere. Ma conobbe che l'influenza del Poeta era eguale a quella del Cesare, per la lor forza morale. Difatti che ne avvenne di un poeta Virgilio? Nientemeno che un precursore di Cristo! fin dentro assai nel medio-evo !... Si ricordi il lavoro del Comparetti: Virgilio nel medio-evo. Victor Hugo ben sentiva l'importanza del vate, (sarebbe meschina cosa non avvedersene che Dante nei

versi « o Cesare o Poeta » non intenda altro che la Cerimonia della incoronazione, per metterli in equivalenza) — quando paragonava Virgilio così vicino a Cristo stesso, come noi vorremmo invece chiamar Dante: *Veltro di Cristo!*

« Dans Virgile parfois, homme tout pres d'être un ange
« Le vers porte à sa cime une lueur etrange.
« C'est que, rêvant déjà ce qu'à présent on sait,
« Il chantait presque à l'heure ou Jesus vagissait;
« C'est qu'à son insu même il est une des âmes
« Que l'Orient lointain teignait de vagues flames;
« C'est qu'il est un des coeurs que déjà sous les cieux
« Dorait le jour naissant du Christ mysterieux. »

Se Virgilio l'han fatto precursore di Cristo, tanto che i cristiani del medio-evo lo riverivano come un santo, — ripugnerà forse ad alcuno che noi facciamo Dante e la sua tuba, banditori della legge di Cristo già data al mondo? legge che Virgilio presentiva, come canta un Vittorioso Poeta in questi versi:

« ma non invan Virgilio una pia legge
« nel verso prenunciava. Dall'Oriente
« che tutte fedi india, ecco ha risposto
« Gesù pel vil moriente. »

e che Dante aveva già ricevuto, e così il mondo, ma che la seguivan poco, avendo fatto Dio d'oro e d'argento. (Inf. 19, 112). — E Dante se ne sdegna e in nome di Dio grida la vendetta divina alle coscienze, e porge la sana dottrina con quei versi così pieni di forza, quanta grandezza di spirito c'era in lui, che Virgilio (quando lo vede nell' inferno vendicarsi con un dannato), lo bacia e dice

. . . . . alma sdegnosa
« Benedetta colei che in te s'incinse! » (Inf. 8, 44).

Sdegno che appar sì manifesto quando flagella qualcuno, che vi si sente sotto il suo dolore profondo, in modo si creda che il fatto storico sia stato un fatto successo in casa di Dante, che riguardasse tanto lui! sì era grande il suo amor

patrio, il suo sentimento umano! Mi ricordo Giovenale quando dice che se tace l'estro —

« facit indignatio versum! »

E Dante ai suoi lettori, se sarà il caso, farà l'effetto che produsse a quel papa —

« e mentre io gli cantava cotai note,
« O ira o coscienza che il *mordesse*
« Forte spingava con ambo le piote. » (Inf. 19, 118).

Per confermarci viemmeglio ritorniamo all'esame del poema in quella parte tanto chiara e pietosa, in cui mette Dante in dubbio se potrà ritornar in Patria Poeta, (non incoronato solamente, atto materiale — ma poeta morale, bando di giustizia; tale era l'augurio del nobilissimo mio esiliato). —

« Se mai continga che il Poema sacro,
« Al quale ha posto mano e cielo e terra,
« Si che m'ha fatto per più anni macro;
« Vinca la crudeltà che fuor mi serra
« Del bell'ovile ov'io dormii agnello
« Nimico ai lupi, che gli danno guerra:
« Con *altra voce* omai, *con altro vello*,
« Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
« Del mio battesmo prenderò il cappello. »
(Par. 25, 1).

Ritorna il nostro mito nei versi allegorici dell'agnello che cambia voce e vello; fino alle note chiare: — ritornerò Poeta! Ecco adunque l'agnello che non si muta in lupo, ma in cane guardiano, in quel veltro che avrà la gran voce che morde le coscienze! — nel Poeta! Dunque chi è il veltro? — E forse se i poeti hanno acquistata tanta grazia in cielo, che li troviamo nel nobile castello in un limbo a parte, — Dante che « desiderò con frutto » non acquisterà nominanza appresso Dio, colle sue fatiche che lo fecero macro tanto, ma che valsero a renderlo poeta?

Nei versi « vincer la crudeltà » « nimico ai lupi » « fanno guerra » — si sente sempre l'immagine e le parole del primo canto dell'inferno, che lascieremo altrui confrontare, troppo già avendo citati quei luoghi in tutto il saggio.

Maggior conferma ci darà quel verso che serve di passaggio tra l'allegoria e le chiare parole:

« Con altra voce omai, con altro vello »

Egli giovanetto (agnello) aveva già vissuto nel bell'ovile di San Giovanni: e se vi ritornerà (la visione nel 1300, quindi in esilio con più di 35 anni) non lo potrà più come prima agnello, che chiede aiuto belando, come dice Brunetto Latini: « Brébis est un beste simple, pleine de pas et de paor, qui « recognoist son fil et ses filz li entre granz torbes d'ouailles « au beler seulement et à la cognoissance de sa voiz — « lis noirs dit meh! et lis autres beh! » (Frés.-Art. Brébis): Ma in quell'età che insegna altrui (Conv. IV) non colla voce ora descritta, ma con quella *forte* che avverte il pastore dell'arrivo del lupo. Mi sembra ben poco estetica e molto da fanciullo l'insozzare questa bella similitudine allegorica, che parla d'agnelli, — colla chiosa che sotto *altro vello* Dante intenda i suoi capelli che saranno divenuti bianchi!...

Quest'altro vello sarà quella veste intangibile ch' egli assumerà come Poeta. Infatti la legge eterna, la legge di Dio, la coscienza universale sta al di sopra di tutti i papi, di tutti gli imperatori: il suo banditore « lo scriba di Dio » è invisibile, penetra dovunque, e non sono catene potenti a tenerlo. La voce del dovere ferma Trajano a far grazia alla miserella! (Purg. 10, 76). Dante è il moral veltro che morde le coscienze fusche; che studia la legge eterna e se la fa sua, e come un profeta la porge ai vivi. Quegli che insegna ai Ghibellini di far le lor arti sott' *altro* segno, che quello che diparte da *giustizia*, perchè *un* Carlo novello coi suoi Guelfi non lo abbatta, come già avvenne *ad un'altro,* che viveva in patria amando giustizia, anzi come leone tentava impedire la malizia e gl'inganni, ma fu tuttavia spogliato ed esiliato!...

« ch'a *più alto leon* trasser lo vello! »
(Par. 6, 104).

Dante adunque ritornerà in patria, ma col nome tanto onorato che gli serbava la fortuna (Par. 17, 70) — colla voce che deve essere ascoltata, quando pur si chiudano le orecchie — la voce che morde le coscienze! Col vello che non

potrà esser tratto dagli « artigli » umani, ma che lo cingerà eternamente; veltro al disopra di ogni umano potere; grido vitale; tuba ammonitrice: tromba tremenda che i seguaci di Simon Mago annuncia orribilmente al mondo!

« O Simon Mago, o miseri seguaci
« Che le cose di Dio che di bontate
« Deon essere spose, e voi rapaci
« Per oro e per argento adulterate:
« Or *convien che per voi suoni la tromba!* »
(Inf. 19, 1).

Questo carattere che acquisterà Dante non sarà quello dei « legisti, dei medici, o di quasi tutti li religiosi » (Conv. 3, 11) che, non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità: cupidigia maladetta: cure insensate dei mortali, che per loro fine non hanno che la materia e non sanno « coelum tueri » ma soglion regnare « in basso per forza o con sofismi » (Par. 11, 1).

Virgilio avea già incoronato Dante quale Poeta

« perch'io te sopra te corono e mitrio »
(Purg. 27, 102).

Quindi Dante non se ne cura di questa cerimonia, formale, mentre con tanta coscienza sa che lo stile suo gli ha fatto onore: ma vuol trasportare altrove la sua gloria, al fonte del suo battesmo. Perchè? Perchè su questo il fanciullo riceve un nome *dopochè* il padrino ha promesso per il neonato la *fede* e le *buone opere*. Ora Dante questa promessa, che sente od ognuno imposta come dovere, la vuol manifestare adempiuta. Ognuno ha il dovere di giovare alla sua patria, alla sua terra natale; si nasce per questo: ma quando la terra *propria ingrata e maligna toglie altrui questa possibilità*, e perciò la possibilità di fare buone opere che acquistano e danno all'uomo il *vero* nome: allora le coscienze buone cercano di giovare ancora, ma *in un altro modo*. E Dante colla sua Vita Nova, col suo Convito, col suo De Vulgari Eloquentia (che precorre di molti secoli la moderna scienza filologico-linguistica), col *suo poema* — con questo bando di giustizia scritto « in prò del mondo

che mal vive » cerca di farsi un nome appresso Dio ed ai secoli futuri; e ritorna al suo fonte battesimale, e dice che vuole il suo vero nome, non quello che si dà al fanciullo a caso, ma il nome che *s'acquista l'uomo!* Quindi San Pietro per aver Egli avuta fede gli cinge tre volte la testa e lo incorona (Par. 25) — non per la fede, ma *in grazia* della fede, ora divenuta certezza: (in cielo manca la speranza e la fede, e non v'è che *carità*). E ben potea Dante averne certezza di questo nome che « più dura e più onora » quando *doveva aver la certezza* di non essere stato superato da nessuno nei suoi canti, e meglio *nell'intento, nel fine morale del suo poema sagrato.* Veramente Egli dà la « beatitudine » — alle genti! veramente di questa Beatrice Egli disse « quello che mai non fu detto d'alcuna! » E questo scopo morale va più in là ancora, ma non per noi, bensì per Dante: perchè egli crede che aver usato in bene dei doni di Dio, procurerà a lui la vita del cielo, come, ultime parole, scrive nella Vita Nova: « piaccia a Colui che è Sire « della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a ve- « dere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta « Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui Qui « est per omnia saecula benedictus! »

Ecco perch'egli vorrà prendere il cappello su questo fonte battesimale: lo avessero chiamato prima, o *Giovanni* o *Durante*, non importa a lui: egli vuole avere un nome — « opera seguita » — come direbbe il Boccaccio, o Lui stesso — conseguente alle cose. » Quindi il nome registrato di necessità nel 30° del Purgatorio — quegli che dà, *Dante, Datore!*

Talmente, opera seguita, Scipione acquista il nome d'Affricano. Leggasi il Convito (IV, 5) dove parla delle varie missioni che ebbero nel mondo alcuni, per volere di Dio. E allora s'intenderà perchè Dante contro la teologia crei un antipurgatorio, ed in esso vi metta Catone, quel Catone che solo era giusto (intendansi ora il verso « giusti son due, ma non vi sono intesi » (Inf. 6, 73), dei quali uno è forse Guido Cavalcanti, l'altro *Dante*) e che fece sacrificio di sè per la Patria; che piuttosto di vederla tale si uccise: come Dante piuttosto di sostenere « il puzzo del villano d'Aguglione e

quello da Signa » rifiuta rientrare in Fiorenza, e si sacrifica pel bene della patria e pel bene suo, — dandole il frutto di tutta la vita — il poema veltro delle coscienze fiacche e maliziose, dei prelati anelanti a cariche e ori, ai capi del popolo usurpatori dei popolari diritti: « E non pose « Iddio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola con« dizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era « Catilina, la romana libertà difese? — Certo sì. » (Conv. IV, 5 in fine) — E non pose « mano il cielo » (Par. 25, 2) quando da Firenze chiamò « lucerna del mondo » un tanto uomo, il nostro Dante? — Certo sì, dico io, e tutti gli altri in coro converranno. Così agli italiani dirà Sir Gladstone: « chi serve a Dante, serve all' Italia! » Tutti convengono: ma tutti son sempre fuori del poema: pigliano delle frasi staccate qua e là: sentono l'influenza, l'*effetto* del nome Dante, e la sua supremazia poetica: ma non vanno al fondo, e non legano le allegorie di tutto il poema, dal primo canto fino al fondo per iscoprire chi sia questo veltro.

Can Grande della Scala od Uguccione della Faggiuola? Ma dove sono i lor nomi? — forse un papa od un imperatore? — ma allora bisognerebbe nei secoli posteriori averli trovati: mentre con incertezza si sceglie un nome, tutto fuori del poema, come se Dante fosse stato un indovino. Ma in in questo caso io dico che stimo di più quelli che già mi sconfortarono, che fecero del veltro p. es. Lutero. Piuttosto che accettare le loro conclusioni, io ricerco in tal caso criticamente il metodo che hanno tenuto nell'ottenerle. M'avvedo che sentirono dentro sè stessi una persuasione che li conduceva ad ammettere questo *veltro* come una voce di risveglio, un riformatore quale lo studiava coscienziosamente Ugo Foscolo. Ma piuttosto di Lutero — che va al di là dei tempi del poema, (cosa che per necessità il poema non vuole) e di gran lunga, perchè non peschiamo uno nei tempi vissuti da Dante? non lo troviamo? — Ebbene Dante è il veltro. « O sacratissimo petto di *Dante*, chi presumerà di te « parlare? »

A persuaderci meglio quale sia Dante ricercheremo nel poema le parole dei dannati, degli spiriti purganti e beati che tutti volgono a lui — come a quello solo — che era da

loro profetato, pari all'antico Testamento pel figliuolo di David: pel quale i cattivi speravano ancora che lui ritornando al mondo vendicasse « fruttando infamia » (Inf. 33, 4) al nome di quelli che furon causa di lor dannazione. E così gli altri, sperando che lui li rimettesse nel vero posto dal giudizio che fecero di loro i mortali. Analizziamo brevemente queste voci, ommettendo la perfetta ricerca, come non può essere opera di un semplice saggio; cercando di cogliere nel loro vero spirito e carattere questi parlari allegorici che sempre aspirano ad un futuro — a quel che *verrà* — come Virgilio già incomincia col dire « infin che il veltro verrà. »

Riconoscono adunque questi spiriti in Dante: 1° grazia divina e destino; 2° merito per l'ingegno e virtù, 3° un futuro nel tempo già in *cospetto*, 4° un messo rivendicatore.

Brunetto Latini (Inf. 15) dice a Dante:

« . . . Qual fortuna o qual destino
« Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena? » (v. 46)
« E s'io non fossi si per tempo morto
« Veggendo il Cielo *a te* così benigno
« Dato t'avrei all'opera conforto:
« Ma quell'ingrato popolo maligno
« Che discese di Fiesole ab antico,
« E tiene ancor del monte e del macigno
« Ti si farà, *per tuo ben far*, nemico;
« Ed è ragion: chè tra li lazzi sorbi
« Si disconvien *fruttare* il dolce fico. » (v. 58-66)
« La tua fortuna tanto onor ti serba. » (v. 70).

E Dante risponde:

« Ciò che narrate di *mio corso* scrivo
« Alla fortuna come vuol son presto. »

Lascio i commenti, ognun li faccia da sè, son cose tanto evidenti

Ed Ugo Ciapetta:

« Non fia senza mercè la *tua* parola
« Grazia in te luce » (v. 37)
« Tempo veggio non molto...
« Che tragge un altro Carlo...
« Senz'arme n'esce » (v. 70)

E Guido Guinicelli l'amico poeta:

« . . . Tu lasci tal vestigio
« Per quel ch'io odo, in me, è tanto chiaro
« Che Lete *nol può torre* nè far bigio »
(Purg. 26, 109).

Beatrice stessa riconosce in lui

« Non pur per ovra delle ruote magne
« Che drizzan *ciascun* seme a *ciascun* fine,
« Secondo che le stelle son compagne;
« *Ma per larghezza di grazie divine*
« Che sì alti vapor hanno a lor piova
« Che nostre viste *là* non van vicine » (Purg. 30, 109).

l'alta missione e tutta speciale ch'egli ha avuto per grazia divina.

E Cacciaguida al suo pronipote:

« O sanguis meus, o super infusa
« Gratia Dei! sicut tibi, cui
« Bis unquam coeli janua reclusa! » (Par. 15, 29).

A Jacopo Rusticucci e suoi compagni Dante dice che « va pei dolci pomi » per raccogliere il frutto promesso a lui da Virgilio, invece del « fele » avuto in patria, ed essi:

« se la fama tua dopo di te *luca*
« quando ti gioverà dicere: « *Io fui* ». (Purg. 16).

Il buon Forese:

« Tempo futuro m'*è già* nel cospetto
« Cui non sarà quest'ora molto antica
« Nel qual sarà in pergamo interdetto
« Alle sfacciate donne fiorentine
« L'andar mostrando colle poppe il petto.
« Quai barbare fur mai, quai Saracine,
« Cui bisognasse, per farle ir coverte,
« O spiritali, o *altre* discipline?
« Ma se le svergognate fosser certe
« Di quel che il Ciel *veloce* loro amanna,
« Già per urlare avrian le bocche aperte.
« Che, se l'*antiveder* qui non m'inganna,

« Prima fien triste, che le guancie impeli
« Colui che mo' si consola con nanna » (Purg. 23, 98).

Non sembra in questo luogo sentire il cuore del Poeta, ed il suo grande amore patrio, che fa si riprometta così per tempo il risveglio morale delle donne fiorentine, mediante il suo bando? di quelle donne che leggeranno o udranno invece più tardi in una chiesa pubblica da Boccaccio, il pungiglione acuto, il dente tremendo di quel Veltro che per loro ha scritto quei due canti sublimi del Paradiso? (c. 15, e 16) Non è forse Dante

« Messo che viene ad invitar ch'uom saglia »
(Purg. 15, 30).

verso il colle della virtù? — Quel messo che col suo bando insegnando la via verace sarà quel « duro camo che dovrìa l'uom tener dentro a sua meta? » (Purg. 14, 144) che sarà come « freno e richiamo » cantando le glorie celesti:

« Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira
« Mostrandovi le sue bellezze eterne,
« E l'occhio vostro pure a terra mira;
« Onde vi batte Chi tutto discerne! »
(Purg. 14, 148).

Forese stesso chiede a Dante quando lo rivedrà, ed Egli risponde non sapere quando col corpo, ma col *volere* certo ben tosto: chè il luogo dove Egli fu posto a vivere ogni dì più di ben si spolpa. E l'altro risponde che,

« Non hanno molto a volger quelle ruote
« (E drizzò gli occhi al Ciel,) *ch'a te* fa chiaro
« Ciò che il mio dir più dichiarar non puote. »
(Purg. 24, 88).

che cioè Dante vedrà la vendetta, vedrà posto un freno col suo poema a quel correre sempre a maggior rovina. Quindi Dante ha una specie di visione:

« Parvemi i rami gravidi e vivaci
« D'un altro pomo, e non molto lontani,
« Vidi gente sott'esso alzar le mani,
« E gridar non so che *verso le fronde*

« Quasi bramosi fantolini e vani
« Che pregano, e il pregato non risponde,
« Ma per fare esser ben lor voglia acuta
« Tien alto lor desìo, e nol nasconde »
(Purg. 24, 101).

Non richiama questo luogo il sogno della madre di Dante « si sforzava prendere delle orbacche dell' alloro? » E le prese davvero — mentre per altri « lungi fia dal becco l'erba » (Inf. 15, 72). Non sono quei frutti « non molto lontani » ch'Egli côrrà coll'opra sua, presentiti da Oderisi da Gubbio che pur « parlando oscuro » dice:

« Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
« Faranno sì, che tu potrai chiosarlo? »
(Pur. 24, 140).

(cioè Provenzan Salvani, ch'egli rivendicherà tornando al chiaro mondo)?

Cavalcante che ci commuove chiedendo al Poeta « mio figlio ov'è? » riconoscerà che l'*altezza dell'ingegno* suo acquistò merto, per cui tale andata gli fu concessa, per mordere ancora quei cattivi che, cacciati da ogni parte ritornarono un'altra volta a rovinar Firenze.

Currado Malaspina che si servirà di Dante perchè egli riporti parole d'onore della sua casa e della sua contrada, dice che questa cortese opinione, che il Poeta già aveva intorno ad essa casa e contrada

« Ti fia chiavata in mezzo della testa
« Con maggior chiovi che d'altrui opinione,
« Se *corso di giudicio* non s'arresta. »
(Purg. 8, 137).

L'avolo Cacciaguida, più volte nominato, porta il carattere dei profeti del sangue di David, mostratici dalla Sacra Scrittura: e come essi si compiacevano della speranza che da quel seme uscirebbe il Redentore del mondo, così Cacciaguida s'esprime dolcemente al Veltro desiderato:

« O fronda mia, in che io compiacemmi
« *Pure aspettando,* io fui la tua radice. »
(Purg. 15, 88).

Dante per farsi diverso dai cattivi e corrotti fiorentini, fa che la sua stirpe discenda da sangue romano, a differenza di essi scesi da Fiesole. E di ciò se ne « gloria, » pensando quanta grazia celeste fosse unita al nome romano, destinato a preparare i tempi pieni in cui poteva nascere il Cristo delle genti. Similmente si compiace di paragonare la nascita del suo poema « tra Feltro e Feltro » in quella regione che è vicina e, in parte, nella terra mantovana, patria del massimo vate della latinità. Quivi, di tutti questi divini caratteri Dante — se ne gloria — (Par. 16, 6) perchè per essi si sente meglio predestinato ed eletto a farsi il veltro di Cristo, della giustizia, della coscienza universale. Ed Egli prega poi la grazia di aver nome duraturo:

« O diva Pegasea, che gl'ingegni
« Fai gloriosi e rendili longevi,
« Ed essi teco, le cittadi e i regni:
« *Illustrami* di te, sì ch'io rilievi
« Le lor figure com'io l'ho concette
« Paja tua possa in questi versi brevi. »
(Par. 18, 82).

ed altrove:

« O somma Luce, che tanto ti levi
« Da' concetti mortali, alla mia mente
« Ripresta un poco di quel che parevi;
« E fa la lingua mia tanto possente
« Ch'una favilla sol della tua gloria
« Possa lasciare alla *futura* gente. »
(Par. 33, 67).

Beatrice la sua straordinaria grazia, così descrive:

« La Chiesa militante alcun figliuolo
« *Non ha con più speranza,* com'è scritto
« Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
« Però gli è conceduto che d'Egitto
« Vegna in Gerusalemme per vedere,
« Anzi che il militar gli sia prescritto. »
(Par. 25, 52).

E Dante questa speme, che nutriva con certezza e co-

scienza la chiama « attender certo della gloria futura » (Par. 25, 67). La parola santa scritta dai veltri di Cristo, Egli, insieme ai benefizii ch'essa procura, come fosse una pioggia, in *altri* la farà scendere. (Par. 25, 78). Dunque Egli solo è quegli che si profetizza come veltro, che risveglierà un'altra volta la legge positivo-eterna, e desterà dal sonno le sacre carte, tanto abbandonate da quelli che avevano fatta lor cura principale i beni del mondo. Molti punti di teologia, negletti o svisati dai leviti trascuranti, Egli è incaricato di rimetterli nella lor luce e verità, affinchè essi o gli altri mortali non presumano, con quella mente loro « che fuma » falsare le quistioni sacre in danno dei credenti. (Par. 21, 97).

Guido da Montefeltro:

« Or chi se ti prego che ne conte:
« Non esser duro più ch'altri sia stato,
« Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
(Inf. 27, 55).

Maometto:

« Ma tu chi se' ch'in sullo scoglio muse
« Forse per indugiar d'ire alla pena
« Chi è giudicato in sulle tue accuse?
(Inf. 28, 43).

e mentre il maestro racconta chi questi sia, allora esso con più di mille compagni s'arresta.

« Per meraviglia obliando il martiro »
(Inf. 28, 54)

Questo decreto del cielo, che Dante, occultamente intanto, sia istrumento di redenzione col poema al mondo, non è agli occhi altrui chiaro, all'ingegno non adulto nella fiamma d'amore. (Par. 7, 55).

Questo Dante adunque è stato predestinato dal cielo all'alta missione redentrice dei cuori e delle menti umane volte al male. Effetto poi del poco valore che aveva il nome di Dante ai suoi tempi, è stata cagione che pochi o nessuno scorgessero in lui oltre il merito poetico, l' « assoluta grandezza morale, » che va ad impernarsi nella soluzione alle-

gorica nel nostro veltro. Questo nome meschino che Egli aveva ai suoi tempi, lo vuol rivendicare col farsi banditore di cose grandi ed immortali. I seguenti passi che citerò, faranno vedere come meritamente Dante si avesse dovuto imporre un nome quando la patria lui non diede alcuno con giustizia e onore.

Omberto degli Aldobrandini vorrebbe guardare il Poeta, se non fosse stato impedito dal sasso che per pena doveva portare, e che lo teneva incurvato; dice:

« Cotesti ch'ancor vive e *non si noma* »
(Purg. 11, 55).

E Dante stesso a due spirti che chiedevano chi sia risponde:

« Dirvi chi sia, saria *parlare indarno*
« Chè il *nome mio ancor molto non suona!*
(Purg. 14, 20).

Quindi se Dante nella posterità riceverà un nome, non lo potrà avere che dal poema, ed il veltro profetato e desiderato da tutti, non potrà essere che lui. Perchè appunto tutti desiderano gli *effetti* del veltro, non il semplice nome, e questi effetti sono opere meritorie; quelle che daranno il nome vero al Poeta, che non perderà, come Virgilio « per non fare, » ma acquisterà vita *per fare.* (Purg. 7, 25). Naturale, perchè anche Egli ricorderà la miserella che disse a Traiano:

« . . . . . L'altrui bene
« A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
(Purg. 10, 89).

Ometto in questo saggio le ricerche fatte intorno al nome Alighieri e Dante, ricerche d'altronde che occuparono già parecchi, tra gli altri il Pelli, il Bondi, il Dantes Iahrbuch di Lipsia (Tomo I, pag. 150). Che il nome di Dante e molto più il cognome della sua famiglia fosse quasi ignoto in Firenze, ce lo attestano tutti i biografi e commentatori quasi contemporanei. Egli apparteneva alla classe popolare, quindi ebbe bisogno di farsi derivare da sangue romano (Par. 16) per aumentare il prestigio della sua missione e po-

terla in certo modo avvicinare ai destini dell'impero latino.

« Giovanni Villani, (scrive lo Scartazzini, Dante, Manuali Hoepli, parte I, pag. 18) diligentissimo raccoglitore « delle memorie della sua città, non solo concittadino, ma e « vicino dell'Alighieri, *non li nomina mai*, non pure fra « grandi, ma nemmeno fra le case notabili del popolo: se- « gno questo che la famiglia di Dante Alighieri era non « solo popolana, ma eziandio di *nome oscurissimo.* »

Maggior conferma troveremo ancora studiando il *concetto di giustizia e vendetta* nel sacro poema. Da un saggio non si può pretendere perfezione, nè svolgimento completo di assunto tanto difficile. Per richiamare nella mente altrui il mio metodo di studio verrò scegliendo i luoghi più salienti che trovo nel poema, pei quali Dante mi si presenta il grande veltro, ammonitore di giustizia in nome di Dio, a tutti i perversi, ai figli di malizìa: mi si presenta la *Vendetta di Dio* che segna col marchio di vitupero gli atti nefandi, affinchè se ne stiano guardinghi i buoni, e se dai cattivi offesi, vivano consolati nel pensiero che Dio rimeriterà ciascuno secondo le opere proprie. « Avvegnachè cia- « scuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile « in esso che è più umana: e questa è la *giustizia*, la quale « è solamente nella parte razionale ovvero amabile, che, sic- « come dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nemici « l'amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedeno « che il suo contraro, cioè la ingiustizia, massimamente è « odiata; siccome tradimento, ingratitudine, falsità, furto, « rapina, inganno e loro simili; li quali sono tanto inumani « peccati, che, ad iscusare sè dell'infamia di quelli, si con- « cede da lunga usanza, che uomo parli di sè, siccome detto « è di sopra (Cap. 2), e possa dire di essere fedele e leale. » Così Dante nel Convito, (1, cap. 12) dove riscontriamo la conferma che di sè nel poema dovesse parlare per ripigliare il vero suo carattere di « fedele e leale » cioè il *vero* nome suo.

L'aquila romana è l'« uccel di Dio » per Dante: cioè è l'espressione della volontà divina che protesse l'impero romano (e lo protegge ancora), come quello destinato *solo* ad aver nel suo mezzo Roma, la città da cui tutte le leggi ed i diritti dei popoli sortiranno. È la « giustizia sempi-

terna » che all'occhio dei mortali, quantunque in terra si sparga, resta per il suo « infinito eccesso » occulta. Il « verbo » di Dio però la insegna mediante le sacre carte: e questo verbo che la rappresenta va al disopra d'ogni potestà terrena. L'imperatore secondo la Monarchia è fornito di autorità superiore a quella del pontefice, ed è cosa giusta. Chè l'autorità imperiale viene immediatamente da Dio, e sulla terra è « di necessità, » poichè di necessità l'uomo deve formare una società ed avere un capo. Mentre l'autorità del papa, secondo Dante, non si riferisce che alle cose divine, di religione, di fede e di costumi; e non è un'autorità assolutamente necessaria di per sè alla società umana: ma data a questa in quanto essa forma un'altra società — la spirituale. Quindi l'uomo come amministrazione civile, è tenuto a seguir le leggi dell'impero, il quale ha l'autorità naturale di porle: ed inoltre è tenuto ad osservare la « giustizia. » Nelle cose spirituali c' entra la chiesa, ma esse son ben distinte dalle corporali: quelle non possono esser mutate da nessuno, perchè il Papa riceve la sua legge divina, la fede teologica per « tradizione, » nè egli può imporre p. es. nuove credenze.

Mentre l'imperatore fa le leggi a suo beneplacito, e noi dobbiamo riverirle anche quando la sua persona fosse non buona, come c'insegna l'apostolo: « oboedite praepositis vestris etiam disculis » (Hebr. 13, 17). Una sola cosa va al di sopra di tutte e due — la giustizia — e quando un padre di famiglia opera secondo giustizia, nessuno potrà porsi al di sopra di lui « in quanto potestà paterna, » — soltanto se l'imperatore o chi mai altro lo punisce ingiustamente, sicchè esso padre rimane stimato ingiusto: è Dio, che tiene « occulto » il suo giudizio, che punirà nel cielo l'ingiustizia. Al di sopra d'ogni autorità, siano esse distinte quanto si voglia, c'è un'altra cosa, che deve amarsi da *tutti* quelli che in qualunque modo sono preposti a vegliare le cose umane « *Diligite justitiam, qui judicatis terram* » (Par. 19). Quindi le sacre scritture che ci rivelano la volontà e la legge divina sono al di sopra d'ogni autorità, anzi quelle che la informano. Esse furono necessarie, perchè Cristo non potea rimanere sempre in terra, e quindi doveva lasciarle in vece sua.

E Dante scrive: « onde dice Augustino, — se questa « (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta ser- « vassero la ragione scritta non sarebbe mestieri. — E però « è scritto nel principio del vecchio digesto: — la ragione « scritta è arte di bene e di equità. » (Conv. IV, 9). I banditori di esse, gli « scribi » santi, in quanto ammonimento di essa giustizia sono superiori a tutte autorità: quindi Dante come *veltro,* è superiore al papa ed al pontefice: ed è per questo ch'egli in nome della giustizia divina condanna e papi e imperatori all'inferno, o li fa premiati in cielo. Egli è quello di cui Giovanni dice: « arguet mundum de pec- « cato et justitia (Ev. 16, 8). Egli è il « messo di Dio, » che si presenterà ai principi ed ai re, come i profeti del Signore a Davide, ai re ebraici, ed ai sacerdoti d'Israello. Dante non distrugge le potestà costituite, non biasima l'autorità pontificia e la cattedra di Pietro: anzi la venera come autorità divina (Inf. 19, 100): riprende quelle persone che la vestono, e pur si partono dal volere di Dio. E questa non è arroganza: poichè egli non va in nome suo, colle sue leggi, ma si fa dare la missione dall'alto (Inf. 2) ed alle umane orecchie porge il « verbo di Dio, » la giustizia di Dio della quale può farsi banditore ognuno, come santa Caterina al pontefice d'Avignone. Dante nella sua missione non è più Dante *uomo*, ma è « coscienza universale » legge eterna. È *lode di giustizia*, di quella che apporta pace alla terra « justitia et pax osculate sunt » (Ps. 84, 11). Sott'esso segno deve mettersi ciascuno che voglia far parte da sè stesso, se pur si trovi nel caso di Dante. Ed è perciò che i commentatori o biografi non sanno bene determinare se Egli fosse guelfo o ghibellino. Egli loda qualunque partito purchè retto,

« faccian li Ghibellin faccian lor arte »
(Par. 6, 103)

ma vuole che esso si ponga sotto il segno di giustizia. E qualora riesca a dimostrare, come ce lo dirà pur la storia, che ai suoi tempi in Firenze non regnava che ingiustizia e malizia, Egli sarà giustificato, per aver fatto parte a sè, anzi ne avrà un merito bello, come predice Cacciaguida.

Che se Egli a quei tempi s'avesse determinato positivamente per un partito, colla sua opera divina non avrebbe potuto porsi superiore a *tutti* veltro ammonitore, *ideale* di giustizia umana e divina.

Col metro del giudizio umano che s' appunta verso la coscienza eterna, (il solo giudizio umano spesso di molto erra, Par. 2, 55), giudica i fatti avvenuti secondo *giustizia* o *malizia*: per questo non condanna *moralmente* le persone in sè stesse: ed a farcelo noto insegna quanto sieno riservati i giudicii di Dio, e come, per quanto orribili e grandi sieno state le colpe, Dio sa perdonarle purchè l'uomo si rivolga a lui. Ecco come crea le figure di Buonconte e di Jacopo del Cassero nel quinto del Purgatorio ed altre ancora.

Quindi questo processo e metodo di condannare ha un'impronta sublime, che sviluppa un sistema penale d'altissima importanza, tanto che ne abbiamo un saggio eloquente negli studii dell'Hettinger e meglio dell'Abegg (Die Idee der Gerechtigkeit und die strafrechtlichen Grundsätze in Dante's Göttlicher Komödie. — Dante's Jahrbuch Vol. 1, pag. 177).

È così che va largamente inteso il veltro, affinchè si riconosca vera dignità ed alto prestigio nell'opera dantesca, che scemerebber tosto, anzi sarebber nulle dietro le meschine figure di un Can Grande o di un Uguccione della Faggiuola, o di un Arrigo VII che il Poeta avrebbe potuti anche condannare e ritrovare all'inferno. Questo veltro si sottrae ad ogni giudizio umano, egli canta la giustizia sotto le ali di Dio, e come la fortuna (che nella mente di Dante è la divina provvidenza cfr. Inf. 7, 61):

« Colui, lo cui saver tutto trascende,
« Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
« Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
« Distribuendo *ugualmente* la luce:
« Similmente agli splendor mondani
« Ordinò general ministra e duce,
« Che permutasse a tempo li ben vani
« Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
« *Oltre la difension dei senni umani:*
« Perchè una gente impera e altra langue

« Seguendo lo giudicio di costei
« Che è occulto come in erba l'angue:
« Vostro saver non ha contrasto a lei:
« Ella provvede, *giudica* e *persegue*
« Suo regno, come il loro gli altri dei.
« Le sue permutazion non hanno triegue:
« Necessità la fa esser veloce,
« Sì spesso vien *chi vicenda consegue.*
« Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
« Pur da color che le dovrian dar lode,
« Dandole biasmo a torto, e mala voce.
« Ma ella s'è beata, e *ciò non ode:*
« Con l'altre prime creature lieta
« *Volve sua spera, e contenta si gode.* »
(Inf. 7, 73-96).

Ora che abbiamo posto la tromba dantesca della giustizia fuor delle potestadi umane, vedremo come a questa sola sia riservato, pur in nome di Dio, l'annuncio della vendetta: e come questi due concetti l'uno all'altro servano di base per caratterizzare il veltro morale. Prendiamo in esame il canto decimonono del Paradiso col quale ci troviamo nel cielo di Giove « temprata stella, » e sotto la « bella immage » di giustizia.

Dante si pone giudice di molti fatti storici che ritrasse « la mente che non erra » (Inf. 2, 6), ma dal punto di vista eterno, che condanna il fatto una volta compiuto. L'arte sua ci avverte ch'Egli è fuori dello spirito d'ogni partito. Notiamo adunque come prima ci disponga, col presentare le ragioni divine di salvamento pur dell'Indo che non potè aver notizia di Cristo, ma che per « quanto ragione umana vede » ebbe voleri ed atti buoni, « senza peccato in vita o in sermoni. »

« Muore non battezzato e senza fede:
« Ov'è questa giustizia che il condanna?
« Ov'è la colpa sua s'egli non crede?
« Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
« Per giudicar da lungi mille miglia
« Con la veduta corta d'una spanna?

« Certo a Colui che meco s'assottiglia,
« Se la *Scrittura sovra noi non fosse*
« Da dubitar sarebbe a maraviglia.

(Par. 19, 76).

Non c'è teoria esposta da Dante che non abbia un esempio nell'applicazione: ricordiamo per questo caso il trojano Rifeo, « giusto, » salvato senza fede.

Il carattere morale che assume Dante lo ritroviamo perfettamente negli scrittori della Bibbia: essi lodano quanto è da lodarsi, condannano quanto da condannarsi. Salomone, il più sapiente, è vituperato per gli atti fuori di giustizia, per il disordine nell'amore terreno. E che per ciò? non si disputa dai teologi se egli si sia salvato o meno? — questo giudicio è riservato a Dio: Dante stesso non lo farà: soltanto giudicherà le opere di ciascuno come esse si presentano al giudizio retto della coscienza propria in particolare, di quella delle moltitudini in generale.

Tale mansione ha pure la critica storica di ogni tempo: essa non potrebbe esser « maestra della vita » se narrasse i fatti semplicemente: deve condannarli ed approvarli, affinchè servano di lezione. Dalla storia ciascun fatto riceve un'impronta o di biasimo o di lode. Così Dante in questo canto (Par. 19) passa in rivista una serie di fatti ed a ciascuno imprime il carattere spettante, volendovi segnato sopra o una M o una I, imitando per tal modo l'angelo ultore dell' Apocalisse, che comanda a Giovanni di scrivere e di segnare gli eletti ed i riprovati del Signore. Questa M e questa I non sono da intendersi come vogliono i commentatori per il numero *uno* e il numero *mille*, facendo a lor volta l'*uno* ed il *mille* simboli di perfezione o d' imperfezione. Simbolo di simbolo sturba la tranquillità e l'artistica creazione allegorica del divino Poeta. Essi sono invece il marchio: Iustitia e Malitia — quello che « all'ultimo bando » segnerà il risultato morale degli atti di ciascuno e separerà i buoni dai malvagi.

Quindi da questo punto di vista non potremo interpretare il « tosto muoverà la penna » — come penna dell' angelo del Signore, ma come penna dell'Autore di questo Vo-

lume, compilato dallo « scriba » di Dio. E le « lettere mozze » (Par. 19, 134) che « noteranno molto in parvo loco » sono il libro della vendetta dantesca: come ci rivelano quei nove capoversi (v. 115, 139) che a tre a tre incominciano per L. V. E. — cioè Liber Vindictae Eius. Poichè così pure intenderemo il « Cinquecento dieci e cinque » (Purg. 33) senza bisogno di chiose ipotetiche, o di invertire la posizione dei segni, seguendo il carattere del poema.

D. X. V. — Dantes Christi Vindicta o Vindex, o a chi meglio piaccia *Veles* o *Velter*. — E che a Cristo sia riservata la vendetta, lo sappiamo dal Nuovo Testamento, e dall'aver Dante posto il nome Cristo tante volte di seguito nel poema, ed in questo canto (Par. 19, 104) dove si tratta del giudizio eterno di lui.

Ora confrontiamo i singoli passi delle tre cantiche, dove ci deve risultare che il carattere di vendicatore di Cristo è riserbato al veltro, a Dante, il desiderato, il profetato dai personaggi che incontra: veltro di giustizia e vendetta alla città di Firenze, all'Italia, a ciascun uomo.

Dante deve apprendere la pena inflitta ai peccatori per portarne notizia al mondo: ma la deve apprendere scientificamente, direi, ed ecco perchè Virgilio vuol che riguardi bene la sentenza dell'Etica d'Aristotele per riconoscere perchè la divina giustizia « martelli » (Inf. 11, 90) meno gl'incontinenti.

La giustizia divina « punge » Attila: e Dante a questo dannato aggiunge dei suoi toscani Rinier da Corneto e Rinier da Pazzo (Inf. 12, 133). Ma di queste prove non ne porterò più, perchè tutto il poema ne è disseminato: dovendo con tal sistema l'autore, porre in confronto i fatti nefandi accaduti ai suoi giorni, con quelli che già la *storia* avea accettati e condannati.

Venendo a Geri del Bello, accenna a sè stesso (e mi par chiaramente) che riporterà su in Toscana e nel chiaro mondo quanto l'infallibil giustizia nell'inferno punisce, ed ei qui registra (cioè nel suo poema) (Inf. 29, 86).

« O Duca mio, la violenta morte
« Che non gli è *vendicata ancor*, diss'io,

« *Per alcun* che dell'onta sia consorte,
« Fece lui disdegnoso; onde sen' gìo
« Senza parlarmi, sì com'io stimo.
« Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio »
(Inf. 29, 31).

La divina giustizia concedè la gloria di far vendetta, quindi la vendetta fatta a fin di bene è buona (Par. 6, 89).

La cagione dello scendere al cupo, all'inferno, è paragonata alla missione di Michele che

« Fe' vendetta del superbo stupro » (Inf. 7, 12).

Da sè stessi non si può fare vendetta, ma bisogna essere incaricati da Dio, ovvero farla in nome della giustizia: e ciò ci palesa Nesso condannato dal Poeta per essersi da sè vendicato della bella Dejanira (Inf. 12, 69).

Vanni Fucci sente maggior dolore nel punto d'esser colto dal Poeta nella punizione della « severa giustizia » di Dio che « croscia orrendi colpi per vendetta, » — che quando uscì di vita: perchè sa che ritornando Dante di sopra, l'avrebbe svelato nel tremendo castigo (Inf. 24, 133).

Bocca degli Abati si lagna che il Poeta lo « molesti » se pur non venga a crescere la vendetta di Mont'Aperti: e si rifiuta di rivelarsi; ma Dante lo sforza e dice che alla sua onta

« Io porterò di te vere novelle. »
(Inf. 32, 111).

Il Conte Ugolino vuole che le parole dette a Dante fruttino poi infamia al nome del suo traditore, l'arcivescovo di Pisa (Inf. 33, 7).

Ugo Ciapetta chiede vendetta, pur trovandosi in Purgatorio, e ciò chiede a Dante, non per conforto che attenda di là, ma per la tanta grazia che luce in Lui prima che sia morto (Purg. 20, 40). Predicendo poi Ciapetta cose future e tristi esclama impaziente:

« O Signor mio, quando sarò io lieto
« A veder la vendetta, che nascosa
« Fa dolce l'ira nel tuo cospetto? »
(Purg. 20, 94).

Cacciaguida annuncia a Dante che gli converrà partir da Firenze:

« . . . . . ma la vendetta
« Fia testimonio al ver che la dispensa. »
(Par. 17, 53).

Quindi questo poema doveva vendicare anche Dante dei mali ricevuti dalla sua patria. Nobile vendetta davvero, mentre Egli consumò tutta la vita a scriver quell' opera immortale in prò dei suoi concittadini, che accrebbe la gloria di Firenze nel mondo tutto! E questa vendetta Dante la vedrà per affermazion di Beatrice innanzi che Egli muoia (Par. 22, 14). — All'impazienza sua va riferito quel:

« O vendetta di Dio, perchè pur giaci! »
(Par. 27, 57).

(Molte edizioni hanno: « O difesa di Dio » ma ciò non implica contraddizione). Questo affannoso ritardo della ventura giustizia divina, che allude visibilmente, in bocca di San Pietro, al messo promesso da Virgilio che caccerà la lupa, — ha perfetto riscontro coi momenti dell'altro messo celeste alle porte di Dite: il quale, pure tardando, farà esclamare al dolce Duca:

« O quanto tarda a me, ch'altri qui giunga! »
(Inf. 9).

Questa vendetta adunque non è altro che « sete di giustizia » inculcata a Dante dagli spirti disposti in forma di lettere e delle parole « diligite justitiam. » Ma questi spiriti formavano ora un D ora una I ora una L, cioè:

Dantis Iustitiae Laus. +)

Poichè non è senza ragione che il Poeta noti queste lettere, mentre poco appresso si rivolgerà alla diva Pegasea, perch'ella illustri il suo ingegno, mediante l'opra che scriverà. Nè è senza ragione quel

« Mostrarsi dunque in cinque volte sette
« Vocali e consonanti » (Par. 18, 88)

mentre Dante che assiste alla visione (anno 1300) deve riconoscere sè autore di questo libro, di questa lode. E ciò

+) Cfr. — „ Beatrice, lode di Dio vera! — (Inf. 2. 103).

gli è manifesto col « cinque volte sette » cioè trentacinque, numero dei suoi anni, nato essendo nel 1265.

Ma queste prove sono le minori, anzi poco importanti, nè io ricerco quante sieno nel poema. Perchè mi preme che il concetto fondamentale sia afferrato, e si riconosca che il *veltro* non può essere altri che Dante, cioè il *Datore*, come chiosa questo nome Boccaccio, di questo trionfale poema, la divina Comedìa.

III.

BEATRICE

Beatrice!.. Vexata quaestio! — eppur la più gentile figura che pittore e poeta immaginar potesse, o nascere nel mondo dell'arte o della natura fosse veduta!

« Mai non t'appresentò natura od arte
« Piacer, quanto le belle membra in ch'io
« Rinchiusa fui!... (Purg. 30 49).

Non vi ha amore di donna storica o resa celebre da qualche tradizione che non abbia dato luogo a scrivere drammi e tragedie. La « Gretchen » germanica è stata accettata sotto tutte le forme dell'arte: e noi italiani che veramente non intendiamo queste Margherite d'altro cielo, dai colori sbiaditi e dai sentimenti ammalati, accarezziamo volentieri questa Gretchen, e i nostri moderni poeti cercano d'introdurla in danno dei nostri tipi forti di donna: di quei tipi reali e pieni di vita rallegrata dal sole meridionale, che svegliarono l'ingegno e il cuore dei nostri sommi cantori, e ci diedero il primato poetico nel mondo. Il sole d'Italia non è il sole delle altre regioni, ed i suoi frutti sono pur essi diversi. Beatrice e Margherita stanno agli antipodi. La natura italica e la greca stessa doveano produrre concezioni diverse (cfr. Sécretan. — Du sentiment de la nature dans

l'antiquité romaine). La Venere greca non è in tutto la Venere latina che Lucrezio canta:

« Tibi suaves Daedala tellus
« Summittit flores; tibi rident aequora ponti
« Placatumque nitet diffuso lumine coelum! »
(De rer. nat. I, 7).

L'arte drammatica e musicale hanno accolto donne greche, latine, germaniche, d'ogni paese: tutte le nazionali, meno Beatrice. Saffo, Aspasia, Cleopatra, Messalina, Esther, Lucrezia, Beatrice Cenci, la Borgia, ecc., entrano nel repertorio letterario-musicale, per cui sono rese vieppiù popolari. Perchè la Beatrice di Dante non fu portata sulle scene? perchè? se la Comedìa è l'opera più grande che abbia l'Italia, questa donna non si rese il tipo nazionale? il più popolare? Era forse impossibile? Ma Dante non era il modello di tutti gl'Italiani, quello che andava pescando il buono e il bello in tutta Italia, non nella sola Toscana, come fece per l'idioma, e apertamente dice nella Vulgare Eloquenza? Leggo or ora in una effemeride letteraria: « l'opra di Dante è pur sempre la più « compiuta e sicura espressione del genio italico » (Tito Casini, — nella Rivista critica della letteratura Italiana. Anno III, N° 2). E se questa donna fu la vera creatrice del suo canto, ed egli non seppe mai un momento staccarlo da lei,

« Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
« In questa vita, insino a questa vista,
« Non è il seguire al mio cantar preciso; »
(Par. 30, 28.)

è forse essa una figura tanto meschina?

Dinnanzi a questo fatto non so sciogliere il problema; tutti riconoscono nel caro libello, la Vita Nova, una finitezza squisita d'arte sentimentale e di gentilissimo amore: tutti si sentono commossi da una sola riga, da un solo verso di quello; eppure dimenticano Beatrice, e nei lavori quotidiani credono più a Laura di Petrarca, o all'altre donne cantate non solo dai nostri poeti, ma se fosse possibile dagli ignoti e minuscoli bardi slavi!

Tutti sanno a memoria quel gentilissimo sonetto

« Tanto gentile e onesta pare »

ma sembra che tutti dimentichino la Beatrice, e lo cantino ad un'altra donna. Anzi non è chi non si senta commuovere dal

« Voi che portate la sembianza umile
« Con gli occhi bassi mostrando dolore... »

o dall'altro

« Deh! peregrini che pensosi andate
« *Forse* di cosa che non v'è presente...

o dalla sublime ed angelica melanconia del nostro poeta quando scrive:

« In quel primo giorno, nel quale si compieva l'anno « che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, « io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, « disegnava un Angelo sopra certe tavolette; e mentre io il « disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali « si convenìa di fare onore. E' riguardavano quello che io « facea: e secondo che mi fu detto poi, essi erano stati già « alquanto, anzi che io me ne accorgessi. Quando li vidi, « mi levai, e salutando loro dissi: — Altri era testè meco, « e perciò pensava. — Onde, partiti costoro, ritornaimi alla « mia opera, cioè del disegnare; e facendo ciò mi venne un « pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di « lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me. » Poscia detta quel magnifico sonetto « Era venuta nella mente mia » che finisce:

« . . . o nobile intelletto
« Oggi fa l'anno che nel ciel salisti! »

(V. N. 35).

Tuttavia ripeto questa Beatrice non ha potuto imporsi al genio dei nostri compositori o scrittori drammatici.

Veramente io penso che leggendo la storia di questa donna, ognuno dentro di sè senta la vera grandezza e la sublimità del sentimento: ma che venendo al quadro dei particolari, ciascuno trovi l'imbarazzo di riscontrare nella

vita pratica dei casi simili, quelli che devono servire di sustratto alla nostra intelligenza, che prima si trova a suo posto, quando ha il fondo esperimentale, sensitivo dal quale sollevarsi alle astrazioni. Queste basi di ciascuno dovrebbero servire a trovare di quando in quando un'analogia tra la propria donna e quella del Poeta: mentre mi sembra che in questo caso piuttosto la mente s'ammiri, di quello che il cuore si scuota, o, come accade per i pianti del Leopardi, si lasci trasportare nella passione descritta — e *simpatizzi.*

Dopo cinque secoli di studio e di conoscenza, questa Beatrice è reale o immaginaria? I critici ed i commentatori sono divisi: e tanto è il peso delle loro opinioni per l'un partito che per l'altro. Cosicchè chi non faccia studi da sè per decidersi, deve rimanere come,

« Intra duo cibi, distanti e moventi
« D'un modo, prima si morria di fame
« Che liber'uom l'un si recasse a' denti.
« Sì si starebbe un agno intra due brame
« Di fieri lupi, igualmente temendo.
« Sì si starebbe un cane intra duo dame. »
(Par. 4, 1).

Quindi perplesso, e se si decide per un lato, accettarlo non per convincimento, ma piuttosto per l'autorità di un nome che stava sul frontespizio del libro!

Avete documenti storici autentici e prove di fatto per provarla *reale?* E dunque perchè s'accinge Tartarini (La Beatrice di Dante e la Bice Portinari. Torino 1885) a negarla tale con altrettante prove di fatto e di critica?

Non intendo fare uno studio critico intorno alle varie opinioni, nè ricerche storiche. Porterò questa Beatrice dinnanzi alla *mia* coscienza, ricavandola dalle sole opere del Poeta, e col metodo tenuto nelle ricerche sul Veltro e su Dante, darò il primo abbozzo dei miei studi, sempre nei limiti angusti e penosi di un semplice saggio.

Per un lavoro dimostrativo assoluto, anche a me sarebbe necessario passare in rivista tutta la Vita Nova mano mano e le altre opere, fino agli ultimi versi del sacro poema. Invece tratteggerò quelle linee che meglio serviranno al beni-

gno lettore scoprire le tracce sulle quali ho sviluppato, ed ho ottenuto una conclusione.

Dante vede Beatrice ai nove anni e poi non più fino dopo altri nove. È innamorato perdutamente di lei, tanto che s'ammala. Il desiderio suo non potrebbe acquetarsi che possedendo l'oggetto dell'amore. Ma no. I due parentadi sono stretti d'amicizia: vicini di casa. Ella che pur lo ama, si sposa (secondo i biografi, non secondo la Vita Nova) ad un'altro: a venticinque anni muore. Prima però il Poeta per consiglio degli amici (secondo i biografi ecc..) prende moglie, quasi per dimenticare la *sua* Beatrice: con tuttociò non cessa mai dal cantare alla donna altrui! — Questa è una serie di atti inconcepibili, che se fossero veri turberebbero tutto quell'onestissimo e forte sentimento del canto dantesco. So che questo metodo era voluto dai tempi del Poeta: ma come devo sapere il Poeta diverso da tutti gli altri del suo tempo, non lo posso ammettere, nè mi par bello, nè reale: anzi questo intrecció che distrugge la bontà del cuore di Dante, mi sembra il motivo precipuo pel quale gli artisti trovarono confusione e negazione ad accettare Beatrice nell'arte.

Nella vita quotidiana e d'ogni tempo succede che gli amori contrastati sono cagione di pazzia, di suicidi, di misfatti. Dante invece in ogni caso procede col suo canto e trova la Donna sua sempre più cara e bella sì che « di dì in dì l'ama più forte. » — Le suscitibilità di messer Simone non sono destate dai versi danteschi: tutto procede magnificamente: soltanto più tardi verranno dei biografi a rimproverar Dante d' aver trascurata la propria famiglia, e a dargli il torto di non aver nominata nemmeno una sola volta la propria moglie nelle sue opere!

L'anno passato a me è toccato di vivere alcuni mesi fuor di questa cara patria mia: ed allora m'accorsi per le selve e per le valli stiriane, coperte d'alti pini e larghi abeti, quanto dolor patrio « Heimweh! » nascondessero le opere di Dante, pensando io alla mia terra natale, alle mie cose, e venendomi in mente quel

« Deh! peregrini che pensosi andate
« *Forse* di cosa che non v'è presente!

Allora m'accorsi degli effetti di quel *forse* e mi parve bene a suo posto: è quest'arte naturale, spontanea del Poeta esule, profondità di sentimento, provocato dalla *realtà*. — Allora meglio credetti intendere alcuni luoghioscuri del poema, ed altri che mi sembravano di poco momento, e pensai al decimosettimo canto del Paradiso. Cacciaguida predicendo a Dante l'esilio, dice che lo strale dei suoi nemici percuoterà prima non il suo amor patrio, ma il suo amor proprio, la sua *famiglia*, gli affetti più sacri e teneri. E forse non è così?

« Tu lascerai ogni cosa diletta
« *Più caramente:* e questo è quello strale
« Che l'arco dell'esilio *pria* saetta.
« Tu proverai siccome sa di sale
« Lo pane altrui, e com'è duro calle
« Lo scendere e il salir per le altrui scale. »
(Par. 17, 55).

Non è questo il massimo attestato d'affezione conjugale alla sua Gemma, alla moglie sua vera? non dimostra quanta pace trovasse il poeta salendo le proprie scale e mangiando il proprio pane, pur di essere in famiglia, e di vivere del resto in mezzo ai torbidi della perversa Firenze?

Conosco abbastanza la corruzione dei costumi e l'abbietta depravazione morale del medio-evo. Ma non mi persuade che il cantore del decimoquinto e decimosesto del Paradiso, potesse lodare e difendere tanto altamente il viver tranquillo della famiglia, essendo di vita conforme ai fiorentini. Non mi persuade che un *veltro* morale tanto forte e chiaro, che supera la possibilità d'ogni esortazione di buoni costumi, pur possibile dai pergami d'allora, abbia vissuto disforme dai suoi insegnamenti, quando pur nelle piccole cose, nel metodo del mangiare, s'avesse imposte delle norme (Purg. 22, 145; Par. 16, 69, Conv. III, 3, II) e s'abbia imposto maestro del buon costume. Sono sempre nell'opinione morale del poema, opinione che è di tutti e d'ogni tempo, come scrive il celebre filosofo Jacopo Stellini: « si « trovano nelle scritture dei poeti qua e là molti avverti- « menti, pei quali meritano d'esser chiamati — maestri del

« buon costume, come, ad esempio, Aristofane fa dire ad « Euripide nelle *Rane.* » (Dell'Educaz. cap. 7, p. 3). Piuttosto mi sembra che, come Cristo, abbia prima dimostrato coll'esempio e poi colle parole, « coepit facere et docere. » — Chi riprende in un modo così acuto e pungente le Cianghelle, i Lapi Saltarelli, le famiglie più note di Firenze, gli Ughi, gli Alberighi, i Soldanieri, i Sacchetti ecc. senza temere che alcuno di questi avesse potuto cogliere nell'istessa categoria il nostro Dante, — sarebbe a mio vedere uno sfacciato di prima forza. Chi sa condannare all'inferno il proprio maestro, del quale si ricorda con affetto, come di « cara imagine paterna, » pur di punire il male, in qualunque persona si mostri, tal che lo cacci di « villa in villa, » di società in società, da ogni albergo, — non poteva essere un uomo sozzo e basso (cfr. Canello, Storia della letteratura italiana nel XVI secolo, cap. II, pag. 21).

Credo che Dante come era ottimo cittadino fosse pure ottimo padre di famiglia. Che se si crede gli Albigesi si sieno sdegnati di quel sozzo vivere, e si ritirassero da esso, si possa ancora ammettere che *un Dante* se ne sia nauseato e per tempo ritirato, se mai vi fosse stato irretito in esso. E questo mi sembra credendo di trovar sotto ai versi del poema, continuamente allusioni ai fatti proprii. Cosa che realmente così dovrebbe essere, affinchè in un sentimento reale (solo creatore possibile di parole *sentite*) si scopra, se Dante un *uomo*, e quest'uomo meglio si muti nel tipo dell'umanità. Che se nella terzina (che parla di Romeo)

« Che se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
« Mendicando sua vita a frusto a frusto
« Assai lo loda e più lo loderebbe. »
(Par. 6, 140.)

scorgo di sotto l'ingratitudine dei concittadini e la raminga vita e povera del Poeta: scorgo d'altra parte nelle parole di Forese compagno un tempo a Dante forse di libera vita

« . . . . . Se ti riduci a mente
« Qual fosti meco e quale io teco fui »
(Purg. 23, 116).

invece della Nella sua che anzitempo lo condusse « a ber lo dolce assenzio dei martiri — col suo pianger dirotto, » la buona Gemma, che fra le tranquille mura domestiche raccomandava a Dio il cuore del proprio marito, e coll'esempio virtuoso lo riduceva a miglior vita.

C'è un riscontro nella Comedìa di questo bene che procurava a Dante la sua Beatrice in quei versi:

« Alcun tempo il sostenni col mio volto » (v. 121)
« E volse i passi suoi per via non vera » (v. 130)
« Nè impetrare spirazion mi valse,
« Con le quali e in sogno e altrimenti
« Lo rivocai. » (Purg. 30, 133).

Quindi io non dubito credere che la Beatrice di Dante fosse donna *reale*: che la Vita Nova racconti in un modo velato e giovanile, pieno d'arte e di sentimento, l'amore primo e vero del Poeta per Gemma Donati.

Boccaccio parlando della vita conjugale di Dante con Gemma Donati, rileva quanto dovesse esser intimo il loro affetto e dice di lui che voleva « d'ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione » (Vita di Dante).

Mi dispiace moltissimo trovare in un'opera del mio non mai abbastanza compianto maestro Ugo Angelo Canello, un parere contrario. Facendo la dipintura dei costumi del tempo di Dante lo tira dentro in esso come se interamente vi appartenesse, e scrive: « Il nostro Dante sposa Gemma Donati, « che non ama; ed ama Beatrice Portinari, che non sposa, « e non mostra desiderio di sposare, poichè, secondo la sen- « tenza del tempo — l'amore e matrimonio « si escludono. » (Storia della Letteratura Italiana del secolo XVI. — Cap. II, pag. 25).

Che Egli abbia ridotto il racconto del suo primo amore a forme gentili e generali, per genio speciale, non per tessere cogli eterni numeri *nove*, ore *none*, giorni *noni*, un trattato pitagorico, ma uno schema delle prime evoluzioni degli affetti, di quei fatti che possono accadere a ciascuno. E che sotto vi sia qualcosa di reale, anzi la Donna reale — mi conforta credere la natura del sentimento, dovendo esso avere una fonte naturale, come Bain asserisce: « Every

Feeling has its *physical side.* » (The emotions and the will. Chap. I, 8). Dante stesso, nella Vita Nuova (25) parlando dei Poeti, come sia loro lecito far parlare Giunone ed Eolo ecc. come fosser cose animate (perchè sotto si nasconde un fatto, una rappresentazione reale) conclude: « E per questo puote esser manifesto a chi « dubita in alcuna parte di que- « sto mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza « persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza « ragione: nè quei che rimano deono così parlare, non avendo « alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè « grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto « *veste di figura* o di *colore rettorico*, e poi domandato *non* « *sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta,* in guisa che « avessero VERACE *intendimento.* »

Quindi per me Beatrice è *vera* donna nella Vita Nova, portata agli occhi nostri sotto un velo gentile che ce la fa sempre cara, quanto a Dante, che leggeva nel *libro della sua memoria*, dei passati amori giovanili con Donna Gemma dei Donati.

La donna, che è metà del genere umano ha la più grande influenza che si possa credere, sull'altra parte. Ce lo insegna la vita quotidiana, ed a larghissimi tratti la storia. Essa incomincia ad aver azione sull' uomo fin dall'infanzia. La donna concentra in sè ogni ideale di perfezione e squisitezza. Donne rappresentano le arti, le muse, le scienze, Minerva; femminili sono tutti i termini astratti di delicatezza, di cortesia, di grazia, di gentilezza.

È dunque naturale che chi canta la propria donna, taccia i difetti di questa, e la innalzi ad una creazione pura, che simboleggi a lui le cose più dilette e più della sua cura, come un giorno il suo volto concentrò il massimo ideale e la massima espressione dell'amore.

È facile quindi spiritualizzare la donna. E come Dante l'abbia spiritualizzata, rendendola simbolo della gentilezza d'amore che mena a Dio, chiaramente ce lo manifestano quei versi:

« Sì tosto come in su la soglia fui
« Di mia seconda etade e mutai vita,

« Questi si tolse a me, e diessi altrui.
« Quando di *carne* a *spirto* ero salita,
« E bellezza e virtù cresciuta m'era
« Fu' io a lui men cara e men gradita. »
(Purg. 30, 124).

È opera d'ogni tempo. Ma chi lo fa, tanto lo fa meglio, quanto vi ha sotto la base reale. Ruggero Bonghi disse in una conferenza nel Circolo Filologico di Napoli:

« Che cosa è dunque la Beatrice di Dante? È la teo-
« logia, è la metafisica, è la virtù? Nessuna di queste astra-
« zioni. Se fosse, non potrebbe essere stata così eletta ma-
« teria di poesia, anzi, sarebbe morta nel punto stesso della
« sua natività. Beatrice veramente è donna: e se via via si
« trasforma, ciò è perchè essa è rimasta in Dante come la vera
« forza educativa del suo cuore e del suo intelletto; perchè
« l'amor vero, quando piglia profonde radici nel cuore umano,
« avvicina a Dio. » (*Il Piccolo* 28-29 marzo 1886, N° 87).

Tuttavia G. Gietmann in un lavoro recente (Die Göttliche Komödie und ihr Dichter D. A.) fa Beatrice simbolo della chiesa! — Che se prendiamo il Cantico dei Cantici della Bibbia, che deve raffigurar la sposa di Cristo, la Chiesa, in qual altro lavoro riconosciamo di sotto la donna reale, quanto in questo, che la descrive ripetutamente in tutte le sue bellezze, in tutte le sue parti? occhi, bocca, guance, ecc.? — Talmente pel poeta che *ha bisogno*, come Petrarca di una Laura reale, e Orazio, Catullo, Tibullo ecc. delle loro Cinzie, Licische ecc. riesce meglio la « trasfigurazione allegorica, » quando essa poggi sopra l'affetto ed il senso reale.

Sarà facile a Dante nel Convito, dimenticare la propria donna, trattando di filosofia (quantunque anche in questa opera, ad intenderla, bisogna sempre ricorrere all'immagine femminile, chè si parla di occhi, di mani ecc. e che serve di sustratto) ma non tanto cantando « quando amore spira! »

« . . . . io mi son un che, quando
« Amore spira, scrivo, ed a quel modo
« Ch'ei detta dentro, vo' significando. »
(Purg. 24, 52).

Imperocchè oggi si vuole e si deve conoscere tratto tratto

il soggettivo negli autori, e nei versi del Leopardi, sentire tutte le sfortune dei suoi amori, e tutti i fatti della sua infelice esistenza: tanto più nel Sommo mio Vate, passo passo per la Comedìa (come pur egli nota parlando colle persone che trova cfr. Brunetto Latini, Casella, Forese ecc. ecc.) troverò involontariamente un cenno ai suoi affetti veri alla sua Gemma. Credo che se una foglia d'ellera, un piccolo segno che venga da una persona amata ci è caro: — alla buona Gemma dovesse riuscire ben gradita la lettura del poema sacro, quando, ella sola, meglio addentro nel cuore e nello spirito del Poeta, proprio marito, avrà riscontrato dei cenni a sè stessa, come io non ne dubito; anzi credo trovarne uno nei versi che ricordano la Pia dei Tolomei. Avrebbe il Poeta potuto descriverla in tante forme: invece ci prende di tenerezza, ricordando quei sponsali e mettendo per ultima parola (che è sempre la più importante secondo l'arte dantesca, ogni cantica termina per « stelle ») il suo nome, nascosto in quel

« Disposato m'avea con la sua *gemma!* »
(Purg. 5, 136)

(Per incidenza ripiglio una domanda di prima; com'è che la Pia de' Tolomei fu tanto cantata e tanto rimase popolare? mentre non così Beatrice? — Francesca da Rimini ed essa tutti le conoscono, e sono piccole parti della grande opera — tutta lode di Beatrice! — si coglie il meno, e si lascia il più?...).

Per me adunque la donna reale della Vita Nova, la Beatrice della nostra gioventù, della nostra vita, diventa *ideale*, tipo di donna eterna, che beatifica lo spirito, e che s'accoglie in tutte le forme dell'anima nostra, in tutti i nostri pensieri, i nostri lavori. Nella Vita Nova, è il tipo reale che indirizza bene e gentilmente la vita che vive l'uomo come uomo vero: nella Comedìa è la forma ideale che dona il bene interno e la pace all' uomo che vive di spirito, di coscienza, che pensa alla nobiltà morale del fine suo. Non è una convenzione: chè allora saremmo fuori del tempo di quasi tre secoli: ma è forse un piccolo ricordo della moda (o arte) latina: Orazio, Catullo ecc. cantavano alle loro

donne reali, ma invece di porvi il nome loro *proprio*, ne ponevano uno ideale, che però conservasse l'istesso numero di sillabe: ovvero ne davano uno che esprimesse per esempio l'infedeltà — Neera, il suono ed il canto della cetra — Chia, la protervia, — Lalage, Glicera ecc. — Beatrice è realtà. Che se tutti non converranno ad ammettere sotto il canto di Beatrice, l'affetto per la Gemma, non importa: essendo di maggior momento, anzi assoluto, che la donna cantata si *intenda* come reale, e che tanto la Vita Nova quanto la Comedìa ci rappresentino dei fatti possibili, ed il loro intreccio sia pieno e naturale, e non contraddittorio, come apparisce dal succo spremuto dalle contraddizioni dei commentatori.

Credo che la notizia avuta da Boccaccio da uno « strettissimo parente di Bice Portinari, che questa fosse la donna da Lui cantata, sia veramente stata a lui data: ma credo meglio con Tartarini, che a questo parente *premesse* che lo fosse, essendo di bel vanto pel suo casato un tanto contatto col nome del Poeta ora venuto in fama. — Quando questo Nome ammirò le menti, e il contenuto delle storie narrate da Dante si sparse fra il popolo, era naturale si ricercasse una Beatrice: il caso l'offerse tosto nella Portinari: ma obbliò stavolta il popolo, creatore, non sottile e sempre inconscio, delle leggende, l'impossibilità che un amante desideroso come cervo d'acqua del suo amore, non la sappia ritrovare che nove anni appresso: mentre abitavano l'uno rimpetto all'altro. Forse non si celebrarono più i calendimaggio, tanto in culto nei fiorentini, o Dante non prese più parte, o i due casati entrarono in discordia, o l'uno dei due amanti era assente da Firenze? e chi dei due fu meno furbo, che non seppe mai affacciarsi alla finestra, e aspettare con pazienza amorosa il momento che il diletto transitasse per la via? — Tutto ciò può darsi, ma tali amanti, mi fanno ridere: un Fausto di Gounod che porti in musica le furberie di una semplicetta come Margherita, non esiste ancora, e forse non verrà mai.

Innanzi a questi numeri esatti, a queste ore « veramente none, » mi venne l'idea di quello che io chiamerò *codice dell'età femminile.* Qualche cosa di esso ho toccato

nella predisposizione a questo saggio: ora brevemente mi porrò più addentro, lasciando, se sarà degna la mia osservazione, a maggiori ingegni maggior sviluppo ed applicazione.

Per l'indole diversa dei miei studii, non posso essere addentro in quelli del diritto: però per quanto concerne il caso presente e so dalle ricerche di antichità storico-archeologiche, mi sforzerò di cogliere nel segno, tanto di mettere altrui bene sulle mie tracce.

L'evoluzione del diritto romano ha la sua genesi dalla lunga osservazione dei bisogni del genere umano. Senza motivo non si crearono le leggi: e queste sono il risultato di costante osservazione dei fatti, i quali danno una norma, un criterio a giudicarli sopra un fondo universale. Precisamente come avviene per le leggi cosmiche, le quali sono determinate e dedotte dalla somma di ripetute osservazioni ed indagini dei fenomeni fisici. La mente latina era atta in special modo a stabilire queste leggi, tanto che nel diritto acquistò la supremazia su tutte le nazioni, e la romana legislazione, come servì un tempo, così pur oggi serve di fondo a tutte le posteriori, anzi non si hanno altrove che a Roma le « fonti del diritto. » Sopra un eguale metodo i biologi hanno determinato l'età della vita umana, e maggiori scrutatori le piccole fasi di ciascuna età: gli storici alla lor volta l'età, civili e le epoche umane. Gli antichi Poeti trattarono, pure in forma velata, di queste età, e nascosero nelle loro dottrine o nei loro esempi citati, qualche cosa di determinato. Così Virgilio nell' Eneide tracciò le principali fasi della vita umana, e si crede a ragione che Dante *fosse stato il primo a scorgerle.* Ed io lo credo, dovendo ammettere che il suo modo di penetrare nelle allegorie dei Poeti antichi, sia stato del tutto diverso da quello dei suoi contemporanei, e forse tanto avanti, quanto non è il giorno d'oggi. Così pensando al lavoro di Dante, mi venne in mente che anch'Egli nelle sue opere avesse nascosto qualcosa di simile, specialmente mi persuasi vedendo sì diffusamente trattato della vita umana in tutto il quarto libro del Convito: vedendo quei numeri esatti, quei nove ecc. nella Vita Nova, e i tanti accenni al « mutar vita, » alle « soglie delle età, » alle « seconde età » nella divina Comedia.

I romani prima di concedere i diritti civili all'uomo, consideravano in lui l'età. La prima, la puerizia, non la tenevano in alcun conto, come vita di sviluppo animale, fuori d'ogni responsabilità, « miseratio aetatis » : il fanciullo era soggetto al padre : esso gli procurava l'educazione e lo mandava alla scuola, e lo stato non se ne incaricava di questa cosa affatto privata. (Lübker. Reallexicon d. Klass. Altert). A poco a poco crescendo l'individuo era capace di ricevere i diritti e gli offici pubblici, finchè arrivato all'età vera virile, diveniva pienamente « cives romanus. » — Le epoche dalla legge dovevano essere fissate, come norma generale. Già la « lex canuleja annalis » determina le epoche precise per il conseguimento dei pubblici offici: la responsabilità personale è fissata dalla « legge famigliare. » Circa ai 17 anni (secondo gli autori ed i varii tempi) incomincia la « juventus » e l'obbligo al servizio militare ; il giovine indossava la « toga praetexta. » Poi mano mano ai 25 ai 30 anni, vestiva la « toga virilis » ed era capace di ottare alle magistrature. A ciascuna età era devoluta una determinata responsabilità dei proprii atti, pubblici o privati. Queste succinte e larghe linee che ora ho tratteggiate saranno sufficenti all'intelligenza del mio concetto.

Ammessa così rigidamente la legge, osservo che non sempre avviene che nell'istessa età ciascuno raggiunga un determinato sviluppo mentale, chi è più tardo, e chi più precoce: Cajo ai 17 anni potrà avere lo sviluppo che Tizio raggiunge appena ai 20. Ciò non importa : la legge deve avere il carattere di « generalità, » e se risguarda l'uomo, il legislatore deve considerare non un esempio solo, un uomo solo, ma crearsi il tipo-uomo. Questo tipo è quello che meglio risponde a tutti i casi della vita, quello che serve al *codice dell'età.*

Il passaggio da un'età all'altra succede inavvertito, ed è costantemente come la linea della penombra, tra l'ombra vera e la luce. Se ciascuno legge nella propria vita non troverà mai l'*oggi* in cui mutò il temperamento giovanile in quello più forte.

L'abate Zanella (L'adolescente) pensa e scrive:

« Ha quindici anni, e l'anima s'inforsa
« Come nomarlo!.... Lo diran fanciullo,
« O giovane, i miei canti?... »

Un' epoca all'incirca facilmente si riscontra: ma questa è diversa nei singoli individui. Era necessario però alle leggi psichiche e biologiche determinare l'anno in cui termina un'età ed incomincia l'altra. Di queste leggi, che sono come un codice della età umana, Dante parla estesamente nel Convito, attribuendo a ciascuna il proprio officio « altro « si conviene e dire e operare a una etade, che sono sconci « e biasimevoli ad altra. » (Conv. I, 1) e (Conv. I, 3, IV, 9-23-24-25-27). Credo che Dante abbia nascosto appunto sotto quei veli poetici e numerici le diverse fasi della vita: per conseguenza non avrebbe fatto altro, coi *nove* ecc. della Vita Nuova che quanto fecero gli antichi legislatori e giuristi, quando fissavano gli anni in cui è perfetta un'attitudine ad un officio pubblico. (Richiamo a mente il pietoso canto di Ugolino, e la novella età dei suoi figli, che corrisponderebbe alla « miseratio aetatis ». Poi gli accenni alle età tante volte sparsi nel poema, seconda etade, mutar vita — l'età antica e lunga (Par. 19, 132) — il mondo nei secoli antichi (Par. 32, 79) opposti ai recenti (ivi 76) — l'età dell'oro (Purg. 22, 76) innocente, per cui felice (Purg. 28, 140. Inf. 14, 96, Par. 21, 27) — le etadi grosse (Purg. 11. 93) ecc.

Nel sacro poema quei tanti accenni alla età sua e della sua donna, non sono altro che la vita del Poeta e della sua Beatrice, arrotondati direi, cioè portati a quell'epoca in cui l'attento studio delle vicende umane, riporta un mutamento di forze corporali e mentali. « Certo corso ha la nostra età « e una via semplice, quella della nostra buona natura; e « a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe « cose. » (Conv. IV, 27).

Al posto del Poeta pertanto ciascuno di noi si potrà mettere: ed è per questo che egli raffigura l' umanità, e tanto largamente, che abbraccia si può dire tutti gli accidenti possibili nella vita di ciascun uomo. Da questo risulta ancora la vera grandezza del Poeta nell'aver saputo narrare

certi casi particolari che risguardano lui solo, con quelle tinte di sentimento e di naturalezza sì forti, che pur non nuocendo al fatto peculiare, gli danno un fondo universale: insomma un esempio comune.

Questo codice dell'età che abbiamo distribuito sulla vita di Dante sommariamente già toccata in questo saggio, lo riporteremo sopra la vita di Beatrice, paragrafo per paragrafo, ma sempre brevemente. Nutro la speranza che questa piccola mia favilla dia ad altri maggior luce onde riscontrare la mia asserzione, e riportarla meglio alle particolarità narrate nella Vita Nova e più nel divino poema.

Anche per Beatrice, per la donna, avviene quanto per Dante, per l'uomo. Uomo e donna nel mondo umano sono due lati omogenei: le loro influenze sono reciproche, e accadono per la loro diversità. Queste omogenee antitesi hanno grandissima azione sui sensi, sul cuore, sull'intelletto umano. Per mezzo dell'attrazione che uno riceve dall'altro, questi modifica e mitiga le qualità personali di quello, e le riduce a simpatizzare seco e viceversa. Bain scrive : (The emotions and the mind. VII. I5, 17) « The fact that another person « is of the opposite sex is enough to evoke additional con- « tribution to the fraternal interest. The excitement at its « highest pitch, in the torrent of youthfoul sensations and « ungratified desire, is probabily the most furious and ela- « ted experience of uman nature. By every test applied to « estimate the force of a state of feeling, this condition « ranks supreme. Even at *a later stage*, under the influence « of familiarity, matter of fact, and occasional discords, an « amount of interest is maintainable between the opposite se- « xes that, more than any other circumstance, attest the « force that draws them together. »

Di Beatrice, della giovinetta che gli amici di Dante « non sapeano che si chiamare » nulla si legge prima del nono anno all'incirca. Anche ella vive la vita puerile, che prepara all'intelligenza, e la sua vita è piena di atti e passioni delle quali Dante non vuol parlare (V. N. 2), se non quando essi sieno frutto di una età matura e propria, e sieno più determinati, perciò scritti « nella memoria sotto maggiori paragrafi. » (V. N. 2). Col suo bel volto, colla femmi-

nile grazia e gentilezza accarezza e sostiene il sogno, l'ideale amoroso del Poeta: la passione cresce e si fa reale: ha i suoi contrasti ed i suoi lati facili. Dante riceve il suo saluto, talvolta ella timorosa par che lo nieghi; ma non perciò lascia d'amarlo: di manifestare a lui il suo amore. Dante non vuole che altri sappia chi sia questa donna: vuole che il suo amore sia *suo*, e perciò se ne approfitta quando può nasconderlo anche agli amici, i quali avendolo una volta veduto fissare gli occhi sopra una donzella, credettero questa fosse la sua fiamma, mentre la sua Beatrice era seduta in linea retta al di là di questa, ed egli guardava più innanzi « la sua beatitudine. « Per celare l'amore vero coglie ogni occasione, « mi confortai molto assicuran- « domi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, « altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di « questa gentile donna *schermo della verità* » (V. N. 5). — Dai diciott'anni in poi cresce sempre più il loro amore, ed ei ce lo fa seguire fino ai venticinque, epoca in cui ognuno dovrebbe raccoglier le sarte dei giovanili amori, e pensare più seriamente. In quest'epoca cadendo la grazia giovanile dell'amoreggiare, cade il poetico racconto degli amori: la donna reale si muta in donna simbolica. Beatrice ai venticinque anni muore: ed è naturale perchè il Poeta che eleva tanto in alto la donna, che la fa guida al cielo, non poteva mostrarla dopo che aveva perduto la freschezza del volto. Beatrice muore incorrotta e bella, ed il massimo punto del suo splendore la determina donna celeste, tipo di ogni gentilezza, forma eterna di mediatrice fra la terra ed il cielo. Allora diviene quanto Goethe intravedeva nel Fausto, filosofo della natura:

« Das Ewig weibliche
« Zieht uns hinan! »

Per servirmi del termine in uso è l' « eterno femminino » che alita sul mondo umano! È la donna che in qualunque modo attrae nel mondo mistico ed ideale l'uomo, pur giovinetto. Dante se ne sente preso dall'

« alta virtù, che già l'avea trafitto
« prima ch'*ei* fuor di puerizia fosse! » (Purg. 30, 41).

La prima azione della donna è fervida e passionata, la seconda è temperata. Ed è così che le opere di Dante sono un'interrotta lode di Beatrice, e che esse hanno il fondo comune nella realtà della donna. Egli scrive: « Se nella pre-« sente opera, la quale è *Convito* nomata e vo' che sia, più « virilmente si trattasse che nella *Vita Nova,* non intendo « però a quella in *alcune parte derogare,* ma maggiormente « giovare *per questa* quella; veggendo siccome ragionevol-« mente quella fervida e passionata, questa temperata e vi-« rile esser conviene. » (Conv. I, 1). Quindi per meglio intendere il Convito ed il Poema sacro, bisogna procedere dalla Vita Nova: e per meglio intendere la donna tipo eterno della Comedìa, spiritualizzata, procedere dalla donna *reale* della Vita Nova.

Quando la donna cessa d'attirare tutta l'attenzione dell'uomo, nel massimo splendore della bellezza, Dante la fa morire, a' venticinque anni. Oggi popolarmente si dice della donna « anni ventinove e uno — sessanta! — La donna di Dante resta eterna: il suo tipo deve rispondere in ogni tempo, in ogni forma alla allegoria poetica, alla leggiadrìa del canto. Deve essere « eterna giovine, » come Platone diceva dei Greci. Per quanto ogni popolo avesse venerato l'amore verso i parenti e i vecchi, nessuno lo rappresentò plasticamente come tipo dell'amore umano. Poichè l'amore tra uomo e donna è ben altra cosa: poggiando esso assolutamente sopra l'attrazione delle forme giovanili; le Veneri greche e d'ogni tempo debbono scolpirsi giovani, dell' apparenza di sotto ai venticinque anni. Così ogni astrazione plasticamente ha il tipo giovane, come le Muse che rappresentano le arti, e le figure che rappresentan la guerra, la pace, ecc., meno quelle che di necessità domandano aspetto maturo, come la Prudenza, la Morte, ecc. »

Se Beatrice muore, il suo tipo eterno resta sparso per l'universo: e tutte le donne hanno di lei, chi l'occhio o il sorriso, chi una parte chi l'altra della sua bellezza. La musica, il canto, i fioretti, la compassione dei poverelli, le dolci parole, i miti sensi, hanno qualcosa di Beatrice: l'onesta andatura, il tratto gentile sopra il giusto contegno e coscienziosamente severo, hanno più di Beatrice: così la vita cam-

pestre sopra la cittadina commerciale è fredda; l'esercizio dell'arti belle sopra le liberali; le rime, la poesia sopra la prosa. Le sue membra son « terra sparte » (Purg. 31, 51) — L'uomo che vede il suo primo amore perdere in freschezza, dimentica i giuramenti di fedeltà, la prima fiamma, e corre dietro ad altre « pargolette » (Purg. 31, 59), nelle quali crede ravvivare meglio il genio del suo amore: ma esse sono « immagini di bene » chè veracemente la sola giovinetta della sua gioventù, doveva rispondere sempre al suo cuore. Questa donna prima ci tornerà desiderata col senno, come ritorna cogli anni la religione, e Dante dice che i giovani naturalmente sono religiosi, e poi tali ritornano nell'età matura, mentre in quella di mezzo poco ci pensano a esserlo. (Conv. IV.) Ricordisi quanto abbiamo detto nell'introduzione di questo saggio: per cui ommettiamo di ripetere lo svolgimento di questo punto.

Beatrice come tipo di donna perfetta, che ispira buoni sentimenti, sostiene l'uomo e l'avvicina a Dio, è *ideale*, ed in ciascuno di noi si fa *reale* nella vita pratica, quale non dubito a credere fu Gemma dei Donati per Dante. Beatrice è nel concetto reale e nell'ideale è quella parte benefica che colma il vuoto riconosciuto tale pur dal Creatore del mondo. Ciascuna opera appena compiuta Dio la guardava e se ne lodava, chiamandola « valde bona. » Quando poi arriva alla creazione dell'uomo, s'accorge che non era perfetto, che ci voleva ancora qualchecosa. Non era bene che l'uomo fosse solo! quindi chiamò a vita un aiuto che gli fosse simile, e questo era la — donna! — Eva sorse nel sogno, dormente Adamo; precisamente come a noi appare la prima volta amore, in una visione dolce e confusa, che noi pur chiamiamo — sogno della vita! tanto è bello e fecondo di bene! (Gen. I, e seg.)

« Gentil è in donna ciò che in lei si trova,
« E bello è tanto, quanto lei simiglia.
« E puossi dir che il suo aspetto giova
« A consentir ciò che par maraviglia:
« Onde la fede nostra è aiutata;
« Però fu tal da eterno ordinata! »

(Conv. III. Canz).

Questa donna che ci nasce accanto al cuore è quella che avrà la massima influenza sopra la nostra vita; come « la storia umana » farà addebitar alla donna la maggior parte dei fatti, e il popolo crearà il proverbio: « Cherchez la femme! » Scrive una donna: « Wo es zu grossen Thaten des Enthusia-« smus eines ganzen Volkes bedarf, spillt sicher das weibli-« che Geschlecht die *Hauptrolle* mit, und jede Mutter, jede « Gattin, jede Iungfrau ist von Ehrgeiz für den Ruhm des « Sohnes, des Mannes und des Geliebten beseelt. — Hel-« denfranen zeigt uns di neuere Geschichte so gut als die « Klassiche! » (Ida Klokow. — Die Frau in der Geschichte. Leipzig. 1881, pag. 8). — La Bibbia stessa riconosce questo fatto, che se una *Donna* fu principio della caduta dell'uomo, un' *Altra* dovea essere la fonte della salute: quella dalla quale Dante stesso riconoscerà nella Comedìa grazia prima e luce al suo ritorno sulla via verace. Questi sono punti di contatto fra la Bibbia ed il Sacro poema. Una donna schiaccerà il serpente: Beatrice la lupa. Dal mal frutto del serpente procede il male, la malizia, e questa è posta nell'inferno, regno di Proserpina « donna che quì regge » (Inf. 10, 80). Da Beatrice viene all'uomo beatitudine. Come la Sulamitida che va di notte in cerca del suo diletto per condurlo seco tranquillo, Beatrice, « donna beata e bella » (Inf. 2, 53), mena in « dritta parte volti » mossa da amore

« . . . . . al ciel che è pura luce
« Luce intellettual piena d'amore,
« Amor di vero ben pien di letizia,
« Letizia che trascende ogni dolzore! »
(Par. 30, 39).

Beatrice è quella donna che a Dio menava Dante (Par. 18: 4) e che Egli ora concede agli uomini, tipo d'eterna bellezza, che punge il novo peregrin d'amore, e lo fa gentile, tenero di cuore, tanto che si scuote e sospira divotamente al bene.

Maria nella Chiesa è mediatrice dei figli spirituali di Dio col loro padre: Beatrice nel mondo è mediatrice di gentilezza ed amore tra gli uomini. « Die Frau in ihrer höchster « Bedeutung ist die Mittlerin, — Mittlerin durch die Liebe! » (Ida Klokow op. cit. pag. 7). Come il sole fornisce la luce

e la vita alle piante, a tutte le cose della terra, così Beatrice dà vita agli affetti, agli ingegni, alle aspirazioni dell'anima, è sole d'amore che *prima* ci scalda il petto (Par. 3, 1). Cicerone scrive: « ager, quamvis fertilis, sine cultura fructuo- « sus esse non potest, sic sine dotrina animus. » (De inv.) Beatrice opera in quella parte che è universale dell'uomo — l'amore; ma siccome questi può essere o solo in potenza, o naturale, o con difetto (Purg. 16), egli lo coltiva e lo indirizza onde vero frutto venga dopo il fiore (Par. 27, 148). Beatrice è gentilezza, e tutto ciò ch'ella mira si fa gentile (V. N. 21.): ella è che sveglia il *buon germe* nascosto nel cuor dell'uomo, che lo ammolisce, opposta a Medusa che fa l'uom di smalto (Inf. 10). Gli eccessi della forza virile sono temperati dalla mansuetudine femminile: l'animal « sanguigno » (Inf. 5, 90) tenta slanciarsi sulla preda, senza riflesso: Beatrice mitiga l'uomo, non permette che amore lo regga « senza il fedele consiglio della ragione » (Conv. V. N.). Beatrice non vuole « fuoco d'amore » che in femmina dura poco » (Purg. 8, 77), ma « intelletto d'amore. » Quindi la Donna benefica resta eterna nella mente dell'uomo, ed i suoi benefici rispondono a tutte le cure che son particolari della donna, sia madre o moglie o fanciulla. Dante si ripromette il restauro dei buoni costumi, quindi del dolce viver di famiglia: perciò dipinge la donna piuttosto sotto la forma della « compagna » dell'uomo: non scelse a modello la madre, il cui amore *ha* base necessaria e naturale, ma la donna elettiva che completa l'uomo.

Quindi a me pare che nel divin Poema ci sieno tratto tratto i riflessi della vita famigliare del Poeta, che Boccaccio e gli altri biografi vogliono descrivere con parole toccate, tanto che fanno Dante « d'ogni piccolo sospiro render alla donna ragione » (Boccaccio, Vita di D.) Ciò risponde alle parole del poeta Tiedge (Urania):

« . . . . . sei fröhlich oder leide
« Das Herz bedarf ein zweites Herz:
« Getheilte Freude ist doppelt Freude,
« Getheilter Schmerz nur halber Schmerz. »

Se Dante riprende le donne fiorentine e mostra in loro il

tipo femminile corrotto, doveva pure offrirci il modello della donna perfetta. E questa è Beatrice, opposta a quelle; non generatrice di male, ma d'ogni bene. Quindi Beatrice è feconda di virtù come di frutti l'oliva, non fa le case di figli vote, ma il suo ostello è riposato e dolce, la sua cittadinanza è fida (Par. 15 e 16). — Beatrice donna reale egli ce l'ha disegnata nella Vita Nova, e nel Purgatorio (ultimi canti): Beatrice salita da carne a spirito ce la canterà nella terza cantica. La vuol descrivere a noi, sempre mirando al suo fine morale il « pro del mondo. » Le tre Ninfe così pregano Beatrice per lui:

« Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
« Era la (sua) canzone, al tuo fedele,
« Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
« Per grazia fa noi grazia che disvele
« A lui la bocca tua, sì che discerna
« La *seconda bellezza* che tu cele! »
(Purg. 31, 133).

Dante nella Vita Nova aveva descritta e cantata la beatitudine della sua donna reale, come Egli la sentiva dentro di sè piovere per mezzo degli occhi e della bellezza femminile, per mezzo della virtù amorosa, come succede in gioventù: quindi Beatrice lo sosteneva colla sua *prima bellezza.* Ai trentacinque anni non si può più lodare la donna col canto giovanile: ma l'età matura la considera in tutto il suo valore etico-sociale. Forse anche nella vita vissuta dal Poeta sarà stata un'epoca in cui Egli abbandonando per un momento l'antica sua donna, perchè perdente in giovinezza, cercava altrove un bene, talchè ritornò il punto di ritrovo, e s'accorse quanto gli sarebbe più cara e sicura la vita coll'antica donna. Allora considerò Egli la donna nel suo tipo eterno, sotto tutte le forme benefiche in cui essa si mostra, madre, moglie, sorella, ecc., e spiritualizzando Beatrice pose nella *seconda bellezza* tutto quanto va attribuito al genio femminile, quell'affetto divino che è tutto proprio di questo sesso. Quindi nel Paradiso Egli la chiama guida, suora, mamma, amante, donna, sole, ecc., — è adunque considerata sotto la forma universale del genio femminile, che ritrae

meglio gentilezza e grazia, sicchè per esso l'uomo le acquista, e tempera le sue severe fibre, e volto a migliori aspirazioni, si fa più vicino a Dio.

Questa seconda bellezza che è spirituale, secondo me, deve avere un riscontro in un fatto umano, e credo trovarlo accennato nella Vita Nova. — Beatrice (la giovinezza della donna) essendo morta, subito, quasi improvvisamente si presenta a Dante, una « donna gentile, » ed io credo che essa sia Gemma dei Donati, ora unita a lui in matrimonio. E me lo fa credere il carattere del racconto della Vita Nova; Dante dice che era allora « in quella parte nella quale mi ricor- « dava del tempo passato, » cioè della prima fase del suo amore, e verrà a conchiudere che anche nella seconda, il matrimonio « e' non può essere che con quella pietosa donna « non sia nobilissimo amore. » (V. N. 36), e nel sonetto:

« Ben è con quella donna *quell'*amore
« Lo qual mi face andar così piangendo. »

Quindi in questa seconda donna, o secondo stato di relazione colla prima, riconosce *quell'istesso amore* che prima lo aveva innamorato, e a cagione *del quale* andava così piangendo. Questa interpretazione potrebbe servire a fissar l'epoca del suo matrimonio, poco dopo i venticinque anni. Ma su ciò non posso intrattenermi, questo che espongo deve pur sempre mantenersi nei limiti di un saggio.

Un ultimo sguardo a Beatrice, per riconoscere che il Poeta doveva così nomarla, volendo che, come il suo nome Dante, anche quello della Donna avesse un significato conseguenza della cosa, cioè dante *beatitudine*, ricordando lo scopo morale prefissosi dal Poeta, che si fa *veltro* delle genti e degli uomini, appunto in Beatrice che mena a Dio, dall'umano al divino, da schiavitù a libertade, e da città corrotta in loco giusto e sano, (Par. 30, 30) l'espressione sarebbe il « veltro dante beatitudine. » — Beatrice è lume a Dante, (Purg. 6, 46): egli dovrà porgerlo poi agli uomini. Beatrice è quella che toglie qualunque brama, che pienamente soddisfa la fame (Purg. 15, 77): il Poema divino darà « vital nutrimento » simile alla dottrina di Cristo sarà acqua dissetante

« La sete natural che mai non resta
« Se non con l'acqua, onde la femminetta
« Samaritana domandò la grazia. »
(Purg. 21, 1).

Beatrice insegna a Dante esperienza piena del male e del bene, ed a distinguerli: ne addita le cause e vuol che Egli le « insegni ai vivi. »

Virgilio nell'ultima prova del fuoco dice a Dante che esitava

« Tra Beatrice e te c'è questo muro »
(Purg. 27, 36).

Egli al sentire il solo nome di lei, s'accinge ad entrare nel fuoco: come a noi insegnerà a superare tutti gli ostacoli in vista della nostra meta, la nostra beatitudine « in cui speranza vige. » E ci descriverà così sentitamente la dolcezza e i piaceri di questa Beatrice che chiama per essa felice l'uomo pur nel fuoco (Par. 7, 16), e negli occhi suoi pone « paradiso » (Par. 18, 21).

Questa donna naturalmente i fiorentini « ingiusti e ammorbati » (Par. 30, 39) non sapeano che si chiamare:

« chè intender non la può *chi non la prova* »
(V. N.)

Dante che fu ottimo padre e cittadino, che s'avea fatto parte a sè stesso, nella sua pace, coltivando l'arte di dir per rima, e dedicandosi ai severi studi della filosofia e a tutto lo scibile, non trascurando l'altra parte che è nell'uomo *il cuore*, potè conoscere il nome di quella donna, e la sua beatitudine *sentire* provandola donna sua.

Questa Beatrice è dunque una forma purissima ed universale del genio femminile che ciascuno può riscontrare nella tranquillità dell'animo, nella vita privata, risolvendosi essa nella propria moglie, madre ecc. od oggetto di conforto, che sia mezzo di sollevare lo spirito nostro. È ben diversa dalle donne cantate dagli altri poeti. In essi la donna *reale* è sempre cantata apertamente, e se con velo, di sotto non vi resta che un quadro solo, un fatto particolare. La donna reale di Dante, dà a lui il senti-

mento, ed egli lo travasa nel suo canto, velando i domestici e privati affetti, ch'egli solo vuol gustare e conoscere, non dovendo, toccar essi il mondo esteriore. Beatrice è sollevata ad un ideale perfetto, e non è mai un momento sturbata da men che delicate e oneste parole. Nel porgercela cantando, il Poeta non ha lo scopo « l'arte per l'arte, » ma l'arte per l'uomo: l'arte « nipote quasi a Dio » (Inf. 11, 105) che al sommo Padre conduce. Per le dolci rime, per verba « transumana » (Par. I.) Beatrice, lasciandola sustratto reale e umano. È arte questa tutta sua e forse usata soltanto nella pittura e scultura dei primi secoli del cristianesimo (cfr. W. Lubke — Essai d'histoire de l'art. Tome Premier — Livre III, Ch. I, 3. pag. 274). Cito con piacere queste parole: « L'arte « non è una via per uscir dalla vita, ma una consolazione « per restarvi. La vera liberazione è la morale della perfetta « abnegazione, la rinuncia all'esistenza. La santa Cecilia di « Raffaello, da cui traluce questa intensa aspirazione a uscir « dalla vita, è come il simbolo della transizione dell'Arte « alla Moralità. » (F. Masci. — Pessimismc. Padova Drucker e Tedeschi 1884, pag. 39). Tale sorte è riservata a Beatrice dall'arte dantesca.

Laura di Petrarca allegoricamente non è che una continua lode degli occhi, dei capegli, che sta tutta nella splendida formazione del verso. Se c'è sentimento di sotto, esso si risolve non in quello verso la propria donna, ma verso la donna altrui, la moglie di Ugo de Sade.

Dante che non potè tener alto il prestigio della giustizia — in patria — perchè esiliato, — offre al mondo Beatrice, alla sua Firenze la regina delle sue donne (V. N.) quella che era nata nella via che taglia per traverso da un capo all'altro la città (V. N.) quindi nel centro, l'elettissima, il Fiore.

Beatrice ai giovani è guida dolce e cara, simbolo dell'amor primo: per gli uomini maturi diventa la Sapienza, la qual possedendo essi saranno virtuosi in ogni senso: amanti della propria famiglia, giusti cogli uomini, benefattori dello stato. (Notisi il valore che attribuisce Dante nel Conv. (I.) alla Sapienza).

Beatrice stessa, il simbolo, lascia Dante in fondo al

Paradiso, appunto perchè egli la *possiede* e *sente* dentro *reale*. Quindi anche il fine del sacro Poema ha una realtà — la Beatitudine, che non sta nel solo contemplarla, ma nel *sentirla* veracemente. All'ultima luce Dante si muta,

« . . . . . cotal si diventa
« Che volgersi da lei per altro aspetto
« È impossibile che mai si consenta:
« Perocchè il ben, che è del volere obbietto,
« Tutto s'accoglie in lei.... » (Par. 33, 100).

Non va più « pei dolci pomi » promessi, ma ora li gusta, e intellettualmente vede in Dio la sua immagine stessa. Non è più *fedele*, ma giusto, trovando fra il disiro e il velle il sommo punto che si muove egualmente come ruota, cioè

« L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. »

Giacinto Casella già professore nel R. Istituto di Studî Superiori a Firenze trattando dell'*Allegoria* dantesca scrive: (Opere Postume, Vol. II, pag. 371). « L'allegoria dantesca è « di una natura tutta speciale e originalissima, *poco dichia-* « *rata finora* e meno imitata, nè forse possibile a imitarsi « bene, se non da ingegni sommi e in opere dove si voglia « rappresentare in forma veramente poetica, non didascali- « camente, qualche grande concetto filosofico. » Un nobile « pensatore della Germania, Federico Schelling, primo, per « quanto io so, indicava, ma in modo nè compiuto, nè chiaro, « qual sia la natura vera dell'allegoria dantesca, forse tra- « smodava nel dare come tipo assoluto di tutta la poesia « moderna cotesta forma allegorica: il sommo fra i poeti « della stessa nazione vi si atteneva, e non so se in tutto « felicemente, quando volle nel *Fausto*, come Dante aveva « fatto nella *Divina Comedia*, adombrare a suo modo una « intera filosofia della vita. Il modo della allegoria non è « quella personificazione degli enti morali e intellettuali, « che per quanto fatta colla più grande proprietà di attri- « buti e vivacità di colorito poetico gli lascia pur sempre « nella loro astrattezza; e tali sarebbero p. es. l'*Invidia*, la « *Fame*, il *Sonno* in Ovidio, la *Discordia* e il *Silenzio* nel- « l'Ariosto. I quali enti astratti così personificati, quando « s'introducano ad operare un po' a lungo in un poema, vi

« portano con sè la freddezza e la noia, come accade in « molti poemi del Medioevo, e fra i quali i più moderni « nella Regina delle Fate di Spenser e nella Enriade di « Voltaire, dove questa forma di allegoria è grandemente « abusata. Il cuore non si commuove nè si affeziona alle « astrazioni della mente, ma agli esseri reali e viventi; e « ben lo sapeva Dante che di sì fatte personificazioni non « ne ha ecc. — Il sistema allegorico di Dante adunque « meglio si chiamerebbe una specie di *mitologia simbolica* « creata di pianta dalla riflessione libera del Poeta, come le « antiche mitologie germinavano spontaneamente nella in- « conscia fantasia dei popoli infanti. E mentre in queste la « idea e la sua forma simbolica nate a un parto si compe- « netrano e s'immedesimano perfettamente, nel sistema *di* « *Dante la idea prende al simbolo*, il quale è scelto arbi- « trariamente per darle forma sensibile. »

Ho riportato a bello studio intero questo brano, affinchè si scorga che il fondo del mio lavoro non è tanto capriccioso: anzi vorrei riportare molte altre cose dal lavoro del Casella, a miglior luce delle mie parole che mal servirono a bene esprimere i concetti della mente. Percorso il cammino è uopo l'assommi e vi aggiunga le ultime considerazioni, onde questo saggio meglio si presti al benigno giudicio altrui.

Mettendoci al posto di Dante, avremo, come Egli ebbe Virgilio pastore e guida, Dante stesso nostro Pastore, Veltro, cioè ciò che rimane dopo di lui, voglio dire la Comedìa, opera immortale che abbraccia tutto l'universo.

Un fiume di parlare (Inf. 1) era Virgilio per Dante: ricchezza inesauribile di sapienza sarà Dante per noi. Virgilio soccorre Dante contro i Cerberi, i demoni, e le difficoltà della via, venendo a porsi in quella parte onde « cader si puote, » come dal lato della muraglia (Purg. 13, 79): incoraggia e soccorre Virgilio svelando le false visioni, le false immagini di bene, e fissando gli sguardi sulla sirena (Purg. 19, 30) la allontana da Dante. Quando Virgilio si sente men forte in far da sè, accoglie Stazio in compagnia, ovvero annuncia Beatrice, quella che toglierà ogni dubbio, che è « lume fra il vero e l'intelletto » (Purg. 6, 45). L'o-

pera di Virgilio adunque, per noi, sarà compiuta da Dante: egli c'insegnerà « con ingegno e con arte, » e più in là di Virgilio, ci darà lume a redimerci, perchè redense sè stesso. Mostratosi caduto, si gloria poi di essersi rialzato. Mentre Virgilio non può essere maestro perfetto, quale lo tenne l'antichità: egli non redense « sè stesso, per non aver fede » per « non aver fatto » e fu rilegato nell'Inferno. Tre volte, accrescitivo del valore, chiama Dante il nome di Virgilio (Purg. 30) ma Virgilio è sparito! — a noi resta Dante, esso è il nostro Veltro, e ce lo dà Beatrice, che impone a lui il nome di « Datore. » — Dunque per Beatrice ci vien dato Dante, come a Dante fu mandato Virgilio da Beatrice: lo dice il padre Adamo, comparando la salute procurata da lei, alla donna che schiacciò il capo del serpente (Par. 26, 118).

Come l'Eneida fu lucerna a Stazio, e « mamma » maestra a Dante, così la Comedìa sarà la nostra guida, compendiando essa tutte le leggi morali e sociali, base del l'onesto vivere.

Ricevuta la Comedìa non potremo più dire di Dante:

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
« Nullo: però che il *pastor che precede*
« *Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.*
« Per la gente, che sua guida vede
« Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
« Di quel si pasce e più oltre non chiede ».
(Purg. 16, 97).

Dante ha posto mano alle leggi, ed è Pastore che ci precede, che può non solo ruminare (parlare di esse), ma offrirsi pure esempio e modello alla gente, quale guida perfetta ed atta pienamente all'assunto ufficio (ha l'unghie fesse).

Essa è un *trattato* del *bene*, della beatitudine propria, frutto che ci dona la Beatrice dantesca, che è la sapienza universale insegnataci col mezzo della gentilezza, opposta alla malizia. Dante stesso ci avverte che aveva questo intendimento, quando spera che alcun frutto dei suoi sudori otterrebbe che gli acquistasse merito in cielo

« Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
(Inf. 20, 19).

Però egli vuole che ciascuno si scuota, e studî sè stesso, e pensi per sè stesso alle forme del suo insegnamento.

Vuole che gli uomini osservino la giustizia che è il fondamento d'ogni vita, e della pace sociale. S'accinge ad insegnarla offrendoci in iscritto, maestra la Comedìa; « Se « questa (cioè equità) gli uomini conoscessero, e conosciuta « servassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri. — E « però è scritto nel principio del vecchio digesto: la ragione « scritta è arte di bene e di equità. » (Conv. IV, 9).

Dante chiede a Ciacco

« . . . . . a che verranno
« Li cittadin della città partita:
« S'alcun v'è giusto? (Inf. 6, 60).

ed Egli risponde:

« . . . . . Dopo lunga tenzone
« Verranno al sangue, e la parte selvaggia
« Caccerà l'altra con molta offensione.
« Poi appresso convien che questa caggia.
« Infra tre soli, e che l'altra sormonti
« Con la forza *di tal* che testè piaggia.
« Alto terrà lungo tempo le fronti
« Tenendo l'altra sotto gravi pesi
« Come che di ciò pianga e che n'adonti.
« Giusti son due, ma non vi sono intesi. »
(Inf. 6, 64).

Talmente ai giusti oppressi Dante insegna ad aver pazienza, e credere che tosto o tardi verrà la vendetta della giustizia. Dei *due giusti* uno è certamente Dante, che dai suoi concittadini non fu inteso, quando teneva alto il prestigio della giustizia, ed è poi certo se si pensi al fatto di Campo Piceno, al quale prese parte il nostro Poeta. (Gio. Vill. VIII, 39). Giusta vendetta poscia sarà vendicata da giusta corte. (Par. 7, 50). La voce del poema è di conforto ai buoni di condanna ai malvagi. La missione divina che assume Dante ei stesso la rivela più volte. Non solo chiara-

mente come nel secondo dell'inferno, e più volte pel poema, ma anche velatamente, come era l'uso degli scrittori e cantori di quel tempo, i quali narrando la vittoria di un principe prima anteponevano una visione od un sogno avuto dal principe stesso, in cui s'annunziavano le future cose. Così nella Chanson de Roland, il sogno di Carlo Magno, nella Gerusalemme del Tasso l'Arcangelo Gabriele viene a Goffredo, e nella Comedia abbiamo il nono canto del Purgatorio. Il Poeta sogna un'aquila sospesa in cielo con penne d'oro che pareva

« Terribil come folgor discendesse
« E me rapisse suso in sino al foco. »
(Purg. 9, 29).

Come Ganimede fu rapito all'eternità, coppiero di Giove, così Dante si sogna da Lucia, dalla luce divina rapito al cielo, all' eternità. Quindi si manifesta mandato dal Cielo. Noi prestiamo fede soltanto a coloro che sono rivestiti d'autorità, talchè facciamo subito la domanda a chi ci viene dicendo qualcosa: — Chi ti manda? in *nome* di chi vieni? — Così Cristo *nel nome* suo vuol che gli apostoli spargano la luce pel mondo: e gl'imperatori, gli arconti mandavano in nome loro gli araldi. Oggi pure *in nome* del sovrano si pubblicano le leggi ed i decreti. Se la gente non sarà « noverca » al Poeta, come fu a Cesare Fiorenza, ma benigna « come a madre dee ciascun figliuolo », essa darà il benvenuto a questo Veltro e troverà salute — Beatrice, sola datrice di pace. (Par. 16, 62). — Nella Monarchia Dante parla delle due beatitudini che deve procurarsi l'uomo le quali unite lo rendono perfetto, ed insegna per quali mezzi s'arrivi a conseguirle: « A « queste due beatitudini, bisogna per diversi mezzi venire. « Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli *ammaestra-* « *menti filosofici* pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù « morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli « *ammaestramenti spirituali* che trascendono l'umana ragione, « purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologi- « che Fede, Speranza e Carità. » (Mon. III, 15.) Ambedue gli ammaestramenti Dante ce li offre: i primi con l'Inferno e Purgatorio, duce Virgilio, i secondi col Paradiso, guida Beatrice.

Dante è Veltro come furono veltri gli apostoli, — messaggi dell'eterno regno — (Purg. 22, 78.) che seminarono la « vera credenza » È veltro come lo sono i poeti, i filosofi i quali bandendo una dottrina tirano dietro a sè molte persone, e formano una « scuola »: colla sua Comedia stillerà nel cuore e nell'animo del lettore i principii di giustizia e gentilezza, nutrendoli di sapienza amore e virtute.

Suo sarà pure il verso di Virgilio:

« Discite justitiam moniti et non temnere divos! »
(Aen.)

Le parole sue saranno principio di buona operazione. (Conv. IV, 2). Egli è la « *difesa di Dio,* » che non parla con « motti e con iscede » sì che non lascia le pecorelle sue pasciute di vento predicando ciance: ma Veltro di Cristo che fa « scudo e lancia dell'Evangelio, » dell'eterna legge morale (Par. 29). Egli è il vero banditore dell'eterno verbo, che addita gli esempi

« . . . . . il duro camo
« Che dovria l'uom tener dentro sua meta. »
(Purg. 14, 143).

Che non vuole si pigli soltanto l'esca, e intanto l'avversario del bene ci tiri coll'amo, la lupa maligna: vuole porre efficacemente il suo freno ed il suo richiamo.

« chiamavi il cielo e intorno vi si gira. »
(Purg. 14, 147).

Egli è uno dei « campioni » che soccorrono simile a quelli,

« . . . al cui fare, al cui *dire*
« Lo popol disviato si raccorse. »
(Par. 12, 44).

Vero *messo* della verità eterna come Domenico, agricola che Cristo

« Elesse all'orto suo per aiutarlo. »
(Par. 12, 70).

Le sue armi le trae da amore (Purg. 31, 117), e se ne serve per far cessare le « opere biece » novello Ercole, sotto la cui mazza il « furar fraudolente » ebbe una fine. (Inf. 25, 29).

Nel Purgatorio quando il carro (la Chiesa) tirato dal grifone (Cristo) fu rimpetto a Dante — s'udì un tuono — e quelle genti, quei seniori tutti, quasi avessero « interdetto l'andare » davanti a lui si fermarono (Purg. 29, 151). Quindi Egli è maraviglia di tutti questi che rappresentano quanto fu sparso di sapere nel mondo: ed Egli è colui che deve pensare « mettere in versi » forti cose (Purg. 29, 43), perchè le dovrà rivelare alle genti, e colla sua vigile tromba tenerle deste affinchè nè notte nè sonno fura

« Passo, che faccia il secol per sue vie. »
(Purg. 30, 103).

Riporterò un brano di Comento di Boccaccio affinchè da esso si veda se le mie conclusioni sono buone, e se alcuna luce pur dal mistico parlare del Certaldese si possa trarre, da Lui che artatamente tale lo usa, affinchè ciascuno di noi faccia uno sforzo, un lavoro per entrare nella sua sentenzia, onde s'abbia poi col frutto il merito.

« Per quello che io abbia potuto comprendere, sì per « le parole dell'autore, sì per li ragionamenti intorno a que- « sto, di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l'autore in- « tende quì (allude all' « enigma forte » del trentatreesimo « canto del Purgatorio ed al Veltro) dover essere alcuna co- « stellazione celeste, la quale dee negli *uomini* generalmente « *imprimere la virtù della liberalità.* — E perciocchè queste « impressioni del cielo conviene che quaggiù s'*inizino*, e co- « mincino ad apparere i loro effetti, o *per alcuno uomo*, o per « più; par l'autore quì sentire che *per uno* si debbono gli « altri effetti di questa impressione dimostrare: il quale « *metaforice* chiama *Veltro*, perciocchè i suoi effetti saranno « del tutto così contrari all'avarizia, come il veltro di sua « natura è contrario al lupo. E *costui mostra dovere essere* « *virtuosissimo uomo* » (Com. Ed. Milan. Vol. I° pag. 190). — E se pur Boccaccio a noi dica non intender chi sia veramente il Veltro, credo che meglio di così non avrebbe potuto designarlo in Dante, scrivendo: « Tenga di questo ciascuno quello « che più credibile gli pare, che io per me credo, quando « piacer di Dio sarà, o con opera del cielo, o senza, *si trasmu-* « *teranno* in meglio i nostri costumi » (Op. cit. pag. 195).

Non mi è uopo accennare ad altro se non richiamare in mente i passi da me riportati in tutto questo saggio, e meglio lo spirito della Vita Nuova, del Convito, e della Comedia, e le teoriche della Volgare Eloquenzia e del De Monarchia, che hanno un nesso strettissimo, e dalla mia interpretazione credo vieppiù lo manifestino. Che questo carattere enigmatico attribuito alle sue opere, come io credo, accenni sempre a Lui, lo conferma anche il Baretti (Com. C. 1° pag. 27).

« Non ebbe intenzione di alludere a verun individuo « certo. E in questa opinione mi conferma lo scorgere come « egli, sempre che accenna al suo Veltro, adoperi ogni arte « per avvolgersi nella oscurità più completa, onde eludere « così l'indiscreta curiosità di tutti coloro che volessero pre- « sumere di sapere ciò che era ignoto a lui medesimo. » (?) Questo mi pare fuori di proposito affatto; del resto dalla critica di questo giudizio del Baretti e di consimili opinioni deduco molto a proposito un'esterna conferma alla mia esposizione.

Del resto l'analisi di tutte le opere del Poeta conduce ad una stessa conclusione, perchè non distacca mai un ragionamento di qualunque genere sia dalla personalità dell'Autore. Basta leggere il Convito per persuadersene e specialmente la prima parte dove parla del donatore del *datore*, e dei suoi benefizii, e come allude al tramonto della latinità per dar luogo all'idioma italico, cioè all'influenza morale di Virgilio che svanirà, restandoci invece — Dante. E qui richiamo l'interpretazione della « lucerna del mondo » (Par. 1,) col seguente passo del Convito, dal quale è più che evidente conclusione analoga alla mia: « Questo sarà quel pane orzato, « del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchie- « ranno le sporte piene. Questo sarà *luce nova: sole nuovo,* « il quale *surgerà* ove l'usato tramonterà, e *darà luce* a co- « loro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole « che a loro non luce. » (Conv. I, 13).

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »
(Inf. 19, 21).

Il fondo allegorico scelto da lui risponde ottimamente

alla natura umana ed al fatto storico che gli uomini formando una società e dovendo il governo di questa star nelle mani di qualcuno e non di tutti, rassomigliano ad un gregge di pecore ed i capi del popolo a pastori. I popoli primitivi erano quasi tutti pastori: il regno degli « Hyksos » nell'Egitto è di specialissima importanza. Molti popoli trassero l'origine da un gruppo di pastori: secondo la Bibbia tutto il genere umano, offrendoci essa in Abele e Caino due pastori. Roma stessa e il romano impero ha origine pastorale. « Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis « non dicit? quis Faustulum nescit pastorem fuisse nutri- « cium, qui Romulum et Remum educavit? non ipsos quoque « fuisse pastores obtinebit, quod *Parilibus* potissimum con- « didêre urbem? » (Varr. R. R. 2, 1, 9).

Ovidio poi: « quod fit natali, nunc quoque Roma, tuo..... « sacra Palis suberant: *inde movetur opus* » (Fast 4, 806 sg.)

Sembra dallo studio della letteratura primitiva che il canto, la poesia sia primieramente sorta fra i pastori. Quindi i canti bucolici e pastorali sono la prima forma coltivata dai poeti, ammettendo quelli la narrazione degli amori, che tanto si collega con quella della vita libera dei prati e della campagna. I primi poeti, i più antichi, hanno sempre ricordi campestri, pur Omero che realmente è epico. « Le guerre « civili e gli effetti, che Virgilio stesso ne risentì colla per- « dita del suo podere, avrebbero quindi data occasione ai « carmi pastorali del nostro poeta, il quale vi avrebbe adom- « brati quei fatti servendosi dell'allegoria, che, secondo il « giudizio di Probo e di Servio, costituirebbe la differenza « sua da Teocrito. Di qui conclude il Platin che l' egloga « diventa — una specie di lingua convenuta per esprimere « sotto colori rustici idee di tutt'altra natura, letterarie, po- « litiche, personali all'autore o di pubblico interesse — e « che questa trasformazione dell'egloga è il carattere prin- « cipale delle Bucoliche di Virgilio. » (T. Tentori. La poesia pastorale in Teocrito e Virgilio, 1886). Virgilio adopera costantemente l'allegoria pastorale, e Dante che nel suo autore aveva studiati e svelati i miti sapeva poi servirsene di essa da pari suo nel poema divino. Dalla vita pastorale si muove la poesia, come il canto dantesco dal « tempo del principio

del mattino » quando il sole sorgeva insieme all'Ariete, sì che fu a lui cagione di bene sperare l'ora del tempo e la dolce stagione. Tanto è ispiratrice di canto la vita pastorale che Virgilio piange, lontano da essa, non poter più far versi nè volerlo:

« Ite meae, quondam felix pecus, ite capellae:
« Non ego vos posthac viridi projectus in antro
« Dumosa pendere procul de rupe videbo:
« *Carmina nulla canam;* non me pascente, capellae
« Florentem cytisum et salices carpetis amaras.
« Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem
« Fronde super viridi, sunt nobis mitia poma,
« Castaneae molles, et pressi copia lacti.
« Et jam summa procul villarum culmina fumant,
« Majoresque cadunt altis de montibus umbrae. »
(Eclog. I, 75).

Da questo principio, che s'addice moltissimo alla forma artistica ed allegorica del Poema, — *muove* anche Dante il primo canto della Comedia, e si fa veltro di noi pecorelle.

« E chi è costui (voi forse riprenderete) e chi è costui, « che non paventando l'improvviso supplicio di Oza, all'Arca, « comecchè pericolante, distende la mano? — Certo *fra le* « *pecorelle della greggia* di Gesù Cristo una delle minime « *io sono;* ma certo della *pastorale autorità io non abuso* « *per nulla,* conciossiachè non siano meco ricchezze. Perciò « non in grazia delle ricchezze, ma per la *grazia divina* « IO SON QUELLO CHE SONO, e lo zelo della casa di Dio m'in- « fiamma. — Non parmi infatti d'avere incitato alcuno a con- « tesa: ma piuttosto il rossore della vergogna (purchè que- « sta non sia spenta del tutto — (corrisponde al buon germe « di cui già parlai) — avere acceso nel volto si a voi che « agli altri, che *archimandriti del mondo* siete solo di nome, « quando fra tanti che l'*ufficio di pastore* usurpano, fra tante « *pecorelle,* se non ismarrite, neglette per altro e *mal ne' pa-* « *schi guardate,* una sola *voce pietosa,* e questa *privata* nel « disertamento della Madre Chiesa *per me* s'ascolta? » (Epist. ai Card. § 5 e 6).

Ecco parole abbastanza chiare e significanti che trovano

riscontro in moltissimi punti del sacro Poema, e con tutto il suo fondo, e più ancora colla missione che questo Saggio attribuì a Dante, coll'opera scritta, che lo farà *Veltro.*

Questo lavoro sia un saggio di quanto amore ho messo sempre nello studio della divina Comedìa. Sarebbe stato necessario il commento a molti luoghi del poema, specialmente ai due primi canti dell'Inferno. Credo però che le conclusioni da me offerte trovino per altri maggior fondamento, quando questi con proprie ricerche le avvalori e v'aggiunga l'esame attento di tutto il poema, sulle tracce di quelle citazioni da me riportate, come prova di esse. Se in vero queste novelle tracce or ora aperte saranno come una favilla, da cui altri tragga maggior lume e fiamma, io ne sarò lieto, sperando così che il dignitoso primato degli studii danteschi ritorni all'Italia, nazione del Veltro.

Le conclusioni adunque del mio saggio sono queste:

1° — il *mito-pastorale,* base dell'allegoria che intreccia tutto il poema;

2° — il *veltro,* inteso non una persona contigente e storica determinata: ma il Sommo Poeta, in quanto si fa messo, difesa, della giustizia, della morale eterna: carattere questo che meglio rivela l'unità della mente nel poema, e intreccia sensibilmente le allusioni, le profezie ecc. velatamente poste; come una catena continua, basate sopra unico fondo.

3° — l'importanza che assume il suono del nome *Dante* rispetto al poema;

4° — *Beatrice,* essere la donna reale del Poeta, fonte dei suoi sentimenti e delle sue concezioni artistiche; spiritualizzata e fatta simbolica sulla base reale soltanto nel Convito e nel Paradiso. Donna simbolo che non si spiega in una parola, che non si comprende col cuore e coll'anima perversi e duri, ma solamente si *sente,* si *prova,* si percepisce *dentro di noi* accompagnata di tutte le ninfe che scherzano di sotto al sole — unico calore — che emana da tutte le brage dell'arte, della scienza, della vita d'amore.

5° la diversità caratteristica della *Comedìa* con tutte le altre opere poetiche, per forma poetica e per indirizzo morale.

Il fondo del poema è l'*amore* preso in largo senso, — ma sempre reale, nobile, divino. Carducci scrive: « Tutti li « miei pensieri parlan d'amore — (V. N. 13.) ecco la ma- « teria della lirica di Dante: — Amor che nella mente mi « ragiona — (Conv. III), eccone l'ispirazione: — Amor e « cor gentil sono una cosa — (V. N. 20); ecco *la morale:* — « Amor che movi tua virtù dal cielo — (Rime, Canz. 12.) « — ecco la ragione ultima. — (Studi letterari, pag. 142). « — L'amor che muove il sole e l'altre stelle! »

Ho mosso dai primi versi del primo canto dell'Inferno, ed ora venuto alla fine del lavoro dovrei trovarmi agli ultimi dell'ultimo canto del Paradiso. Ma se ciò avessi fatto avrei compiuto un'intero commento all'opera, o forse un'analisi estesa d'ogni singola parte. Sarei quindi uscito dai limiti di un saggio, lo scopo del quale era portare le conclusioni dei miei studi, e confortarle con alcune prove, nell'intento unico e semplice non sembrassero ipotetiche o capricciose. Detto ciò credo che mi sono scusato d'aver, accennate poche cose intorno al primo canto, saltato subito ai tre argomenti il Veltro, Dante, Beatrice.

Questo povero saggio com'io lo lascio, attende da altri maggior sviluppo, e certo, per me, incoraggiamento e conforto dal giusto e cortese giudizio altrui. È pieno di mende, e stanco nella sua forma; talvolta staccato nel nesso dell'esposizione, forse alcuna volta ad arte per lasciar più libera l'indagine altrui, e forse purtroppo molto spesso per la mia mente debile, colpita nell'anno da gravissima sciagura.

Ciò nonpertanto nutro cagione di bene sperare, e confido nelle mie giovani forze, delle quali è questo un saggio quale esso mai sia.

« O quanto è corto il dire, e come fioco
« Al mio concetto! »

Forse meglio di me altri ha pregato perche Cirra risponda!

Roma, ven. san. 23 Aprile 1886.

— R. D. T. —

Roma, 1886. Tip. Popolare Via de' Pontefici 24.

NOV 12 1900

4.11.3
o su Dante,
er Library 007032175
2044 085 945 277